



IFEL MATTINA

Rassegna Stampa del 07/11/2012

INDICE

IFEL - ANCI

07/11/2012 Il Sole 24 Ore Sindaci al Tar contro i tagli	7
07/11/2012 Il Sole 24 Ore Green economy per uscire dalla crisi	8
07/11/2012 ItaliaOggi A Reggio, Delrio si allea con l'Idv	11
07/11/2012 ItaliaOggi Anci anti-patto di stabilità	13
07/11/2012 ItaliaOggi La raccolta differenziata raggiunge quota 35,53%	14
07/11/2012 Eco di Bergamo Tagli dallo Stato È Bagnatica la Cenerentola	15

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale Il fondo che salva i cattivi amministratori	17
07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale La norma salva Comuni aiuti di 200 euro a cittadino	18
07/11/2012 Il Sole 24 Ore «Incentivi alle infrastrutture, via la soglia dei 500 milioni»	19
07/11/2012 Il Sole 24 Ore Legge di stabilità, si tratta ancora Stop all'emendamento esodati	23
07/11/2012 Il Sole 24 Ore Terremoto e versamenti, lo scontro continua	25
07/11/2012 Il Sole 24 Ore Tre aiuti aggiuntivi per i Comuni in default	27
07/11/2012 Il Sole 24 Ore Crediti, precedenza ai ruoli	28

07/11/2012 ItaliaOggi	30
Terremotati, proroga double face	
07/11/2012 ItaliaOggi	31
Certificazione, un mini-restyling	
07/11/2012 ItaliaOggi	32
Imu, le aliquote ammazza affitti	
07/11/2012 ItaliaOggi	33
Catasto, riforma inaccettabile Un vulnus allo stato di diritto	
07/11/2012 Il Fatto Quotidiano - Nazionale	34
LA CORTE DEI CONTI FRANCESE: "TA V COSTOSO E INUTILE"	
07/11/2012 La Padania - Nazionale	36
Macroregione, Zaia: «Dobbiamo fare blocco come il Sud»	
07/11/2012 MF - Nazionale	37
Armao avverte: Sicilia a rischio con il Patto di Stabilità	
07/11/2012 MF - Nazionale	38
Polillo: meglio aumentare l'Iva	
07/11/2012 L Unità - Nazionale	40
L'Enel tra le due riforme: 3.500 in pre-pensionamento	
07/11/2012 L Unità - Nazionale	41
«I cittadini devono sapere perché le opere non si fanno»	
07/11/2012 Il Foglio	43
La finanza creativa di Merkel	
07/11/2012 Finanza e Mercati	44
Bankitalia: il Fisco frena le imprese Una su tre chiuderà il 2012 in rosso	
07/11/2012 Avvenire - Nazionale	45
Traffico di rifiuti elettronici Inquinano, ma valgono oro	
07/11/2012 Avvenire - Nazionale	47
L'Italia che tende la mano Un milione di poveri in più	
07/11/2012 Avvenire - Nazionale	49
Si torna al testo del governo Tenuto a pagare l'imposta chi fa «attività commerciali»	
07/11/2012 Avvenire - Nazionale	50
Corte dei Conti: sui precari incombe la mina-pensioni	
07/11/2012 Il Giornale - Nazionale	51
Comunali «poveri» con 4.500 euro al mese	

07/11/2012 Il Giornale - Nazionale	52
Nelle metropoli 6 italiani su 10 hanno paura di uscire da casa	
07/11/2012 Il Giornale - Nazionale	54
Scontro sui terremotati: saltano ancora i tagli ai politici	
07/11/2012 Il Giornale - Nazionale	55
Lo Stato non paga le imprese ma rimborsa subito i giudici	
07/11/2012 Il Giornale - Nazionale	57
SOLDI SOLO PER I GIUDICI	
07/11/2012 La Stampa - Nazionale	58
Piano Giavazzi rimangono solo 500 milioni di tagli	
07/11/2012 La Repubblica - Nazionale	60
Esodati, stop al salvataggio salta il rincaro Iva per coop sociali vicina l'intesa con la Svizzera	
07/11/2012 La Repubblica - Nazionale	61
Precari e donne, pensione ridotta fino al 15%	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	62
Moody's declassa Enel Rating da Baa1 a Baa2: pesano Spagna e Italia	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	64
Appalti, vertice Cancellieri-Pignatone	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	65
Nuove previsioni Ue: ripresa italiana frenata dalla stretta creditizia	
07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	67
Monti: «Legge di Stabilità, modifiche in pieno accordo con Grilli»	
07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	68
Finmeccanica: «Nel governo massima serenità»	
07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	69
«Salari e costo della vita, ora meno automatismi»	

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	72
I bambini del sisma a scuola nei container	
07/11/2012 Corriere della Sera - Nazionale	74
Caso Ilva, nell'acciaieria duemila in cassa integrazione	

07/11/2012 Il Sole 24 Ore	76
Ilva, 2mila operai in cassa integrazione	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	78
Sull'Aia continua il braccio di ferro	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	79
Il rischio che a pagare siano fabbrica e dipendenti	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	80
Le imprese manifatturiere guardano oltre le crisi	
07/11/2012 Il Sole 24 Ore	83
Il dramma di Taranto non spegne l'ottimismo	
07/11/2012 La Repubblica - Roma	84
Imu, arriva la stangata della rata di dicembre prima casa +200%, quasi 400 per la seconda	
07/11/2012 La Repubblica - Roma	86
Crisi e tasse, crollano i prezzi degli immobili	

IFEL - ANCI

6 articoli

La battaglia. L'Anci annuncia a Grilli i ricorsi sull'imposta municipale

Sindaci al Tar contro i tagli

«Non solo comprensibili, ma anche doverosi». Il giudizio del presidente dell'Anci, Graziano Delrio, si riferisce ai ricorsi al Tar a cui molti Comuni stanno lavorando contro i tagli ai fondi di riequilibrio in relazione al gettito Imu: a spingere i sindaci alle carte bollate sono vari elementi, a partire dal fatto che le quantificazioni su cui sono stati misurati i tagli tengono ancora conto del gettito teorico degli immobili di proprietà comunale, su cui i sindaci dovrebbero pagare l'Imu a se stessi. In base al decreto «salva-Italia» (articolo 13, comma 17 del DL 201/2011), i fondi comunali vengono tagliati di 1,45 miliardi di euro per compensare il maggior gettito dell'Imu rispetto all'Ici, ma il meccanismo non è stato condiviso.

Ad aumentare l'incertezza, da ultimo, il fatto che 1.200 Comuni si sono visti ridurre ex post il valore dell'Ici 2010, con il risultato di aumentare i tagli (si veda Il Sole 24 Ore del 21 ottobre). Per tutte queste ragioni Delrio ha scritto al ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, spiegando che l'associazione dei Comuni sosterrà le battaglie dei sindaci davanti ai Tar. Se così dovesse andare, si ripercorrerebbe la strada già scelta dai sindaci nel 2006, dopo i tagli basati sulle stime governative del maggior gettito Ici che sarebbe dovuto arrivare dall'accatastamento dei rurali. In quel caso, i giudici amministrativi diedero ragione agli amministratori locali.

Nel pacchetto di richieste al Governo l'Anci, insieme ai Governatori, tornano anche sulla regionalizzazione del Patto, chiedendo al Governo di rinnovare l'incentivo che nel 2012 (sono stati 800 milioni) ha spinto molte Regioni a liberare spazi finanziari per i propri enti locali. Nel 2013 la situazione sarà ancora più critica, per cui il bis potrebbe tornare assai utile.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Scenari. Presentata l'edizione 2012 del Rapporto GreenItaly della Fondazione Symbola e Unioncamere

Green economy per uscire dalla crisi

Sempre più diffusa la riconversione in chiave «eco» dei comparti industriali tradizionali IL PRIMATO Le imprese del settore sono quelle che hanno la maggiore propensione all'innovazione: sono il 38% del totale contro il 18,3% delle non green SUL TERRITORIO La classifica regionale per numero di società verdi è guidata dalla Lombardia (69mila) seguita da Veneto (34mila) e Lazio (33 mila)

Francesca Biffi

Dalla chimica alla farmaceutica, dal legno-arredo all'high-tech, dalla concia alla nautica, passando per l'agroalimentare, l'industria cartaria, tessile, edilizia, minerali non metalliferi, per la meccanica, l'elettronica e i servizi. Oltre che i più classici settori delle fonti rinnovabili, dell'efficienza energetica, del ciclo dei rifiuti e della protezione della natura. Tante sono le declinazioni della green economy italiana. Un filo verde e dinamico, che attraversa, innova e rende più competitivi tutti i settori della nostra economia, compresi quelli più maturi e tradizionali. È quanto emerge dall'edizione 2012 del Rapporto GreenItaly della Fondazione Symbola e Unioncamere.

La peculiarità della green economy italiana, infatti, sta proprio nella riconversione in chiave ecosostenibile anche dei comparti tradizionali dell'industria italiana di punta. Intrecciando le vocazioni delle comunità con la tecnologia e la banda larga, la filiera agroalimentare di qualità con il Made in Italy e la cultura. La green Italy, insomma, è una rivoluzione verde che già oggi interessa il 23,6% delle imprese industriali e terziarie con almeno un dipendente, che tra il 2009 e il 2012 hanno investito o investiranno in tecnologie e prodotti green. Con riflessi positivi sulla creazione di nuova occupazione: basti pensare che circa il 30% delle assunzioni non stagionali programmate complessivamente dalle imprese del settore privato per il 2012 è per figure professionali legate alla sostenibilità.

Le imprese della green Italy, inoltre, sono quelle che hanno la maggiore propensione all'innovazione: il 37,9% delle imprese che investono in eco-sostenibilità hanno introdotto innovazioni di prodotto o di servizio nel 2011, contro il 18,3% delle imprese che non investono green. «Il rapporto GreenItaly di quest'anno - spiega il professor Marco Frey, direttore dell'Istituto superiore di Management della Scuola superiore Sant'Anna di Pisa - evidenzia come il 2012 sia stato caratterizzato da una rilevante attenzione dedicata dalle imprese a un uso efficiente delle risorse, in particolare energia e materiali. Il fare "meglio con meno" è un'esigenza sia in termini di sostenibilità dello sviluppo, e come tale fortemente auspicata dalla Commissione europea nella strategie al 2020, sia dal lato delle imprese per far fronte adeguatamente alla crisi».

Il rapporto GreenItaly 2012 - realizzato con il Patrocinio dei ministeri dell'Ambiente e dello Sviluppo economico e con la partnership di Wired, Comieco e Fiera Milano congressi - evidenzia come la profondità degli effetti di questa crisi perdurante abbia indotto l'intero sistema economico italiano verso un radicale ripensamento del modello di sviluppo in direzione di una maggiore sostenibilità ambientale, di una maggiore innovazione, qualità ed efficienza. Tanto che quasi un'impresa su quattro (il 23,6% del totale, ovvero quasi 360mila imprese, oltre 144mila industriali con almeno un addetto e circa 214mila dei servizi con almeno un addetto) ha realizzato negli ultimi tre anni, o realizzerà entro quest'anno, investimenti in prodotti e tecnologie che assicurano un maggior risparmio energetico o un minor impatto ambientale. «L'economia verde - secondo Claudio Gagliardi, segretario generale di Unioncamere - può rappresentare una chiave strategica per superare la crisi. Grazie a un modello di sviluppo che si fonda sui valori tradizionali dei territori e dei sistemi produttivi italiani di piccola impresa: qualità, innovazione, eco-efficienza, rispetto dell'ambiente. Una ricetta che oggi dimostra di saper sposare i valori etici alla competitività e che ha il grande merito di favorire la coesione tra i territori. Una coesione che coinvolge migliaia di piccole e medie imprese, sempre più spesso operanti in rete tra loro, nel dare vita a questo che è ormai un vero e proprio "laboratorio verde" dell'Italia di domani».

La green economy è un investimento strategico anche sul fronte della competitività e della propensione all'export, prova ne sia che la maggiore presenza sui mercati esteri delle imprese che puntano sulla sostenibilità. Ben il 37,4% delle imprese che investono in tecnologie green vantano una presenza sui mercati esteri, contro il 22,2% di quelle che non investono. «La green economy - afferma invece Edo Ronchi, che proprio oggi apre a Ecomondo a Rimini "Gli stati generali della Green Economy" - è ormai un processo internazionale in corso e in Italia dispone di buoni potenziali di sviluppo. Numerose imprese stanno facendo dell'ecoinnovazione una chiave di rilancio e anche di sviluppo sui mercati esteri, buona parte del Made in Italy si muove già in una direzione green per caratteristiche di qualità e di bellezza».

Le analisi evidenziano inoltre un processo di "ecoconvergenza" nel nostro sistema, ovvero una tendenza virtuosa a incrementare i livelli di eco-efficienza laddove gli impatti ambientali delle attività economiche appaiono più accentuati. Tranne poche eccezioni, sono infatti molti i settori manifatturieri che registrano riduzioni sul versante degli input energetici adottati, delle emissioni atmosferiche generate e dei rifiuti prodotti, sempre più riciclati: in sintesi, una eco-tendenza positiva.

Nello sviluppo di comportamenti virtuosi in campo green, sia sul versante degli investimenti che dell'occupazione, una leva sempre più utilizzata dalle imprese è quella della logica di rete, dello sviluppo cioè di una progettualità comune, secondo una logica di network e di integrazione di filiera. Lo dimostra il diffuso utilizzo del contratto di rete: a metà settembre di quest'anno un contratto di rete su cinque (87 dei 458 esistenti) può essere considerato "green".

Per quanto riguarda i settori, questo approccio strategico in risposta alla crisi è chiaramente più diffuso nella manifattura, dove la quota di imprese che realizzano investimenti green supera il 27% a fronte di un più ridotto 21,7% nel terziario. Tra le attività manifatturiere, e alle attività sostanzialmente connesse all'energia (prodotti petroliferi e public utilities), spiccano la filiera della gomma e della plastica, la lavorazione dei minerali non metalliferi, quelle della carta e della stampa, della meccanica, mezzi di trasporto, dell'elettronica e strumentazione di precisione, dove la quota di imprese che realizzano investimenti green va ben oltre la media, con una punta record del 41% nel caso del comparto chimico-farmaceutico.

La green Italy, inoltre, è diffusa in modo pervasivo in tutto il Paese, da Nord a Sud. La classifica regionale per numero delle imprese green sul totale è guidata dalla Lombardia, che conta su 69 mila che investono nel green, seconda posizione per il Veneto con quasi 34 mila imprese, terza per il Lazio con 33 mila imprese. Anche per quanto riguarda l'occupazione la green economy sembra possedere una marcia in più e tenere meglio ai venti della crisi, tanto che il 38,2% delle assunzioni complessive programmate (stagionali inclusi) da tutte le imprese italiane dell'industria e dei servizi per l'anno in corso si deve alle aziende che investono in tecnologie green. La versione integrale del rapporto Green Italy 2012 è sul sito www.symbola.net.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le opinioni degli addetti ai lavori

Domenico Sturabotti Direttore della Fondazione Symbola per le qualità italiane

«Dal recente rapporto Symbola sulla green economy emerge con forza un dato interessante: le aziende sono sempre più convinte che una produzione rispettosa dell'ambiente, una produzione cosiddetta green, sia la chiave per vincere nel futuro dell'economia. Direi in sintesi che stiamo assistendo ad una vera e propria ecoconvergenza».

Ivan Lo Bello Vice presidente Confindustria per l'Education

«Nuovi consumi e stili di vita stanno accelerando la trasformazione del nostro apparato produttivo. Temi come sostenibilità, innovazione, qualità, design, tradizione e saperi sono centrali nelle strategie di molte imprese: la green economy nella sua accezione più ampia sta dentro la catena del valore delle aziende e costituisce un fondamentale fattore di competitività».

Leopoldo Freyrie Presidente del Consiglio nazionale degli architetti

«Bisogna ammettere che se pure siamo lontani dai livelli di eccellenza energetica di paesi come la Germania, anche da noi, sulla scorta della strada tracciata da Bolzano, stanno prendendo sempre più piede progetti di

edilizia sostenibile. La strada da percorrere è una sola: spiegare in maniera chiara e inequivocabile quanto si può risparmiare con una casa green».

Catia Bastioli Ad di Novamont, azienda chimica con sede a Novara

«Il progetto per la chimica verde di Novamont è focalizzato sulla riconversione di siti industriali dismessi in bioraffinerie di terza generazione e sull'integrazione tra agricoltura, chimica e industria nel segno di una forte cooperazione con la ricerca e con le specificità di ogni territorio: rilanciare un settore industriale strategico e rivitalizzare l'intera economia del Paese».

Graziano Delrio Presidente Anci (Comuni) dal 2011 e sindaco di Reggio Emilia dal 2004

«Quello della "smart grid" è ormai un tema decisivo per chi ha a cuore la vita della propria comunità. Si tratta di mettere in condizione di interagire aziende produttrici di energia e cittadini con una rete intelligente. È il primo passo per la terza rivoluzione industriale: quella in cui le abitazioni saranno capaci di produrre energia in autosufficienza».

Corrado Clini Ministro dell'Ambiente, della Tutela del territorio e del Mare

«Il governo Monti, pur nei limiti delle politiche di bilancio, ha aperto finestre positive per avviare un processo virtuoso e sostenibile per l'aumento dell'efficienza nei sistemi economici, per dare rappresentanza alle 360mila imprese che investono in tecnologie verdi. Alcune misure importanti sono già state prese, altre sono in fase di valutazione».

Foto: Il lato sud della basilica di San Francesco visto dalla Piazza inferiore, ad Assisi. Anche in posti importanti come questo la green economy intreccia innovazione e bellezza, hi-tech e territori

Il sindaco emiliano, supporter di Renzi, crea imbarazzo al Pd per la vicesindaca che non le manda a dire

A Reggio, Delrio si allea con l'Idv

Come braccio destro sceglie una dipietrista doc, De Sciscio

Una patata superbollente per Graziano Delrio, sindaco di Reggio Emilia nonché presidente dell'Anci, l'associazione dei Comuni italiani, e supporter di Matteo Renzi in terra emiliana. Nonostante il suo renzismo e quindi l'auspicio di un Pd meno sinistoso, lui s'è preso come vicesindaco una Idv, passionaria di Antonio Di Pietro. Ma ora questa decisione si sta rivelando problematica e per il sindaco astro nascente pidiessino (è all'ultimo mandato ed è probabile una candidatura alle prossime elezioni) la faccenda è davvero ingarbugliata e neppure Pierluigi Bersani, a cui s'è rivolto per avere lumi, è riuscito a dargli consiglio, se non quello di sottolineare in ogni occasione che il livello amministrativo locale è diverso dall'ambito politico nazionale. Ma si tratta di una tesi-palliativo e l'opposizione ha buon gioco ad additare la contraddizione di un vice-sindaco alleato del Pd (per di più di parte renziana) e allo stesso tempo alla guerra contro il Pd per l'appoggio al governo Monti e poi alla ricerca dell'alleanza con Beppe Grillo, che al Pd non le manda a dire. Lei, Filomena De Sciscio, non fa una piega sulla bufera che ha colpito l'Idv: «Ho guardato Report», dice, «con amarezza e delusione. Poi mi sono detta che si trattava di cose già note e giudicate dalla magistratura, compresa la donazione. Ciò non vuol dire che non siano stati fatti errori. Ma allora il partito non c'era». Un flirt politico piuttosto anomalo quello tra Delrio e Filomena De Sciscio: «revocare subito il vicesindaco Idv e rilanciare l'azione del governo della città», chiede Matteo Riva, consigliere regionale e comunale ex-Idv che ha rotto con Di Pietro ed è passato al gruppo misto. «La prima azione è quella di invitare l'Idv a prendere atto a livello locale di quanto annunciato di voler fare a livello nazionale, cioè lasciare il centro-sinistra per Beppe Grillo. Se non lo farà, dovrà essere il consiglio comunale che, a maggioranza, dovrà invitare il sindaco a provvedervi. In tal senso ho già pronto un documento con le firme necessarie per una discussione in consiglio, è stato sottoscritto anche da colleghi della maggioranza di centro-sinistra». Il fatto è che il sindaco Delrio finora ha ingoiato ogni contumelia dell'Idv poichè non vuole rompere gli equilibri della giunta, anche perché il rischio sarebbe quello di solleticare i tanti appetiti all'interno del Pd (in un momento di primarie) per agguantare la carica vacante. Ma fino a quando riuscirà a resistere? Oppure avrà infine una crisi di coscienza politica? Anche perché la scelta dell'alleanza con l'Idv e della scelta del vicesindaco è tutta sua. Dapprima aveva pensato a una giornalista, Sara Di Antonio, che però s'era trovata contro il fuoco amico delle altre donne Idv: da troppo poco tempo iscritta al partito. Conclusione: «Non ho appetiti politici», ha detto sbattendo la porta e lasciando Delrio con un palmo di naso. Ecco allora spuntare Tania Riccò, amica di Vittorio Sgarbi. Ma appena il sindaco fa il suo nome ecco apparire sul web una foto in discoteca in cui ostenta un seno alla Minetti. Qui è l'Idv a intervenire e a cancellare la candidatura. Delrio tira allora fuori dal cilindro il terzo nome, Filomena De Sciscio, 32 anni, nata a Benevento, nel consiglio d'amministrazione delle farmacie comunali per meriti dipietristi. Nella lista per le elezioni comunali aveva racimolato nove preferenze. Le sono bastate per fare il grande salto e diventare il braccio destro in Comune di Delrio, oltre che vicesindaco è pure assessore al Bilancio e ai Servizi demografici. Col Pd ha polemizzato anche quando all'ultima festa pidiessina Di Pietro non è stato invitato: «Roberto Maroni sì e Di Pietro no. Non capisco. In democrazia il confronto ci vuole. Ma a me pare che questa festa rappresenti una chiusura nei confronti della democrazia. Intendiamoci: alla fine la festa è la loro e invitano chi vogliono, ma lo spettacolo non è bello». Quanto basta per i primi rumors pidiessini contro il vicesindaco. Da quando poi Di Pietro è diventato seguace di Grillo c'è esplicitamente chi chiede le dimissioni. Da parte sua Filomena De Sciscio non sente ragioni: fa parte dell'area dipietrista pura-e-dura ma nessun imbarazzo, nel suo cuore c'è posto sia per Antonio Di Pietro che per il renziano Graziano Delrio. «Per quanto riguarda le alleanze», dice, «bisogna guardare ai programmi. A Reggio continueremo a restare in giunta sulla base di un programma concordato che non è stato messo in discussione. Comunque non ho dubbi sull'onestà di Di Pietro, vogliono tenerlo fuori dal parlamento». Il sindaco, solitamente pronto a rilasciare dichiarazioni a ripetizione, su questo delicato affare si è solo lasciato andare a un «sto valutando», davvero

poco per un caso che sta mettendo a soqquadro la politica locale. Anche perché mentre Pd e Pdl sostengono, con fatica, il governo Monti, lei spara a zero: «Tagliare ancora sui Comuni è macelleria sociale: perché Monti non toglie ai parlamentari i rimborsi spese? E poi l'Imu è la tassa più indigesta degli ultimi anni sia per valori espressi che per l'iter. Non solo per i cittadini, svenati dagli importi pagati per fare fronte al deficit dello Stato, ma anche per le amministrazioni, come Reggio, zavorrate dalla burocrazia legata all'introduzione dell'Imu. L'Ici aveva un impianto normativo molto più semplice e diretto». Intanto, nonostante l'alleanza di ferro Delrio-De Sciscio, a Reggio Emilia (come altrove) nell'Idv c'è maretta, se n'è sono andati (ultimi in ordine di tempo) l'assessore provinciale Marco Fantini e il vice sindaco di Casalgrande, Stefano Giovannini, il quale spiega: «Sono fortemente schifato da questa situazione. Mi ritengo un amministratore onesto e trasparente e queste cose mi feriscono molto. Non sono per niente in linea con l'indirizzo dell'Idv. A mio parere la nostra collocazione deve essere nel centro sinistra e non condivido questo amoreggiamento coi grillini, di cui non mi piace il modo di far politica». Graziano Delrio, se ci sei batti un colpo.

Anci anti-patto di stabilità

Una manifestazione nazionale per chiedere la riscrittura delle regole per tutti i comuni e ribadire l'assoluta insostenibilità dell'estensione del patto di stabilità ai piccoli comuni e chiedere la sua cancellazione. Con queste motivazioni l'Anci ha indetto per il 21 novembre a Milano una mobilitazione straordinaria. Intanto il presidente Delrio ha scritto al ministro Grilli sull'Imu, dicendosi pronto a sostenere i ricorsi dei comuni contro l'anticipazione dell'imposta e l'incertezza dei bilanci.

Nel 2010 era del 33,26%. Lo dice il rapporto presentato ieri

La raccolta differenziata raggiunge quota 35,53%

I comuni italiani riciclano di più. Ma l'obiettivo imposto dalla direttiva europea 2008/98/Ce di raggiungere il 50% di percentuale di avvio al riciclo entro il 2020, sembra ancora lontano. Nel 2011, infatti, nonostante sia cresciuta di oltre due punti percentuali, la raccolta differenziata effettuata in Italia ha raggiunto solo il 35,53% (contro il 33,26% del 2010). Vanno meglio le regioni del Nord e Nordest dove, in alcuni casi, si è anche superato il 50% di avvio al riciclo. A parte i rifiuti umidi (34,5%), la carta è il materiale più riciclato (26%), seguito dal vetro (11,41%) e dal multimateriale (10%), mentre legno e plastica si fermano intorno al 5%. Lo dimostrano i dati del II rapporto Raccolta Differenziata 2011 presentato, ieri, a Roma nella sede dell'Anci e realizzato grazie alla banca dati nata dagli accordi tra Anci, Conai, Consorzio nazionale degli imballaggi, Centro di coordinamento Raee e Consorzio nazionale abiti usati (Conau). Un report che fotografa la situazione in tempo reale, con dati aggiornati al secondo semestre 2011, ma che segnala anche la mancanza di un metodo unico condiviso per il calcolo della percentuale di riciclo. Così il rapporto mostra come utilizzando due delle quattro metodologie segnalate dalla Commissione europea, le percentuali complessive di riciclo siano completamente diverse. Per questo l'Anci, insieme al Conai, sta preparando un position paper da presentare al governo entro il prossimo mese. «È necessario una modifica della programmazione», ha detto Filippo Bernocchi, Delegato Anci Energia e Rifiuti, «e l'individuazione degli strumenti con cui raggiungere gli obiettivi europei. Rivolgo un appello per una revisione strategica da parte del governo, c'è ancora spazio per un piano nazionale in materia».

Tagli dallo Stato È Bagnatica la Cenerentola

Al Comune di Bagnatica tagliato mezzo milione di euro Bagnatica Marta Todeschini Ci sono primati e primati. Bagnatica ne detiene uno di cui farebbe volentieri a meno. Perché blocca le opere in corso, mette un brutto segno meno sul bilancio e sa anche un po' di beffa. Il primato è il seguente: la scure dei tagli ai trasferimenti statali si abbatte con una violenza tale, a Bagnatica, che il Comune guidato da Primo Magli è l'unico bergamasco e fra i tre, massimo quattro in Italia a «collezionare» un -36,7%. In soldoni, un taglio di 500 mila euro su un bilancio da tre milioni, comunicato per di più il 31 ottobre. Quindi a bilancio chiuso, con impegni assunti e lavori già iniziati. Quel tantino in ritardo per attrezzarsi, fanno notare in Comune. Così i sacrifici aggiuntivi decisi dal governo al decreto legge di revisione della spesa impongono all'amministrazione una stretta impensabile. «Se tutto rimane così siamo impossibilitati a chiudere il bilancio in pareggio - spiega l'assessore al Bilancio, Roberto Scarpellini -, dovremo bloccare tutti i pagamenti, rivedere i contratti e non riuscire a portare a termine quanto deciso». Cosa? «In particolare la ristrutturazione energetica della nuova scuola media e la ristrutturazione del Comune - spiega l'assessore e vicesindaco -: non abbiamo le risorse per far fronte a questi impegni, per i quali sono previsti complessivamente un milione di euro. Ancie e Ifel, che abbiamo interpellato, ammettono che, a questi livelli di taglio, ci sono tre-quattro Comuni in tutta Italia, e noi siamo gli unici nella Bergamasca». Ma la brutta sorpresa arrivata sul filo di lana è solo l'ultimo atto di un valzer di stime e controstime che ha tenuto Bagnatica sulle spine. «I trasferimenti vengono determinati in base a due elementi: la stima del gettito Imu e il dato dell'Ici 2010 - spiega Scarpellini -. Avevamo un dato Ici di 1.470.000 euro, mentre la stima del gettito Imu è stata fatta di 1.626.000 euro e ci è stato detto: anziché darvi dei soldi, vi tagliamo 102.000 euro». Il valzer del contributo Una cosa che «non ci tornava assolutamente, ma avevamo comunque fatto un bilancio di povertà assoluta. A luglio, pagata l'Imu, lo Stato ci ha riconosciuto che incassavamo 934.000 euro. Quindi da Roma ci hanno detto: non vi tagliamo i 102.000 euro, ma ve ne diamo in più 500.000 euro. Ci siamo così trovati 600.000 euro in più che in un certo senso ci aspettavamo, ma è stata una sorpresa». Il 31 ottobre la mannaia: «L'Ici ci viene stimato 934.000 anziché il milione e 470.000 euro» aggiunge il vicesindaco, che apre una parentesi: «L'Ici è un dato consuntivato: questi sono arbitri assoluti, non si capisce come possa essere variata la cifra». Intanto da Roma chiedono di restituire i famosi 500.000 euro. «Ma questi soldi ce li avevano già dati, li abbiamo già impegnati» aggiunge l'assessore. Il risultato finale? «Lo Stato a luglio ci diceva che complessivamente ci passava 1.340.000 euro, di cui 1.100.000 già trasferiti - precisa Scarpellini -. Dovendone restituire 493 mila, registriamo un taglio del 36,7%, quando invece l'Anci aveva fatto un accordo con il governo secondo cui i tagli dovevano essere limitati al 10%. Ma il governo ha inserito un ulteriore comma, stabilendo un'eccezione. Ma dico: ce l'avessero detto a febbraio-marzo, facevamo anche noi la nostra bella carestia. Ora non si può fare più nulla: le aliquote Imu sono determinate, l'addizionale Irpef non si può più mettere, altre entrate, quanto a oneri, risultano altamente improbabili». Ergo il bilancio del Comune si tingerà di rosso, «se non arriveranno eventi straordinari. Questo non è il modo di fare: sono quattro anni che facciamo investimenti con soldi nostri, senza accendere mutui. Se poi si considera che dall'anno prossimo ci sarà pure il vincolo del patto di stabilità...». Ora non resta che «opporsi, chiedere a gran voce che il governo torni sui suoi passi. È chiaro - precisa ancora l'assessore - che non ci aspettiamo un rimborso totale, ma un taglio del genere è davvero spropositato».

ECONOMIA PUBBLICA E TERRITORIALE

37 articoli

Più soldi per coprire i buchi dei Comuni che rischiano il dissesto. A partire da Napoli

Il fondo che salva i cattivi amministratori

SERGIO RIZZO

Gli amministratori locali causano il dissesto del loro ente come è successo a Napoli e Alessandria? Nasce una legge per punirli. Peccato, però, che finisca per caricare su tutti i cittadini, indistintamente, il peso di quei dissesti. In Italia anche questo paradosso è possibile. Infatti, se sia ragionevole mettere sul conto di ogni contribuente gli effetti di clamorosi errori o di sciagurate scelte politiche, è domanda assolutamente fondata.

A PAGINA 44 -A PAGINA 31 Sensini

Costi della politica I disavanzi da Alessandria, Parma e Catania

La norma salva Comuni aiuti di 200 euro a cittadino

Creato un fondo speciale per Napoli e gli enti in dissesto

Mario Sensini

ROMA - È ormai un braccio di ferro tra il governo e la maggioranza sul decreto per ridurre i costi della politica negli enti locali. In Aula alla Camera il governo ha proposto di cancellare alcuni emendamenti approvati dalla commissione Bilancio per mancanza di copertura finanziaria e l'assemblea ha deciso il rinvio del decreto in commissione dove, però, non c'è stato accordo. La contesa ripartirà oggi in Aula, con la maggioranza che chiede al governo di giustificare i suoi no con le relazioni della Ragioneria sulle norme contestate, ed il governo pronto a chiedere la fiducia.

Se si litiga sulle tasse dei terremotati dell'Emilia, l'abrogazione delle penali per i Comuni che estinguono i mutui in anticipo e l'esenzione Imu per gli enti no-profit, la maggioranza ed il governo sembrano invece perfettamente in sintonia sul salvataggio dei Comuni vicini al dissesto finanziario. Una norma sollecitata da molti sindaci in gravi difficoltà, a cominciare dal primo cittadino di Napoli, Luigi De Magistris, alle prese con un buco forse ancor più grande degli 850 milioni «scoperti» pochi giorni fa.

Nella stessa situazione di Napoli rischiano di trovarsi presto altre grandi città, come Catania, Messina, ma anche Parma. E il governo e la maggioranza hanno pensato bene di cancellare le norme appena introdotte con i provvedimenti attuativi del federalismo fiscale che prevedevano, a fronte del dissesto dichiarato dalla Corte dei conti, l'arrivo del commissario, una sorta di procedura fallimentare per il pagamento dei creditori e, se il caso, nuove tasse per i cittadini e l'ineleggibilità degli amministratori ritenuti responsabili.

Niente di tutto questo. Con il decreto la sanzione politica viene di fatto cancellata, e con gli emendamenti passati in commissione vengono anche aumentati i fondi, da 100 a 200 euro a cittadino, che saranno messi a disposizione dei sindaci in difficoltà. Magari gli stessi che hanno causato il dissesto.

Due passi indietro, dunque, rispetto al federalismo fiscale. Che preoccupa i suoi sostenitori. «È contraddittorio imporre il rigore in modo generalizzato e poi fare eccezioni specifiche per chi il rigore lo ha sistematicamente violato» dice il presidente della commissione paritetica sul Federalismo fiscale, Luca Antonini. «È contraddittorio - aggiunge - prevedere che chi non ha saputo fronteggiare la situazione, o che addirittura l'ha creata, possa ricevere 200 euro per ogni cittadino del comune. C'è il rischio concreto che tra cinque anni i Comuni si trovino nella stessa situazione. Il dissesto pilotato previsto dal decreto legislativo sul Federalismo fiscale faceva scattare l'ineleggibilità e la non candidabilità per gli amministratori inefficienti o che non sono stati capaci di controllare. Sono salvataggi inaccettabili per chi è virtuoso davvero» tuona Antonini.

Nel frattempo la lobby dei sindaci con l'acqua alla gola continua a lavorare in Parlamento. I 200 milioni del fondo per il 2013 sono pochi. Nel 2014 si potrà pescare anche sulle risorse destinate al pagamento degli arretrati della pubblica amministrazione, ma per l'immediato non bastano. A Napoli servirebbero subito 350 milioni di euro. A Catania non sono stati pagati gli stipendi di ottobre. A Messina si parla di una voragine da 250 milioni...

RIPRODUZIONE RISERVATA 350 milioni

Foto: La somma che occorrerebbe al Comune di Napoli per proseguire la normale operatività. Napoli non è il solo grande Comune in difficoltà, lo sono anche Catania e Messina 100 euro

Foto: per cittadino: era la dotazione originariamente destinata al sostegno delle amministrazioni comunali in difficoltà. Questa somma va adesso verso il raddoppio

Foto: Napoli

Foto: Il sindaco di Napoli Luigi De Magistris è tra i primi cittadini che sollecitano l'approvazione della norma per salvare i Comuni in dissesto. Napoli è alle prese con un buco forse ancor più grande degli 850 milioni «scoperti» pochi giorni fa

L'agenda per la crescita LE MISURE DEL GOVERNO

«Incentivi alle infrastrutture, via la soglia dei 500 milioni»

Confindustria: bene il decreto sviluppo ma va rafforzato REGINA IN COMMISSIONE «Soffriamo un arretramento competitivo ventennale: il provvedimento del Governo è un passo avanti ma servono scelte più nette e coraggiose»

Carmine Fotina

ROMA

Infrastrutture, ricerca e semplificazioni sono i grandi pilastri della crescita sui quali si può ancora lavorare intervenendo sul decreto crescita bis all'esame del Senato. L'audizione in commissione Industria di Aurelio Regina, vicepresidente di Confindustria per lo sviluppo economico, individua possibili correttivi e nuovi temi sui quali spingere per far fronte a un «arretramento competitivo accumulato negli ultimi venti anni» e a una situazione che vede l'Italia, «nel primo decennio degli anni Duemila, come il Paese dell'area euro che è cresciuto al ritmo più lento». Il decreto, come le altre misure fin qui varate sulla crescita, è accompagnato da un giudizio complessivamente positivo e rappresenta secondo Regina un indubbio «passo avanti», per quanto non decisivo rispetto all'obiettivo dichiarato. Di qui la richiesta di scelte «più nette e coraggiose».

Confindustria considera il credito di imposta per la realizzazione di nuove infrastrutture il punto più qualificante del Dl, ma depotenziato dalla soglia di 500 milioni di euro come valore dell'opera al di sopra del quale è possibile riconoscere l'agevolazione. Eliminare la soglia, secondo le elaborazioni del Centro studi Confindustria, consentirebbe di raddoppiare la stima dei maggiori investimenti, fino a 4 miliardi, e sarebbe finanziariamente sostenibile considerando che l'indebitamento netto della Pa migliorerebbe alla fine del periodo interessato di 560 milioni di euro, in quanto i minori versamenti per Irap e Ires sarebbero più che compensati dall'aumento del gettito.

Tra le priorità figura ancora una volta anche la ricerca, in particolare un credito di imposta strutturale, «in modo da promuovere il consolidamento del livello di investimenti attuali e, soprattutto, incentivarne di nuovi». Se la misura non dovesse entrare nella legge di stabilità - è la posizione di Confindustria - ne andrebbe considerata l'introduzione, anche per omogeneità, nel Dl crescita. Il provvedimento coordinato del ministero dello Sviluppo viene inoltre considerato il contenitore ideale per varare subito misure che al momento sono confluite in due disegni di legge (semplificazioni ed infrastrutture) e che hanno quindi poche possibilità di arrivare al traguardo prima della fine della legislatura. Il riferimento è, in particolare, agli interventi in materia di beni culturali, edilizia e ambiente presenti nel Ddl semplificazioni e alla norma sullo svincolo delle garanzie di esecuzione per opere già in esercizio, contenuta nel Ddl delega in materia di infrastrutture.

Spazio ovviamente anche al cuneo fiscale e contributivo che andrebbe tagliato nella legge di stabilità, considerato che «ha raggiunto livelli non più tollerabili, su cui è necessario incidere in modo significativo per sostenere la domanda interna e la ripresa degli investimenti». E tra i costi che gravano sulle imprese, introdotti stavolta da provvedimenti recenti (il decreto liberalizzazioni), Regina cita anche il contributo per il finanziamento dell'Autorità antitrust. «Una norma che sta provocando una fortissima reazione di protesta da parte delle imprese, per ragioni di principio, prima ancora che di entità del prelievo», e che porterebbe oltretutto a uno squilibrio tra il gettito stimato (95 milioni) e il fabbisogno reale dell'Autorità, pari a circa 65 milioni.

Per dare maggiore incisività alla strategia per la crescita servono tuttavia anche correttivi più specifici al decreto crescita e ad altri provvedimenti approvati di recente e occorre recuperare misure già pronte ma uscite dai testi finali. Secondo Confindustria va reso più snello il processo di implementazione dell'Agenda digitale, condizionato da troppi passaggi attuativi e da una tempistica incerta, andrebbero introdotte sanzioni per le strutture o i medici che non dovessero applicare le misure sulla sanità elettronica e, in tema di startup innovative, occorrerebbe rivedere i limiti temporali e quantitativi sulle agevolazioni fiscali per chi investe nel capitale delle nuove aziende.

Nell'audizione in commissione Industria, Regina evidenzia anche i limiti del nuovo intervento sui servizi pubblici locali, in assenza di adeguati meccanismi di controllo e sanzione, l'importanza per l'impiego dei fondi comunitari al Sud dell'Agenzia per la coesione, originariamente prevista dal Ddl di stabilità e poi stralciata, e la necessità di ritoccare la norma sulle relazioni commerciali e i tempi di pagamento in agricoltura. In quest'ultimo caso, in particolare, per Confindustria è necessaria una proroga delle nuove misure per coordinarle con la disciplina di recepimento della direttiva Ue sui ritardi di pagamento.

La ricetta degli industriali per la crescita prosegue con la riforma dei patti di famiglia per agevolare il passaggio generazionale, il ripristino della mediazione obbligatoria per limitare i malfunzionamenti della giustizia civile, l'introduzione della figura del tutor d'impresa per accelerare gli iter autorizzatori, la revisione delle disposizioni fiscali sulla responsabilità solidale negli appalti inserite in sede di conversione del decreto crescita.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Agenda digitale

La Commissione europea definisce Agenda digitale la strategia per una fiorente economia digitale entro il 2020. Il piano europeo include 100 azioni organiche raggruppate in 8 pilastri. L'Italia, come ogni Paese membro, deve elaborare una propria strategia di recepimento individuando le priorità e le modalità di intervento. La cabina di regia per l'Agenda digitale italiana è stata istituita il 1° marzo 2012. Il primo Dl Sviluppo ha poi previsto la costituzione di un'Agenzia che dovrà presiedere all'intero processo. Lo scorso 30 ottobre il consiglio dei ministri ha «preso atto» della nomina di Agostino Ragosa quale direttore dell'Agenzia

INFRASTRUTTURE

Pil in crescita dello 0,43% con il credito d'imposta ampio

Il credito di imposta per la realizzazione di nuove infrastrutture è entrato in corso d'opera nella struttura del decreto crescita bis, inizialmente destinato esclusivamente alle norme su agenda digitale e startup. Dopo la proposta iniziale dell'"Iva zero" che era stata avanzata dal viceministro alle Infrastrutture Mario Ciaccia, si è arrivati alla formula del credito di imposta per agevolare le infrastrutture in partenariato pubblico privato (Ppp) la cui progettazione definitiva sia approvata entro il 31 dicembre 2015 e per le quali non sono previsti contributi pubblici a fondo perduto. Sono ammesse al bonus a valere sull'Ires e sull'Irap, però, solo le opere di importo superiore a 500 milioni di euro. Secondo il Centro studi Confindustria, l'eliminazione della soglia sarebbe coerente con la maggiore concentrazione relativa del Ppp nelle opere di importo fino a 50 milioni. La rinuncia al tetto garantirebbe secondo Csc un aumento del Pil dallo 0,13% del primo annodi attivazione del credito fino allo 0,43% a partire dal quarto anno.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RICERCA

Il nodo risorse per il bonus innovazione

Il credito di imposta strutturale per favorire investimenti in ricerca e sviluppo resta al centro delle ricette delle imprese per la crescita. Il tema viene analizzato anche nell'ambito del percorso parlamentare della legge di stabilità. Una delle ipotesi, avanzata nei giorni scorsi dal relatore del Ddl Pier Paolo Baretta (Pd), è quella di introdurre il credito d'imposta su ricerca e sviluppo nel 2013: resta il nodo delle risorse, per le quali si pensa di attingere al piano Giavazzi sugli incentivi alle imprese. Il bonus ricerca era già affiorato ai tempi del primo decreto crescita, ma era stato poi stralciato. Nella versione iniziale del Dl era previsto un bonus fiscale annuale, per le imposizioni Ires e Irap, del 30% fino a un tetto massimo di spesa di 1,5 milioni di euro e un ammontare complessivo del bonus di 450mila euro. Con un premio aggiuntivo del 5% (e un tetto di 250mila euro) per i programmi basati su piani triennali di investimento e caratterizzati dal verificarsi di due condizioni: ricavi e numero addetti invariati o superiori alla fine del terzo anno; margine operativo lordo in rapporto al fatturato incrementato del 30 per cento.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

AGENDA DIGITALE**Incognita attuazione sulla svolta tecnologica**

Il fitto capitolo sull'Agenda digitale risulta condizionato a una lunga serie di provvedimenti attuativi, per i quali in alcuni casi non è prevista una scadenza. Sul tema ieri si sono svolte anche le audizioni di Stefano Parisi (Confindustria digitale) e Cristiano Radaelli (Anitec). Confindustria sottolinea come il Dl abbia lasciato scoperte alcune aree di intervento prioritarie, ad esempio l'e-commerce, e non assicuri ancora una governance unitaria dei vari processi di digitalizzazione e ammodernamento della Pubblica amministrazione. Oggi la spesa Ict della Pa è stimata in oltre 5 miliardi di euro, ma è caratterizzata da una forte disomogeneità tra le varie iniziative.

Confindustria digitale «auspica che il governo Monti non allenti la stretta sul progetto dell'Agenda digitale italiana perché se non si chiude con questa legislatura rischia di rimanere fermo per troppi anni». Per Anitec è «necessario che venga stabilito un calendario preciso, per l'emissione dei decreti attuativi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

STARTUP INNOVATIVE**All'esame l'estensione della platea di imprese**

Per il ministero dello Sviluppo economico il pacchetto sulle startup innovative è il cuore del decreto crescita bis, frutto del lungo lavoro di una task force di esperti coordinati da Alessandro Fusacchia, consigliere del ministro. Le norme puntano a mettere in pratica alcune delle proposte contenute nel rapporto ReStart Italia, anche se il risultato finale alla fine è apparso ridimensionato rispetto alle prime bozze. Tra i nodi, che potrebbero essere sciolti in Parlamento, ci sono i requisiti di accesso alla categoria di startup innovativa che beneficia delle agevolazioni e delle semplificazioni. Si prevede che la società debba avere come oggetto sociale esclusivo lo svolgimento di attività innovativa ad alto contenuto tecnologico, definizione che rischia di escludere le startup che, sebbene siano caratterizzate da innovazione di processo o di prodotto, non sono strettamente definibili "tecnologiche". Tra i punti che potrebbero finire sotto osservazione, anche il periodo (4 anni) di validità dello status di startup: da valutare eventuali modalità per estendere l'arco temporale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA Via rapida per «ripescare» le misure del Ddl

Il decreto sulle semplificazioni si è via via allontanato trasformandosi alla fine in un disegno di legge. Una soluzione giudicata insufficiente dalle imprese, in considerazione dei tempi stretti del finale di legislatura. Il timore è che i contenuti restino nel cassetto. Anche il garante per le piccole e medie imprese Giuseppe Tripoli si era schierato a favore della soluzione decreto legge, con possibile allargamento ad alcune tematiche specifiche a sostegno delle Pmi. Il tema sarà senz'altro al centro degli emendamenti al decreto sviluppo bis, il cui termine scade domani alle 15.

È possibile che alcune misure del Ddl semplificazioni, al pari di interventi inseriti nel ddl delega sulle infrastrutture, vengano recepite dagli emendamenti. In tema semplificazioni, nella segnalazione del 12 ottobre 2012 a governo e Parlamento l'Antitrust ha proposto la figura del tutor d'impresa per risolvere situazioni di impasse relative ai procedimenti autorizzatori, un ruolo da istituire presso gli sportelli unici per le attività produttive.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANTITRUST Resta il no al contributo per finanziare l'Authority. Non è una misura del decreto crescita bis ma ha sollevato molte polemiche e viene considerato dalle imprese un fardello aggiuntivo in tempo di crisi. Il contributo obbligatorio da versare all'Antitrust è stato introdotto dal decreto liberalizzazioni (Dl 1/2012) e riguarda le società di capitale (Srl, Spa e Sapa) con ricavi superiori a 50 milioni di euro, cooperative incluse. A loro spetta versare lo 0,08 per mille del fatturato, da un minimo di 4mila a un massimo di 400mila euro. Il nuovo sistema di finanziamento, secondo il vicepresidente di Confindustria Aurelio Regina, «va rivisto, perché, da un lato, non assicura alcuna correlazione tra quanto le imprese versano e le spese sostenute dall'Autorità e, dall'altro, perché a fronte di un gettito stimato in 95 milioni di euro circa, il fabbisogno reale

dell'Autorità ammonta a 65 milioni di euro circa». In un'intervista al Sole 24 Ore del 21 ottobre, il presidente dell'Antitrust Giovanni Pitruzzella ha dichiarato la disponibilità a ridurre più possibile il contributo a partire dal 2014, quando diventare flessibile al ribasso.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

MEZZOGIORNO Torna in pista l'Agenzia per l'uso dei fondi europei Potrebbe tornare in gioco l'Agenzia per la coesione, originariamente prevista dal Ddl di stabilità e poi stralciata. L'idea è la trasformazione del Dipartimento per la coesione economica (ministero dello Sviluppo) in un'Agenzia che dipenderà da Palazzo Chigi, con lo scopo principale di rafforzare le competenze nella governance dei fondi Ue (sulla cui spesa l'Italia mantiene performance negative) anche in vista della prossima programmazione 2014-2020. Nelle scorse settimane, il ministro della Coesione territoriale Fabrizio Barca sottolineava «con soddisfazione che da tutti i partiti della maggioranza, da Confindustria, dalle associazioni al partenariato mi è stato chiesto di ripresentare l'articolo della legge di stabilità che introduce l'Agenzia per la gestione dei fondi europei». Dai fondi Ue, tra l'altro, il decreto crescita bis attinge la dote per finanziare le agevolazioni fiscali de minimis (250mila euro in tre anni) per le piccole imprese che investono in aree di degrado urbano appartenenti a Campania, Calabria, Puglia e Sicilia e già individuate come zone franche urbane.

SANITÀ Da rafforzare il piano sulla sanità elettronica Anche la sanità potrebbe essere al centro di alcuni degli emendamenti che verranno depositati domani. In particolare, per quanto riguarda il decreto crescita bis si pensa a un rafforzamento del pacchetto sulla sanità elettronica (fascicolo sanitario, prescrizione digitale e cartella clinica digitale). Uno dei punti chiave da perfezionare è ad esempio la garanzia che gli standard tecnologici ed informatici assicurino la piena interoperabilità dei sistemi tra le diverse Regioni e strutture sanitarie che operano sul territorio nazionale. Confindustria pone poi l'accento sulla norma che riguarda la prescrizione con principio attivo introdotta dal Dl sulla spending review: «Si sono spostate quote di mercato a favore dei medicinali generici senza arrecare alcun vantaggio né allo Stato, che già in precedenza rimborsava il prezzo più basso tra tutti i medicinali equivalenti acquistati, né al cittadino, che poteva già optare per il medicinale dispensato gratuitamente dal Servizio sanitario nazionale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La manovra in Parlamento. Governo e maggioranza cercano l'intesa finale su detrazioni e cuneo fiscale

Legge di stabilità, si tratta ancora Stop all'emendamento esodati

MONTI «Il provvedimento è in buone mani, lo segue il ministro dell'Economia in piena e frequente consultazione con me» GRILLI Confermato l'orientamento ad ampliare la platea delle esclusioni dal tetto dei 3.000 euro a partire dai mutui e dalle palestre per i figli

Marco Mobili

ROMA

Come nel più classico gioco del "Monopoli" gli esodati dovranno ripassare dal via. Quanto meno per definire la platea e le risorse necessarie dopo l'inammissibilità della commissione Bilancio della Camera all'emendamento alla stabilità che avrebbe salvato altri lavoratori salvaguardati. Anche sul fronte fiscale si cerca la quadratura del cerchio. Da una parte il Governo non ha ancora sciolto del tutto la riserva sullo stralcio della stretta su deduzioni e detrazioni, dall'altra la "strana maggioranza" non è ancora del tutto d'accordo su come utilizzare la dote di 6,7 miliardi di euro che la rinuncia al taglio dell'Irpef può garantire in tre anni: il Pd vuole subito il taglio del cuneo per i lavoratori (dote 1,1 miliardo) e un sostegno alle famiglie, il Pdl chiede di utilizzare tutto per sostenere la produttività rinviando a un fondo ad hoc per lavoratori, famiglie e imprese.

Sulle modifiche alla legge di stabilità è intervenuto ieri anche il premier Mario Monti di ritorno dalla missione in Asia precisando che «la legge è in buone mani: è seguita nella navigazione parlamentare, come è giusto che sia, dal ministro dell'Economia in piena e frequente consultazione con me». Dal canto suo il ministro Grilli, parlando a Ballarò, ha precisato che con la legge di stabilità il Governo ha «cominciato a ridurre le tasse e per fare questo deve ridurre la spesa pubblica». E confermando che «la discussione in Parlamento è aperta» per verificare come dividere gli interventi tra Iva, Irpef e lavoro, ha anche sottolineato che «con 10 miliardi di euro non si può fare un granché, ma è un inizio: anche un piccolo segno può avere un grande significato».

Dopo anni di "pratica" nelle trattative sindacali Pier Paolo Baretta ha comunque voluto spostare l'attenzione del Governo anche su altri temi caldi del Ddl che richiedono un intervento di modifica, dal sociale agli esodati, dal patto di stabilità per i Comuni alla scuola. Così nel corso del nuovo incontro di ieri a Montecitorio con Grilli, i relatori hanno posto sul tavolo i temi da trattare oltre il Fisco. A partire dagli esodati su cui i relatori hanno rinviato la palla al Governo chiedendo di portare in Parlamento i numeri ufficiali. «Non possiamo - hanno detto Renato Brunetta e Pier Paolo Baretta - fare miracoli». Il ministro Fornero - hanno spiegato i due relatori al termine del nuovo incontro di ieri con il ministro dell'Economia - deve fornire i dati esatti sulla platea. Solo così «si potranno valutare le risorse necessarie e le modalità di intervento».

Per le risorse da reperire un dato certo c'è: non si potrà "pescare" dalla rinuncia del taglio dell'Irpef. Quelle somme sono già tutte impegnate. Ieri con Grilli «è stato confermato - hanno spiegato Brunetta e Baretta - l'impianto complessivo definito nel primo incontro: le risorse revenienti dal mancato taglio dell'Irpef andranno a evitare l'aumento dell'aliquota intermedia dell'Iva dal 10 all'11%, alla riduzione del cuneo fiscale e del prelievo fiscale sulle famiglie. «Abbiamo sciolto il nodo delle cooperative sociali - ha sottolineato Brunetta - ed è quasi risolto quello delle pensioni di guerra e invalidità». Per l'aumento dell'Iva sui servizi delle coop sociali l'ipotesi sul tappeto sarebbe quella di rinviarla, almeno fino a quando non si conoscerà l'esito della procedura di infrazione che pende sull'Italia.

Sul tetto di 3.000 euro alle spese detraibili e sulla franchigia da 250 euro, la richiesta dei relatori è quella di una loro completa cancellazione. Ma il Governo non ha rinunciato del tutto al giro di vite sulle tax expenditures e la direzione su cui si starebbe orientando - ha sottolineato Grilli - è ampliare la platea delle esclusioni dal tetto dei 3.000 a partire dalle spese per i mutui prima casa e le palestre dei figli. O ancora escludere le spese sanitarie dall'aumento della franchigia da 129,11 a 250 euro.

Per il fondo di Palazzo Chigi da 900 milioni da destinare al sociale, il relatore alla legge di Bilancio Amedeo Ciccanti, ha spiegato che l'idea cui si lavora punta a dedicare il 50% delle risorse alle non autosufficienze, alla Sla, ai giochi paralimpici e al fondo nazionale di politiche sociali. Alla commissione Bilancio il compito di indicare le rispettive somme spettanti. Il restante 50% del Fondo di Palazzo Chigi resterà a disposizione dell'Esecutivo per le emergenze.

Domani Brunetta e Baretta incontreranno di nuovo il ministro dell'Economia e tra giovedì e venerdì saranno quindi pronti gli emendamenti dei relatori. Da approvare entro domenica in commissione per portare in Aula il Ddl martedì prossimo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ESODATI IN CIFRE

65mila

La prima platea

Sono i lavoratori iniziali "salvaguardati" dalla riforma pensionistica Monti-Fornero

55mila

La seconda platea

Con la spending review la "salvaguardia" si è estesa.

10mila

Finestra mobile "Sacconi"

Ulteriori 10mila salvaguardati.

Di enti locali. Il provvedimento è ritornato all'esame delle commissioni

Terremoto e versamenti, lo scontro continua

Confermato lo slittamento della denuncia per l'Imu

Eugenio Bruno

Marco Mobili

ROMA

L'avventura alla Camera del decreto sui costi della politica somiglia sempre più a un gioco dell'oca. Approdato appena lunedì in aula, il testo che inasprisce i controlli della Corte dei conti e dà una sforbiciata alle spese per gli apparati regionali è tornato ieri all'esame delle commissioni Affari costituzionali e Bilancio. E oggi potrebbe fare il percorso inverso. A patto che vengano sciolti i tre nodi (Imu sul no profit, penali sui mutui dei Comuni e sospensione delle tasse in Emilia) che avvolgono il decreto da venerdì scorso. Da quando cioè il Governo ha visto approvare dalle commissioni Affari costituzionali e Bilancio di Montecitorio una serie di emendamenti al DI su cui aveva espresso parere contrario.

Su alcune disposizioni - slittamento dei termini per la presentazione della dichiarazione Imu e possibilità per i municipi di recedere subito dalle convenzione con Equitalia per la riscossione dei tributi - l'Esecutivo è disposto a chiudere un occhio; su altre no. E da qui nasce l'intreccio che ha avvitato per gran parte della giornata di ieri i lavori parlamentari.

Durante il comitato dei 18 convocato in mattinata il sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, ha depositato tre emendamenti che modificavano altrettante norme approvate in commissione. Più nel dettaglio, sull'Imu per il no profit il Governo ha proposto di tornare alla formulazione originaria. E la maggioranza sarebbe anche stata d'accordo. Stesso discorso per il dietrofront proposto dall'Esecutivo sulle penali a carico dei Comuni per l'estinzione anticipata dei mutui con la Cassa depositi e prestiti in cambio dell'esenzione degli importi dal patto di stabilità. Ma la distanza siderale registrata sul terremoto ha impedito l'accordo complessivo e ha costretto il ministro per i Rapporti con il Parlamento, Piero Giarda, a chiedere il rinvio del testo in commissione. Dove i lavori sono proseguiti per tutto il pomeriggio senza arrivare all'intesa.

Durante le ripetute riunioni, che si sono succedute per ore e hanno fatto sentire i loro effetti anche sulla legge di stabilità, non sono mancati i momenti di tensione. Con alcune divergenze, stando a quanto rilevato da uno dei due relatori, Chiara Moroni (Pdl), anche tra il sottosegretario Polillo e il ministro Giarda. La distanza tra la proroga dal 16 dicembre 2012 al 30 giugno 2013 per il versamento di tutte le imposte e i contributi decisa venerdì scorso e la controproposta dell'Esecutivo di esentare solo i pagamenti contributivi si è rivelata troppa.

Il problema restano le coperture. Per i rappresentanti del Governo la formulazione decisa in commissione costerebbe 168 milioni mentre quella offerta in alternativa solo 7, che scenderebbero a 100mila euro nel 2013. Ma i deputati hanno chiesto di poter vedere la relazione tecnica della Ragioneria generale dello Stato. A quel punto la discussione si è avvitata su se stessa e il muro contro muro è andato avanti. E proseguirà anche stamattina, fanno sapere dal Pd, se non verrà prodotto il "pezzo di carta".

Se e quando verrà trovata la quadra, il DI sarà pronto per tornare in Aula. Se ciò avvenisse oggi e l'Esecutivo decidesse di porre la fiducia per evitare ulteriori fibrillazioni, l'assemblea di Montecitorio potrebbe licenziare il testo già domani e mandarlo al Senato per la seconda lettura. Scossoni politici permettendo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

In prima linea

ALESSANDRIA

Negli emendamenti al DI enti locali sono stati inseriti due interventi nati dalla situazione di Alessandria, in dissesto dal luglio scorso. Viene prevista la possibilità di ottenere dal ministero dell'Interno un anticipo da 40 milioni di euro, da rimborsare in tre rate annuali. Possibile poi alzare da tre a cinque dodicesimi delle entrate da tasse, trasferimenti e tariffe l'anticipazione di tesoreria. Alessandria potrebbe partecipare poi alla divisione di 20 milioni all'anno di aiuti

RIETI

Tra i Comuni che guardano con interesse all'avvio del fondo anti-dissesto c'è anche Rieti, che vive una situazione non priva di paralleli con quella di Alessandria. Anche in questo caso la nuova amministrazione si è trovata ad affrontare un disavanzo nell'ordine di 20 milioni di euro, aggravato dall'emergere di ulteriori passività di circa 8,9 milioni di euro che impongono uno sforzo ulteriore di recupero. Anche nel bilancio di Rieti sono poi molte le entrate non riscosse

NAPOLI

L'approvazione del consuntivo 2011, centrata sulla "ripulitura" di residui attivi (entrate non riscosse) che nel bilancio 2010 ammontavano a 3,3 miliardi di euro, ha fatto emergere un disavanzo da 850 milioni. Questo dato ha tra le altre cose cancellato l'avanzo "presunto" da 84,5 milioni su cui si regge il preventivo 2012. Ieri la società consortile che cura l'illuminazione pubblica ha lamentato un credito dal Comune per 40 milioni

PALERMO

A rendere critica la condizione di Palermo sono in primo luogo le società partecipate. La Gesip, società multiservizi, è in liquidazione e ha più di 1.800 dipendenti che non ricevono né stipendio né cassa integrazione, e sono impegnati in continue manifestazioni per le strade della città. A Palermo è saltata anche l'Amia (igiene ambientale), impegnata in una procedura di concordato preventivo, mentre nei conti del Comune ci sono 1,4 miliardi di entrate non riscosse

Le misure anti-dissesto. Le correzioni del Parlamento

Tre aiuti aggiuntivi per i Comuni in default

GLI STRUMENTI Via libera alle anticipazioni di tesoreria maggiorate, a 60 milioni per gli enti già in dissesto e 40 milioni per Alessandria

Gianni Trovati

MILANO

Natale al buio. È l'ultimo spauracchio per il Comune di Napoli, che dal 2010 a oggi ha accumulato un debito da 40 milioni con il consorzio fornitore dell'energia per l'illuminazione pubblica. «Non ce la facciamo più», spiega il consorzio in una nota in cui fa sapere di non avere più nemmeno i soldi per l'energia. Il tutto mentre il consuntivo ha "pulito" parte dei 3,3 miliardi di entrate non riscosse, facendo emergere un disavanzo da 850 milioni che ovviamente si è mangiato anche l'avanzo "presunto" da 84,5 milioni su cui poggia il preventivo di quest'anno. In un quadro del genere il ricorso al fondo anti-dissesto sembra difficilmente evitabile, anche se in più di un'occasione il sindaco De Magistris ha tuonato contro gli obblighi legati all'adesione a questo strumento (ripristino degli equilibri in primis, anche aumentando tasse e tariffe) e sembra per ora più orientato a una trattativa a due con il Governo.

Più in generale, comunque, le misure anti-dissesto corrette dal Parlamento ampliano la platea potenziale dei Comuni coinvolti nel meccanismo e le somme ottenibili nella distribuzione. Nella giostra, prima di tutto, potrà rientrare Reggio Calabria, a cui la Corte dei conti aveva già indirizzato un "ultimatum" sulle misure correttive da adottare per evitare il default (il commissariamento è poi arrivato per "contiguità" mafiose del consiglio e non per i conti). Invariata la dotazione iniziale (sopra gli 800 milioni per il 2012), sale a 200 euro per abitante l'assegno massimo a cui i Comuni possono aspirare: per Napoli si potrebbero superare i 191 milioni di euro, a Palermo si potrebbero sfiorare i 132 milioni.

Fondo rotativo a parte, gli emendamenti che al netto di sorprese in extremis dovrebbero arrivare oggi in aula offrono tre buone notizie ai Comuni che già hanno alzato bandiera bianca. Per questi enti sale il limite alle anticipazioni di tesoreria, da 3 a 5 dodicesimi delle entrate da tasse, tariffe e trasferimenti accertate nel penultimo consuntivo. Chi ha dichiarato il dissesto nel 2012 e non riesce a effettuare pagamenti urgenti, poi, può chiedere al Viminale un anticipo fino a 40 milioni di euro da restituire in tre rate annuali. Entrambe le norme hanno un luogo di nascita preciso, Alessandria, ma possono essere sfruttate anche da altri (in particolare l'anticipazione di tesoreria, che entra strutturalmente nell'ordinamento).

Una terza buona notizia arriva per gli enti entrati in default dopo Taranto, che quindi non hanno ottenuto assegni ad hoc: a questa ventina di Comuni, tra cui oltre ad Alessandria si incontrano Caserta e Castiglion Fiorentino, potranno essere destinati contributi per irrobustire la massa attiva, recuperati dalle economie ottenute sugli interventi per i vecchi dissesti. Si tratta di una ventina di milioni all'anno per i prossimi tre anni, in grado di affrontare circa il 10% della massa passiva accumulata dai Comuni interessati.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Pagamenti e Pa. In «Gazzetta» le disposizioni sulla certificazione: priorità ai versamenti all'Erario

Credit, precedenza ai ruoli

Bloccate le somme nei confronti delle Asl che si trovano in dissesto

Alessandro Sacrestano

I crediti nei confronti degli enti del Servizio sanitario nazionale delle regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari, ovvero a programmi operativi di prosecuzione degli stessi, restano esclusi dai meccanismi di "certificazione del credito", in base al Dm Economia del 25 giugno 2012.

Lo ha stabilito - in modifica della normativa originaria - il Dm dello stesso dicastero dello scorso 19 ottobre pubblicato sulla «Gazzetta Ufficiale» n. 259 di ieri. L'esclusione opera, tuttavia, solo se, nell'ambito di detti piani o programmi, siano state previste operazioni relative al debito.

Le regole per il pregresso

Il nuovo decreto, comunque, fa salve le certificazioni già rilasciate dall'ente debitore in base al Dl 78/2010 e quelle rilasciate nell'ambito di operazioni di gestione del debito sanitario, in attuazione dei predetti piani o programmi operativi.

Con il Dm, poi, il ministero ha anche armonizzato la disciplina della certificazione con quanto stabilito dall'articolo 48 bis del Dpr 602/73. Si ricorda che tale ultima norma impone alle amministrazioni pubbliche, preventivamente al pagamento di somme superiori a 10.000 euro, di verificare, anche in via telematica, se il beneficiario sia inadempiente all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento per un ammontare complessivo pari almeno a tale importo. In tal caso, le amministrazioni non procedono al pagamento e, di contro, segnalano la circostanza all'agente della riscossione competente per territorio, ai fini dell'esercizio dell'attività di riscossione delle somme iscritte a ruolo.

A ben vedere, l'originaria versione del Dm del 25 giugno scorso, si limitava a sottolineare che, nel caso di accertata inadempienza all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento, la certificazione rilasciata dalla Pa debitrice dovesse semplicemente darne atto, essendo resa al lordo delle somme ancora dovute, il cui importo doveva comunque essere indicato nella certificazione medesima.

Gli effetti delle modifiche

Con le modifiche in commento, invece, il ministero ha voluto ribadire che l'eventuale accertamento di un debito iscritto a ruolo impone al creditore di utilizzare la certificazione del credito ottenuta dalla Pa prioritariamente per sanare la propria posizione presso il concessionario della riscossione. Infatti, l'eventuale cessione del credito a istituti di credito o ad altri enti finanziari da parte dell'impresa creditrice, potrà essere effettuata solo per l'importo corrispondente all'ammontare del credito indicato nella certificazione, decurtato delle somme relative all'accertata inadempienza.

Una ulteriore modifica alla normativa riguarda proprio l'ipotesi di cessione del credito certificato. È stabilito, infatti, che la banca o l'intermediario finanziario cessionario trattengano l'originale della certificazione, rilasciandone copia timbrata per ricevuta al titolare del credito. Nei tre giorni lavorativi successivi, poi, il cessionario è chiamato a verificare - anche attraverso messaggio di posta elettronica certificata indirizzata alla Pa debitrice - l'esistenza e la validità della certificazione. Entro il decimo giorno successivo alla richiesta, l'amministrazione o ente debitore comunica con lo stesso mezzo, l'esito della verifica all'istituto cessionario, che informa il titolare del credito.

Utilizzo totale del credito

In caso di utilizzo totale del credito, l'istituto trattiene l'originale della certificazione e invia all'amministrazione o ente debitore una copia conforme della stessa. In caso di utilizzo parziale, invece, l'istituto cessionario annota l'ammontare oggetto di cessione sull'originale della certificazione e consegna una copia conforme della stessa al titolare del credito completa della predetta annotazione.

Anche in questa sede, poi, viene ribadito che l'impresa creditrice può delegare una banca o un intermediario finanziario abilitato in base alla normativa vigente a gestire per proprio conto le attività connesse alla

procedura di certificazione del credito, compresa la presentazione dell'istanza di nomina del commissario ad acta, conferendo apposito mandato.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Credito certificato

Per favorire lo smobilizzo dei crediti vantati dalle imprese nei confronti della P.A., è stabilito l'obbligo per quest'ultima, di certificare, su istanza del creditore, gli eventuali crediti relativi a somme dovute per somministrazioni, forniture e appalti. L'istanza di certificazione può essere presentata da chiunque, società, impresa individuale o persona fisica, vanti un credito non prescritto, certo, liquido ed esigibile. Allo stato, l'istanza di certificazione può essere prodotta dalle aziende solo seguendo la procedura ordinaria, attraverso modulistica cartacea. A breve, dovrebbe essere completamente operativa, anche per le aziende, una piattaforma di richiesta telematica

Nuove regole

01|TEMPI BREVI

La pubblica amministrazione sollecitata a rilasciare la certificazione del credito deve dare risposta all'istanza entro trenta giorni.

Sono soggetti a quest'obbligo lo Stato, gli enti pubblici nazionali, le regioni, gli enti locali e gli enti del Servizio Sanitario Nazionale

02|IL COMMISSARIO

Qualora la pubblica amministrazione non provveda entro il sopra indicato termine, il creditore può presentare istanza di nomina di un commissario ad acta

03|IL MINISTERO

Il Ministero dell'Economie e delle Finanze ha previsto che a svolgere il compito di "commissario ad acta" siano chiamati essenzialmente funzionari della stessa amministrazione pubblica che si è resa inadempiente.

Dopo aver effettuato le opportune verifiche, il commissario ad acta provvede, entro cinquanta giorni dalla sua nomina, a certificare il credito o a dichiararne l'inesigibilità o l'insussistenza, anche parziale

04|IL CREDITORE

Il creditore richiede la certificazione presentando una richiesta cartacea (tra breve dovrebbe essere operativa la procedura telematica). Una volta ottenuta la certificazione, può recarsi presso una banca o un intermediario finanziario abilitato al fine di effettuare una cessione del credito ovvero per ottenere un'anticipazione a valere sullo stesso.

Il creditore può, in alternativa, recarsi presso una sede dell'Agente della riscossione e chiedere la compensazione del credito certificato con le somme dovute per:

8tributi erariali;

8tributi regionali e locali; 8contributi assistenziali e previdenziali;

8premi per l'assicurazione obbligatoria contro gli infortuni e le malattie professionali;

8entrate spettanti alla pubblica amministrazione che ha rilasciato la certificazione, notificati entro il 30 aprile 2012;

8oneri accessori, aggi e spese e altre imposte la cui riscossione sia affidata all'Agente della riscossione

Le modifiche del governo al dl enti locali. Dietrofront sullo stop dell'Imu degli enti non profit

Terremotati, proroga double face

Versamenti tributari al 30/9/2013. Ma restano le trattenute

I lavoratori dipendenti proprietari di immobili inagibili a causa del terremoto guadagnano la sospensione del pagamento dei tributi fino al 30 settembre 2013. A beneficiare dello slittamento saranno gli adempimenti in scadenza dal 1° dicembre 2012 al 30 giugno 2013. Ma restano fermi gli obblighi dei sostituti d'imposta, ossia le trattenute Irpef in busta paga e il versamento dei contributi previdenziali e assistenziali. Ritorno all'antico, invece, per l'Imu sugli enti non profit. Viene meno la modifica, fatta approvare venerdì scorso dal deputato del Pdl Maurizio Lupi, che avrebbe escluso dall'ambito applicativo dell'imposta tutte le attività non lucrative, indipendentemente dal fatto che fossero svolte in modo diretto o indiretto. Viene ripristinata la versione originaria della norma perché l'emendamento Lupi avrebbe comportato «il rischio elevato di una procedura di infrazione comunitaria» con evidenti «effetti negativi sulla finanza pubblica». Infine, i comuni che nel 2012 vorranno estinguere i propri mutui dovranno rassegnarsi a pagare alla Cassa depositi e prestiti le penali per l'estinzione anticipata. Sono queste le tre modifiche chieste dal governo al decreto legge sui costi della politica (dl 174/2012) che avrebbe dovuto iniziare ieri il cammino in aula alla camera e che invece è tornato all'esame delle commissioni affari costituzionali e bilancio su richiesta del ministro per i rapporti con il parlamento Piero Giarda contrario agli emendamenti approvati venerdì scorso (quando il governo è andato sotto tre volte, si veda ItaliaOggi del 3/11/2012). Nessun dietrofront invece sulla liberazione dei comuni da Equitalia. La società guidata da Attilio Befera resterà nel business della riscossione locale fino al 30 giugno 2013, ma gli enti locali potranno svincolarsi prima perché è stata confermata l'eliminazione del divieto di procedere a nuovi affidamenti delle attività di gestione e riscossione dei tributi locali. Nessuna novità anche sulla proroga della dichiarazione Imu. Resta confermato che per presentare il modello i contribuenti avranno 90 giorni di tempo decorrenti dalla pubblicazione in G.U. del decreto ministeriale 30/10/2012 avvenuta sulla Gazzetta Ufficiale n. 258 del 5 novembre. La dead line scadrà dunque il 4 febbraio 2013. Per conoscere la sorte delle tre modifiche chieste dall'esecutivo sarà decisiva la giornata di oggi. La commissione bilancio ha chiesto al governo la relazione tecnica sulle coperture finanziarie degli emendamenti. A non convincere, in particolare, la quantificazione degli oneri derivanti dallo slittamento dei versamenti nelle aree terremotate stimati in 7 milioni di euro per il 2012 e 0,1 milioni nel 2013. Ma soprattutto l'inciso secondo cui «restano fermi gli obblighi di versamento dei sostituti d'imposta». Una precisazione che secondo il Pd depotenzierebbe la portata dell'emendamento, limitando lo slittamento delle scadenze fiscali essenzialmente all'Imu, alla Tassa rifiuti e agli eventuali saldi Irpef dovuti dai contribuenti. Il rischio, secondo il partito democratico, è che l'Irpef continui a essere dovuta sotto forma di trattenuta in busta paga che i sostituti d'imposta dovranno proseguire a operare. «Vogliamo avere la certezza che anche il pagamento dell'Irpef slitti per i contribuenti delle aree terremotate», ha commentato Maino Marchi del Pd che ha presentato un subemendamento per chiedere di eliminare l'inciso sugli obblighi dei sostituti d'imposta. La risposta dell'esecutivo arriverà stamattina, su questo punto ma anche sull'emendamento in materia di estinzione anticipata dei mutui dei comuni. Viene cancellata la modifica presentata venerdì da Simonetta Rubinato (Pd) e dalla Lega che eliminava le penali da pagare alla Cassa depositi e prestiti. La soluzione individuata dall'esecutivo prevede che le somme eventualmente dovute dai municipi alla Cdp a titolo di indennizzo saranno poste a carico del totale delle risorse che ciascun comune può impegnare per ridurre l'indebitamento. In pratica, la Cdp (che essendo una spa non fa parte del consolidato della pubblica amministrazione) non ci rimetterà un euro, ma a pagare saranno gli stessi comuni i quali dovranno scomputare dagli importi utilizzabili ai fini della riduzione del debito (pari ai tagli della spending review, in questo modo sterilizzati per il 2012) anche le somme necessarie per pagare la penale. La Lega non ci sta. «Si tratta di un'operazione surrettizia», tuona Massimo Bitonci, particolarmente critico sulle motivazioni che hanno portato il governo a cassare l'emendamento: «Ormai la natura della Cassa depositi diventa pubblica o privata alla bisogna».

DEBITI P.A./ In G.U. un dm correttivo del decreto di giugno. Stato ed enti, stesse regole

Certificazione, un mini-restyling

Ok la delega alla banca. Escluse regioni con sanità in rosso

L'impresa creditrice può delegare una banca o un intermediario finanziario abilitato ai sensi della normativa vigente a gestire per proprio conto le attività connesse alla procedura di certificazione del credito. Esclusi dalla certificazione i crediti nei confronti degli enti del Servizio sanitario nazionale delle regioni sottoposte a piano di rientro dai disavanzi sanitari, ovvero a programmi operativi di prosecuzione degli stessi, qualora nell'ambito di detti piani o programmi siano state previste operazioni relative al debito. Lo prevede il decreto del ministero dell'economia e delle finanze del 19 ottobre 2012, con «modifiche al decreto 25 giugno 2012, recante: «Modalità di certificazione del credito, anche in forma telematica, di somme dovute per somministrazione, forniture e appalti, da parte delle Regioni, degli Enti locali e degli enti del Servizio sanitario nazionale, di cui all'articolo 9, commi 3-bis e 3-ter del decreto-legge 29 novembre 2008, n. 185, convertito, con modificazioni, dalla legge 28 gennaio 2009, n. 2 e successive modificazioni e integrazioni», pubblicato sulla G.U. n. 259 di ieri. Debiti dello Stato Sulla stessa Gazzetta è stato pubblicato il decreto di via XX Settembre di pari data, recante «Modalità con le quali i crediti non prescritti certi liquidi ed esigibili maturati nei confronti dello Stato e degli enti pubblici nazionali per somministrazioni, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo ai sensi dell'articolo 28-quater del decreto del Presidente della Repubblica 29 settembre 1973, n. 602». Tale dm sostanzialmente estende allo Stato ed enti pubblici nazionali le regole previste per gli enti locali e la sanità. Vi si prevede infatti che «ai crediti non prescritti, certi, liquidi ed esigibili, maturati nei confronti dello Stato e degli enti pubblici nazionali (...) si applicano, in quanto compatibili, le disposizioni del decreto del ministro dell'economia e delle finanze 25 giugno 2012, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale n. 152 del 2 luglio 2012, recante le modalità con le quali i crediti non prescritti certi liquidi ed esigibili maturati nei confronti delle regioni e degli enti locali per somministrazione, forniture e appalti, possono essere compensati con le somme dovute a seguito di iscrizione a ruolo ai sensi dell'art. 28-quater del decreto del presidente della repubblica 29 settembre 1973, n. 602, notificate entro il 30 aprile 2012». Il dm prevede anche che il recupero dell'importo oggetto della compensazione sarà effettuato mediante riduzione delle somme dovute dallo Stato all'ente debitore a qualsiasi titolo. In pratica, lo Stato sottrarrà a se stesso le somme compensate dai suoi creditori. Certificazione al restyling Torniamo al dm che modifica le regole d'estate sulla certificazione dei crediti. Il dm del 25 giugno prevede che prima di rilasciare la certificazione, per i crediti di importo superiore a diecimila euro, l'amministrazione debitrice procede a verificare che il creditore sia in regola con il pagamento di somme iscritte a ruolo. Nel caso di accertata inadempienza all'obbligo di versamento derivante dalla notifica di una o più cartelle di pagamento, la certificazione ne dà atto e viene resa al lordo delle somme ancora dovute, il cui importo viene comunque indicato nella certificazione medesima. Il nuovo dm prevede ora che «In tal caso, l'eventuale cessione del credito potrà essere effettuata solo per l'importo corrispondente all'ammontare del credito indicato nella certificazione, decurtato delle somme relative all'accertata inadempienza». E ancora, il dm stabilisce la procedura da utilizzare nel caso in cui il creditore intenda cedere il credito certificato a una banca o a un intermediario finanziario, procedura che non si applica per le certificazioni rilasciate attraverso la piattaforma elettronica. Modificate infine le disposizioni sul monitoraggio. L'amministrazione debitrice comunica mensilmente al ministero dell'economia e delle finanze l'ammontare delle certificazioni rilasciate, comprese quelle relative alle compensazioni con le somme dovute per cartelle di pagamento e atti di cui agli articoli 29 e 30 del decreto legge 31 maggio 2010, n. 78, convertito, con modificazioni, dalla legge 30 luglio 2010, n. 122.

Confronto fra le due imposte dopo le modifiche approvate dai comuni entro il 31 ottobre

Imu, le aliquote ammazza affitti

Gli aumenti arrivano fino al 2 mila per cento rispetto all'Ici

Le tabelle riportate di seguito illustrano il quadro degli aumenti determinati dall'applicazione dell'Imu, rispetto all'Ici, dopo le modifiche approvate dai comuni, con nuove delibere o con variazioni alle delibere già approvate, entro il termine di legge del 31 ottobre 2012. In particolare, le tabelle illustrano, in valori assoluti e in percentuale, la differenza fra l'imposta dovuta a titolo di Ici nel 2011 e l'imposta dovuta a titolo di Imu nel 2012 per un immobile medio situato nei capoluoghi di regione nei due casi in cui esso sia locato con contratto «libero» (4+4) e con contratto «concordato» (3+2, a canone calmierato). La variazione dell'imposta è determinata, oltre che dall'innalzamento delle aliquote, dall'aumento del 60% della base imponibile, dovuto alla variazione del moltiplicatore da applicare alla rendita catastale (già aumentata del 5% nel 1996), che per gli immobili abitativi è passato da 100 a 160 (manovra Monti «Salva Italia»).

Catasto, riforma inaccettabile Un vulnus allo stato di diritto

«Si profila un catasto da notte del diritto. Se la riforma del catasto fabbricati approvata dalla camera non verrà modificata al senato, o con un separato provvedimento, le tariffe d'estimo non saranno impugnabili nella loro congruità davanti a un giudice terzo». Lo ha detto il presidente della Confedilizia, Corrado Sforza Fogliani. «In pratica», ha detto il presidente dell'organizzazione storica della proprietà immobiliare, «sarà impossibile impugnare nel merito un accertamento tributario vero e proprio, com'è a tutti gli effetti l'attribuzione della rendita catastale». «E che questo, nonostante l'indifferenza generale al proposito, rappresenti un inaccettabile vulnus alle più elementari regole dello stato di diritto», ha proseguito il presidente di Confedilizia, «lo rivela, indirettamente, senza volerlo il fatto che nella riforma sia prevista per il contribuente solo la possibilità non di esperire un ricorso, ma semplicemente di presentare un'istanza di autotutela: quindi, nessun giudizio vero e proprio su un piano di parità». «Il tutto», ha concluso il presidente di Confedilizia, «aggravato dal fatto che alle operazioni catastali sovrintenderà ora la stessa Agenzia delle entrate, dopo l'incorporazione in essa dell'Agenzia del territorio. Dire che siamo alla notte del diritto, forse è poco».

LA CORTE DEI CONTI FRANCESE: "TA V COSTOSO E INUTILE"

BOCCIATURA ALLA VIGILIA DEL VERTICE DI LIONE I GIUDICI: "SPESE LIEVITATE DA 12 A 26 MILIARDI E PREVISIONI SUL TRAFFICO MERCI SBALLATE" SENZA APPELLO "Tutti gli studi socio-economici realizzati sono negativi. Meglio potenziare la linea già esistente"
Stefano Caselli

Torino Costi cresciuti a dismisura difficilmente sostenibili, convenienza economica assai dubbia e processi decisionali oscuri. Se l'ultima parola fosse quella della magistratura contabile francese, il progetto del Tav Torino-Lione sarebbe da tempo un ricordo. Questo almeno è quanto si deduce con sufficiente chiarezza dalle otto pagine indirizzate dalla Cour t de Comptes al primo ministro francese Jean Marc Ayrault. Un parere redatto lo scorso 3 agosto pubblicato ieri in cui la Corte dei Conti di Parigi - pur avendo cura di non oltrepassare mai i limiti della propria competenza contabile - smonta la Grande Opera, ricorrendo peraltro ad argomentazioni ben note a chi in Italia segue da tempo la vicenda. Il tutto, peraltro, alla vigilia di un nuovo vertice italo-francese, in programma a Lione il prossimo 3 dicembre. I GIUDICI definiscono il Tav Torino-Lione "un progetto molto ambizioso" concepito "in un contesto di forte crescita del traffico attraverso i valichi alpini", ma immediatamente rilevano come "vi sia la sensazione che tutte le soluzioni meno costose siano state scartate senza essere adeguatamente approfondite". Particolare attenzione, com'è ovvio che sia, viene riservata al "forte aumento" dei costi preliminari (ossia quelli relativi ad opere come il tunnel esplorativo di Chiomonte in Valle di Susa): "Il budget del programma di studi e lavori preliminari - si legge nel parere - è stato inizialmente stimato in 320 milioni di euro, poi 371, quindi 524, 628, fino alle ultime stime fornite dalla conferenza intergovernativa franco-italiana che parlano di 921 milioni di euro". Una lievitazione che la Corte imputa alle problematiche caratteristiche geologiche del terreno ma, soprattutto, al blocco dei cantieri e al cambio di tracciato da parte italiana. QUANTO al costo complessivo dell'opera, la maggiorazione è ancora più evidente: dai 12 miliardi di euro del 2002 ai 26,1 miliardi "secondo le ultime comunicazioni della direzione generale del Tesoro". Costi elevatissimi che, sempre secondo la Court, non sembrano trovare copertura finanziaria certa: "L'accordo del 30 gennaio 2012 prevede una ripartizione dei costi (per la parte comune del tracciato, ndr) della prima fase di realizzazione per il 42,1% a carico della Francia e per il 57,9% a carico dell'Italia", ma per il resto regna l'incertezza, soprattutto riguardo al contributo dell'Unione europea successivo alla fase di programmazione e di lavori preliminari (coperta per la metà dall'Ue), su cui non vi è "alcuna certezza". Quanto alle risorse disponibili in Francia, la Corte indica gli stanziamenti dello Sistema nazionale delle infrastrutture e dei trasporti, ma evidenzia come "la ricerca di copertura finanziaria [sia] ancor più difficile dato l'attuale contesto". Le critiche più significative, tuttavia, riguardano l'utilità del progetto e la sua eventuale redditività futura. I giudici contabili francesi ripropongono ciò che in Italia si dice da oltre un decennio, ossia che le previsioni di aumento del traffico merci lungo i valichi alpini (e la conseguente saturazione delle infrastrutture esistenti) sulla base delle quali era stato concepito il progetto Tav (il rapporto Lagarde del 1991 dava per certa la triplicazione dei volumi entro il 2010) si sono rivelate clamorosamente sovrastimate: "Di fatto - si legge nel parere - il traffico merci è in calo dal 1999", con la sola eccezione del valico di Ventimiglia "che continua a crescere" (e a qualcuno tornerà in mente il progetto alternativo lungo l'asse Torino-Cuneo- Nizza firmato anni fa dall'ingegnere torinese Gabriele Manfredi e mai preso in considerazione). Sull'utilità economica del Tav in caso di realizzazione, il responso della magistratura contabile francese è impietoso: "Tutti gli studi socioeconomici realizzati sono negativi, quale che sia lo scenario preso in considerazione". I giudici, quindi, concludono che "la complessità dell'opera rende difficile un parere", tuttavia raccomandano "di non scartare l'alternativa di migliorare la linea esistente e, qualora il progetto dovesse comunque proseguire, di studiare misure per trasferire il traffico dalla gomma alla rotaia". Con buona pace degli onorevoli Stefano Esposito (Pd) e Agostino Ghiglia (Pdl), volati ieri a Parigi per firmare un appello pro Tav assieme ad alcuni senatori francesi, sembra difficile pensare che il parere della Court non influisca almeno un po' sul vertice del

3 dicembre.

Foto: PROTESTE

Foto: Una manifestazione dei gruppi no-tav mentre sui binari passa un treno f r a n c e s e

Macroregione, Zaia: «Dobbiamo fare blocco come il Sud»

Un Luca Zaia a tutto campo riapre la polemica con il Mezzogiorno lobbista e assistenzialista. «In Italia - dice il presidente della Regione Veneto - esiste già una macroregione: è il Sud; è un'area d'Italia che ogni volta si muove in blocco. E anche noi, al Nord, dobbiamo organizzarci con il blocco del Nord». Ma c'è anche un altro motivo per cui il Nord dovrebbe dotarsi in fretta di un'organizzazione macroterritoriale: per difendersi meglio dalle aggressioni di un Governo romano che, sotto la regia di Mario Monti, ha intrapreso una grande restaurazione centralista, testimoniata dal ratto delle tesorerie comunali, dalla riconversione dell'Imu in tassa sostanzialmente statale e, da ultimo, da una rivisitazione delle Province della quale in pochi riescono a intuire i benefici. Su questo provvedimento Zaia chiede all'Esecutivo una dimostrazione di ragionevolezza. «Vale la pena - auspica il Governatore del Carroccio che il Governo sospenda il decreto sulle Province e le Città Metropolitane, in attesa che si pronunci la Consulta, che intanto ha sospeso il giudizio sui ricorsi presentati dalle Regioni ma la cui sentenza farà giurisprudenza. La sentenza infatti arriverà postuma e potrebbe dar ragione alle Regioni e alle Province». Come dicevamo, però, nel suo incontro con i giornalisti Zaia parla a tutto campo, proiettandosi anche sulle questioni internazionali. Primo fra tutti: il voto americano. «Personalmente - spiega l'amministratore leghista-tifo per Obama: ha portato una linea molto labour anche se è vero che alla fine non ha concluso nulla perché ha trovato davanti a sé la burocrazia. Devo anche dire che ha avuto coraggio nel mettere in discussione un dogma, la sanità, in un paese così democratico che chiede la carta di credito prima di curarti...». Tagliente, Luca Zaia, lo è anche su un altro tema spinoso: le cosiddette missioni di pace alle quali l'Italia dà il suo contributo. «Partecipiamo a missioni internazionali - nota il Governatore veneto - e poi tagliamo le pensioni dei cittadini. Le missioni sono un grande sforzo economico e secondo me è inutile che pensiamo di esportare democrazia in quei paesi dove i problemi sono sempre gli stessi». Il riferimento, naturalmente, era all'Afghanistan.

Con la riduzione dei trasferimenti dallo Stato nel 2014 i soldi basteranno sì e no per gli stipendi. E sui conti grava anche la minaccia del rating

Armao avverte: Sicilia a rischio con il Patto di Stabilità

Antonio Giordano

Un quadro economico «a tinte fosche» che impone «un supplemento straordinario di attenzione» nel passaggio di consegne tra il vecchio ed il nuovo esecutivo. E una sola ricetta: «riforme coraggiose e riduzione della spesa per uscire da una prospettiva che può trasformarsi in un tunnel cieco». La crisi dei conti della Sicilia è tutta nero su bianco, in una relazione di una quindicina di pagine, scritta dall'assessore all'Economia Gaetano Armao e consegnata alle parti sociali e ai sindacati in vista dell'insediamento del nuovo esecutivo regionale guidato da Rosario Crocetta. Un bilancio stretto tra il fabbisogno di cassa e l'applicazione della spending review che lascia pochi spazi di manovra per gli investimenti e che potrebbe portare entro due anni l'Isola a una situazione di «asfissia». In parole povere, al default. Una vera e propria chiamata alla responsabilità perché si individuino «le soluzioni per la fuoriuscita dalla crisi economica, il consolidamento del risanamento di bilancio, l'attuazione della autonomia finanziaria per fare fronte al progressivo abbandono degli interventi di perequazione economica e infrastrutturale da parte dello Stato». Partiamo dai numeri. Armao ricorda che la Regione, balzata la scorsa estate al centro delle cronache per l'allarme default lanciato dagli industriali e che Fitch ha declassato di recente a BBB con outlook negativo, ha un debito di 5,3 miliardi, «quindi di dimensioni sostenibili per un Ente che ha un bilancio di 27 miliardi» e ricorda anche che il 75% dell'intero ammontare «si è formato nelle precedenti gestioni». Ma sono le cifre del Patto di Stabilità e la sua «mera applicazione aritmetica» che fanno temere per il futuro. «Con il decreto sulla revisione della spesa, nel triennio 2012-14, il Patto di Stabilità incide sulla Regione per più di 1,3 miliardi nel 2012, per quasi 1,9 miliardi nel 2013 e per più di 2 miliardi nel 2014. Con questi saldi, «ammesso che non mostrino ulteriori peggioramenti» la relazione sottolinea come «nel 2014, con esclusione della Sanità, su un bilancio di 27 miliardi, si potranno effettuare pagamenti soltanto per 4,6 miliardi; a ciò conseguirà che, al netto degli stipendi ai dipendenti regionali e a quelli delle società partecipate, delle pensioni e della restituzione del debito, le risorse disponibili per far fronte a tutto il resto si ridurranno a poco più di 1,8 miliardi, compresi gli investimenti e il cofinanziamento della spesa europea». Difficoltà che saranno evidenti già a partire dal 2013 e che «sono destinate ad aggravarsi sensibilmente nel corso del 2014». «Così», sottolinea Armao, «l'economia siciliana rischia di essere condannata alla asfissia». E poi bisognerà anche fare i conti con il debito consolidato, pari a 18 miliardi di euro. Cifra che si ottiene aggiungendo al debito della Regione quelli dei Comuni (6,5 miliardi), delle Province (1 miliardo), degli IACP, dei consorzi ASI e di bonifica (1 miliardo), e delle Aziende sanitarie provinciali (2,5). Ma anche una politica di sola riduzione della spesa, senza le «urgenti misure correttive» porterebbe a un peggioramento della situazione. Non manca alla fine un passaggio sui rating da parte delle agenzie internazionali. «Il perdurare dell'abbassamento del rating», scrive Armao, «porterà nel breve termine a un aggravamento della situazione finanziaria, per effetto della applicazione delle clausole di additional termination event inserite nei contratti con le banche internazionali, alla stregua delle quali lo sfioramento della soglia minima di rating comporta la risoluzione immediata dei contratti derivati». La Regione Sicilia ha in portafoglio derivati per circa 860 milioni di euro. In caso di applicazione dei termini dovrebbe far fronte ad un esborso di 450 milioni. Una bella grana per il futuro governo. (riproduzione riservata)

PER IL SOTTOSEGRETARIO INNALZARE L'ALIQUTA POTREBBE AVERE ANCHE EFFETTI POSITIVI

Polillo: meglio aumentare l'Iva

L'esponente del governo: se la bilancia dei pagamenti è in deficit, o aumenta la produttività oppure calano i consumi

Antonio Satta

Non lo diranno mai ufficialmente, ma nel governo c'è chi non si straccerebbe le vesti per un ulteriore rallentamento dei consumi. Il dubbio viene a sentire l'opinione del sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, sull'ipotesi di puntare sull'Iva l'intero bonus fiscale di un miliardo di euro che il governo ha in mano con la legge di Stabilità. Premessa: il prossimo luglio, per effetto delle precedenti manovre, due delle tre aliquote Iva dovrebbero aumentare di un punto (quelle attualmente al 10 e al 21%), ma il governo con la legge di Stabilità ha pensato di lasciare invariata l'aliquota più bassa, mantenendo solo l'aumento dal 21 al 22%, decidendo invece di impegnare parte delle risorse che sarebbero state necessarie a evitare il secondo aumento per avviare un complesso sistema di sgravi fiscali (come la riduzione di un punto delle prime due aliquote Irpef) compensato da tagli a deduzioni e detrazioni (tetto limite a 3 mila euro in alto e franchigia di 250 euro in basso). Tutte misure che si sono infrante sul muro dei gruppi parlamentari, tanto che il governo ha deciso di archiviarle. Resta però da decidere come impegnare quel miliardo di euro circa che dovrebbe dare ai contribuenti il segnale di un primo passo verso la riduzione fiscale da tutti auspicata. Esaurita la premessa si arriva all'attualità. Che vede appunto la commissione Bilancio della Camera impegnata a esaminare gli 800 emendamenti alla legge di Stabilità sopravvissuti al primo giro di vite. Buona parte di questi ultimi sono dedicati proprio alle possibili destinazioni del bonus. In estrema sintesi: il Pd vuole puntare tutte le fiches sulla riduzione del cuneo fiscale che rende leggere le buste paga, mentre il Pdl rilancia tra le altre proposte anche l'eliminazione dell'Imu sulla prima casa. «Perché non tornare a questo punto all'impostazione che il governo ha sostenuto per mesi, ossia evitare tutti gli aumenti futuri dell'Iva, anche quello dal 21 al 22%?». Questa la domanda di due cronisti allo sherpa dell'esecutivo in Commissione, ossia il sottosegretario all'Economia Gianfranco Polillo. «Perché, innanzi tutto, per evitare l'aumento dell'Iva servirebbero più soldi di quelli disponibili, cioè 4 miliardi», è la prima risposta. Ma il sottosegretario aggiunge anche «e poi l'aumento dell'aliquota non è per forza un male». E qui, di fronte alla faccia perplessa del cronista spiega: «se guardate la nota d'aggiornamento del Documento di Economia e Finanza, la bilancia dei pagamenti quest'anno sarà ancora negativa per l'1,4% del pil. Siamo riusciti a contenere il disavanzo, che lo scorso anno era del 3,3%, ma il saldo resta in rosso. Questo significa che come Paese continuiamo a vivere al di sopra delle nostre possibilità. Importiamo più di quanto esportiamo». A questo punto per Polillo le strade sono due: «o ci mettiamo a produrre di più, ovviamente nei settori per i quali esiste un mercato estero, oppure dobbiamo ridurre i consumi, ecco perché l'aumento dell'Iva, su beni non di prima necessità, non è una bestemmia». Un argomento, per la verità, che il sottosegretario ha sostenuto anche in un recente convegno sul debito pubblico, organizzato dalla facoltà d'Economia dell'università La Sapienza. Il succo del suo ragionamento è che un'Iva più alta sui beni di lusso potrebbe essere un vantaggio per il sistema italiano, visto che verrebbero a costare di più le merci d'importazione, mentre il Made in Italy orientato all'export si avvantaggerebbe dell'aliquota più bassa che si applica nei Paesi di destinazione. Quello che è certo è che aumentare l'Iva non porta benefici all'Erario, dato che come ha spiegato appena due giorni fa il ministero dell'Economia, nonostante l'incremento dal 20 al 21% dell'aliquota più alta, deciso nel settembre 2011, il gettito complessivo tra gennaio e settembre è calato dell'1,4%, cioè di circa un miliardo di euro. Più precisamente, la nota del ministero spiega che questo risultato «riflette l'andamento negativo della componente Iva del prelievo sulle importazioni (-1,8%) e la flessione della componente relativa agli scambi interni (-1,3%) che risente della stagnazione della domanda interna compensata solo in parte dagli effetti legati all'incremento di un punto percentuale dell'aliquota Iva introdotta dal dlgs 138/2011». (riproduzione riservata)

Foto: Gianfranco Polillo

La proprietà intellettuale è riconducibile alla fonte specificata in testa alla pagina. Il ritaglio stampa è da intendersi per uso privato

IL DOSSIER

L'Enel tra le due riforme: 3.500 in pre-pensionamento

L'azienda elettrica sarà la prima ad usare la norma sull'esodo incentivato dei dipendenti più anziani. Ma non è una normativa chiara neanche per l'Inps

MASSIMO FRANCHI ROMA

Come aggirare la riforma delle pensioni. A quasi un anno dall'entrata in vigore del decreto "Salvitalia" e dal forte innalzamento dell'età pensionabile firmato da Elsa Fornero, le conseguenze continuano a farsi sentire. Anche le imprese si danno da fare per risolvere i problemi creati loro dalla riforma. E lo fanno, ironia della sorte e dimostrazione di un tardivo tentativo di mettere una toppa al buco della riforma, sfruttando un articolo di un'altra riforma firmata Fornero: quella del lavoro. Un dato infatti è ormai acclarato: l'innalzamento dell'età pensionabile (ora a 66 anni e tre mesi) ha prodotto come prima conseguenza il blocco del turn over: gli anziani non riescono ad uscire, i giovani ad entrare nelle aziende. Specie nel settore elettrico, dove il turn over superava il 10 per cento annuo. Il danno per le aziende è tale che tutte stanno cercando una via di uscita. L'Enel è capofila ed è disposta a pagare di tasca sua pur di continuare l'opera di turn over aziendale. A rischio di incamminarsi su una strada stretta e incerta e di sborsare decine di milioni di euro. L'azienda sta per firmare con i sindacati un accordo che prevede «l'incentivazione all'esodo» per ben 3.500 dei suoi 36mila dipendenti. Quasi il 10 per cento dunque. Per farlo sarà la prima a sfruttare un articolo della riforma del lavoro, il 4. Un articolo che consente, sì, ad un'azienda di prepensionare i suoi dipendenti, ma di farlo a carico completamente proprio, accollandosene le spese e dovendo versare fidejussioni che coprano un ammontare uguale all'assegno pensionistico di cui lavoratori godrebbero in condizioni pre-riforma. L'Enel potrebbe fare da apripista. Ma non ha certezze. Come non le ha l'Inps che invece viene indicato come l'ente preposto a raccogliere i versamenti (per non gravare sul suo scricchiolante bilancio) in modo da evitare accordi senza copertura che sospingano altri lavoratori nella dramma esodati dell'Inps. La norma prevede la possibilità di stipulare intese aziendali per agevolare l'esodo anticipato di dipendenti, ai quali manchino fino a quattro anni al raggiungimento dei requisiti pensionistici. In tal caso l'impresa s'impegnerà a corrispondere all'Inps l'importo della pensione cui avrebbero diritto in base alle regole vigenti. Ma tutti sono in attesa di chiarimenti da parte del ministero del Lavoro. Massimo Cioffi, responsabile Risorse umane di Enel, spiega: «Il turn over lo abbiamo fatto sempre con un approccio di accordo con i lavoratori inserendo un numero significativo di giovani. Con la riforma Fornero abbiamo cercato di trovare una soluzione per non far passare troppo tempo rispetto all'allineamento tra fabbisogno di manodopera e effettivo numero di lavoratori. L'articolo 4 ci consente di gestire il problema della dinamica del personale in modo non traumatico, ad un costo notevole, ma comparabile a quello sostenuto in passato per le incentivazioni all'esodo. È un'operazione - continua Cioffi - conveniente per l'azienda perché ovviamente l'importo della pensione è più basso di quello dello stipendio e va anche considerato il differenziale di stipendio fra giovani, che assumeremmo, e anziani. In questo momento però per noi non è sufficiente la firma dell'accordo con i sindacati per poter definire con l'Inps le modalità perché l'accordo non può essere vincolante per un numero pre-determinato di lavoratori e questo impedisce di effettuare una efficace programmazione perché non è chiaro se l'indennità debba essere pari all'assegno di pensione che il lavoratore percepirebbe al momento della firma dell'accordo o quattro anni dopo», conclude Cioffi. DIMENSIONI Quando i sindacati videro il testo finale dell'articolo 4 considerarono la norma praticamente inapplicabile. «I costi sono tali che solo una grandissima azienda può coprirli», sostengono all'unisono. E difatti un concorrente di Enel come E-On ha deciso un'altra via. Nell'accordo già sottoscritto con tutti i sindacati («Piano di efficientamento non traumatico degli organici») c'è la sofferta scelta di mettere in mobilità 90 lavoratori in cambio di assunzioni di giovani. «Interverremo per facilitare un aspetto che prima non aveva bisogno di accordo aziendale, si rivolge a quei lavoratori che hanno fra i 62 e 66 anni e 40 anni di contribuzione», spiegano dall'azienda.

L'INTERVISTA Fabrizio Barca

«I cittadini devono sapere perché le opere non si fanno»

Secondo round di verifiche sull'attuazione dei progetti finanziati dall'Ue. «Le opere non si realizzano se non è la gente a chiederle Serve più democrazia»

BIANCA DI GIOVANNI ROMA

Poco prima di Natale sapremo a che punto sono una quarantina di opere in via di realizzazione in Campania e in Sicilia finanziate con fondi comunitari per circa un miliardo. È appena partito infatti il secondo ciclo di sopralluoghi attivati da Fabrizio Barca. Per il ministro della Coesione territoriale è quasi un'ossessione. «Non basta fare decreti, bisogna vigilare sulla loro attuazione», va ripetendo ormai da tempo. Ma stavolta c'è un passo in più. Non basta neanche solo vigilare, bisogna anche far conoscere, attivare una rete di informazioni. «La gente deve sapere se una cosa funziona, o perché non funziona spiega - E deve diventare furibonda se un'opera finanziata non viene realizzata. Perché le cose accadano serve partecipazione, serve democrazia, serve la spinta dei cittadini». Il rischio è che nessuno sappia nulla, e che tutti credano che non funzioni nulla e che così va il mondo. Invece? Non va tutto male? Qual è il bilancio del primo round di sopralluoghi fatto a settembre? «Quello era un caso diverso, si trattava di prevenire eventuali ritardi di attuazione e riguardava opere finanziate con fondi della coesione (cioè italiani, ndr). Si sono segnalate criticità per circa un quarto dei progetti, ma anche cose che funzionano. Che so, succede anche che una scuola inizia a spendere di tasca propria prima che arrivino i fondi, mentre un'altra non inizia mai». Quali criticità si sono evidenziate? «Ce ne sono di tre tipi. In alcuni casi c'è una insufficiente capacità attuativa. In altri casi, come quelli in cui si sono nominati commissari, c'è il mancato coordinamento tra la struttura commissariale e quella ordinaria. Ma nella maggior parte dei casi c'è la mancata identificazione di chiare responsabilità». Spesso gli italiani pensano alla corruzione, al malcostume... «Non c'è stato nulla di tutto questo. E in un certo senso il risultato è ancora più preoccupante, perché non si tratta di casi di malcostume, ma di una macchina con fisiologici elementi di ritardo. Io sono convinto che uno dei fattori determinanti è la circolazione delle informazioni. Ci sono alcuni casi in cui i soggetti interessati non sanno neanche che i fondi sono stati stanziati. Per questa ragione ho fatto leva sul contributo attivo delle associazioni di categoria. L'Ance (associazione costruttori, ndr) si è mossa in tutte le Regioni del Sud con molta efficacia. Bisogna capire che le cose avvengono perché qualcuno le richiede, se c'è democrazia e ci sono soggetti che ne hanno bisogno». Il team che effettua i sopralluoghi ha avuto i problemi? È una squadra nuova? «Non ha avuto nessun problema, c'è stata collaborazione delle strutture locali. La squadra non è nuova, addirittura risale ai tempi di Ciampi all'Economia. Si è fatta già molta strada». E in tutto questo tempo non si è riusciti a incidere? «Molto si è fatto, ma quello che è mancato è stata per l'appunto l'informazione. Serve una rete che colleghi le attività con i cittadini e gli attori dell'economia locale. E questo manca ancora». Secondo Lei questa verifica fattuale delle decisioni politiche vale in tutti i campi? «Credo che i problemi del nostro Paese non si risolvono normando, ma attuando. In Italia si lavora molto nella fase ascendente (cioè creazione delle leggi, ndr) e poco in quella discendente». Veramente questa è la critica che si fa al governo Monti: Confindustria non perde occasione di ricordare quanti decreti attuativi mancano ancora... «Vorrei ricordare che una parte rilevante dei provvedimenti sono auto-attuativi, cioè hanno efficacia senza norme secondarie. Si pensi al fisco e alla previdenza. L'attenzione di Confindustria si è appuntata su altri profili, ma quello che sostengo io è un'altra cosa, sta ancora più a valle. Io non parlo di decreti, ma proprio di realizzazione delle decisioni prese. Dobbiamo andare molto più in là, perché anche i decreti attuativi sono quello che gli inglesi chiamano "paperwork", lavoro di carta. Prendiamo il caso di Pompei non mi interessa lo stanziamento di 100 milioni, e neanche il varo di 6 bandi: mi interessa portare a casa risultati. Il problema dell'Italia è l'iperattenzione alle fasi cartolari e alle procedure». A proposito di efficacia, come valuta il cambio di rotta della legge di Stabilità, il passaggio da meno Irpef e più Iva, a meno cuneo e meno Iva. Quale formula è più efficace per la crescita? «A parità di saldi si possono fare infinite combinazioni di interventi. Quello che mi interessa qui è il metodo: per la prima volta le forze di maggioranza

stanno costruendo delle soluzioni condivise, su cui possono convergere. Questo non è poco. Sono molto interessato al segno finale che acquisterà la manovra». I problemi però restano molto gravi: poca occupazione, bassa crescita. L'Europa sta creando preoccupazioni in tutto il mondo. Pensa ancora che la formula di Bruxelles sia quella giusta? «L'Europa non ha ancora adottato quelle misure per la crescita già approvate, grazie alla spinta di Hollande e al contributo di Monti. Non ha ancora attuato la decisione di escludere gli investimenti dal computo del patto di stabilità, e ancora non ha varato il bilancio qualitativamente più efficace per la crescita. Mancano ancora questi due passaggi, che devono arrivare al più presto». Lei oggi ha già detto su twitter quello che pensa dei ministri tecnici che hanno intenzione di presentarsi alle elezioni... Può commentare la frase detta da Monti sull'opportunità di presentarsi in diverse formazioni per evitare dubbi sulle loro scelte «tecniche»? «Credo che la preoccupazione di Monti può essere fugata in un altro modo, molto più sicuro: che non si presenti nessuno di noi alle prossime elezioni».

Foto: Una manifestazione di lavoratori rimasti senza stipendio né pensione

Foto: Un Paese in cassa integrazione

Foto: Nuovo boom per la cassa integrazione. A ottobre sono stati autorizzati 103 milioni di ore di cig con un aumento del 19,3% rispetto a settembre, e del 20,6% rispetto a ottobre 2011. «Il lavoro è al collasso» dicono i sindacati che chiamano in causa il governo.

La finanza creativa di Merkel

La Cassa depositi e prestiti compra il debito tedesco. Partita di giro?

Torino. Utilizzare gli utili della Cassa depositi e prestiti per risanare i conti pubblici. L'idea non è di Franco Bassanini e non riguarda l'italiana Cdp, o delle spesso criticate fondazioni che ne sono azioniste al 30 per cento, ma è oggetto di una decisione della coalizione cristiano-liberale guidata da Angela Merkel e si riferisce al Kreditanstalt für Wiederaufbau (KfW), il gruppo bancario di proprietà della Federazione tedesca - all'80 per cento - e dei suoi Länder. Soltanto alcuni giorni fa, il presidente del KfW, Ulrich Schröder, aveva smentito le voci secondo le quali l'operazione sarebbe stata imminente: "Siamo tutti d'accordo - aveva detto - che gli utili della banca vadano tesaurizzati a beneficio delle nostre attività di promozione, come la legge ha sempre previsto". Ora, però, stando alla stampa tedesca, democristiani, cristianosociali e liberali si sarebbero accordati per una modifica della normativa, con l'obiettivo di destinare, a partire dal 2014, gli utili della banca alla riduzione del debito pubblico della Federazione. Ufficialmente tra i motivi alla base della decisione vi sarebbe la buona salute della banca, che, dopo aver attraversato un periodo di difficoltà durante la crisi finanziaria (celebre fu un pagamento a Lehman Brothers a bancarotta ormai avvenuta), è ora la terza banca più grande della Repubblica dopo Commerz e Deutsche Bank. Per sostenere le sue attività, il KfW raccoglie risparmi sul mercato e lo fa, grazie alla garanzia pubblica, a un tasso molto basso. Nel 2011 ha macinato utili per 2,6 miliardi. Rispetto al 2010 il capitale proprio della banca si è rafforzato, toccando i 18 miliardi. La mossa dell'esecutivo va interpretata però, secondo alcuni osservatori, come un metodo poco ortodosso per accelerare il raggiungimento del pareggio dei conti pubblici. Infatti il bilancio della Cassa depositi e prestiti teutonica non rientra nella contabilità nazionale: i suoi interventi riusciranno quindi a "cancellare" fette di debito nazionale. E tutto questo - ecco il paradosso - grazie all'utilizzo di risorse pubbliche. C'è inoltre un parziale tentativo di scardinare l'identità del KfW, istituto amato dai socialdemocratici. Ed è proprio il responsabile bilancio dell'Spd, Carsten Schneider, a reagire indignato: "Così si mette in pericolo la capacità di erogare credito da parte del KfW". Di diverso avviso il parlamentare liberale Frank Schäffler, il quale, interpellato dal Foglio, sostiene che "anzi, disporre di meno capitale può aiutare a non sentirsi troppo sicuri e a calcolare meglio i rischi". Il problema è che la quota di patrimonializzazione potrebbe subire un contraccolpo, dopo che, entro fine anno, il KfW avrà acquistato per circa 3 miliardi le quote azionarie di Daimler nel colosso aerospaziale Eads. Ma in nome del pareggio di bilancio, Berlino - sempre pronta a impartire lezioni di libero mercato e rigore fiscale al resto dell'Europa, Italia inclusa - pare tutt'altro che schizzinosa.

Bankitalia: il Fisco frena le imprese Una su tre chiuderà il 2012 in rosso

Il sondaggio annuale di Via Nazionale: peggiora ancora l'indebitamento Retribuzioni al palo e occupazione in calo per il 46,2% delle società

AGATA BOTTONI

Un'impresa su tre chiuderà il 2012 in rosso e avrà tagliato la propria forza lavoro. L'allarme arriva dalla Banca d'Italia, che accende i fari sulla forte crescita dell'indebitamento delle aziende italiane e, soprattutto, sul durissimo impatto del Fisco. Dal sondaggio congiunturale sulle imprese industriali e dei servizi condotto da Via Nazionale tra settembre e ottobre, emerge anche che il saldo tra le imprese che indicano un incremento della domanda di prestiti e quante ne segnalano una riduzione si è ridotto rispetto alla scorsa primavera, delineando un rallentamento della domanda di credito. Ma veniamo ai numeri: il 50,3% delle società prefigura un risultato di esercizio in utile per l'anno corrente ma a prevedere una perdita sono il 30,2% degli operatori: una percentuale in crescita rispetto al 23,6% dell'inchiesta dello scorso anno. Non solo. Di fatto, quasi la metà delle aziende segnala una sostanziale stazionarietà dei livelli occupazionali di quest'anno rispetto all'anno precedente, mentre un terzo ne indica un calo (era il 29,3% nella rilevazione dell'anno scorso). Nel dettaglio, nei primi nove mesi del 2012 l'occupazione dipendente sarebbe complessivamente scesa dello 0,4%, con flessioni più concentrate nella classe dimensionale tra i 20 e 49 addetti. E il calo proseguirebbe nel trimestre in corso. Le imprese che riportano un esercizio in perdita, rileva la Banca d'Italia, sono più diffuse nel terziario e in particolare nel settore degli alberghi e ristoranti, mentre risultano meno frequenti nel settore energetico. Il saldo tra le percentuali di imprese che prevedono un risultato di esercizio in utile o in perdita appare basso nel confronto storico. Nel 2012, poi, è aumentato il ricorso alla Cassa Integrazione Guadagni (Cig): circa un terzo delle imprese industriali ne ha fatto richiesta, a fronte del 21,8% dell'anno scorso. Le richieste sono state superiori tra le società di grandi dimensioni. Risulta diminuito invece il ricorso agli altri ammortizzatori sociali. Un altro capitolo negativo riguarda le retribuzioni. Nel corso di quest'anno gli aumenti retributivi non previsti dai contratti collettivi nazionali hanno riguardato il 37,4 dei lavoratori, concentrati soprattutto nell'industria. Inoltre l'incremento medio è nella maggior parte dei casi inferiore all'1% della retribuzione. Sempre secondo il sondaggio di Bankitalia, la quota di aziende che prospettano, rispettivamente, valori superiori e inferiori a quelli del 2012 è pari a circa -14 punti percentuali; il 32,9 per cento delle imprese industriali valuta che la capacità produttiva tecnica installata in Italia si sia ridotta rispetto al picco ciclico più recente della propria attività, mentre il 16,3 per cento ne riporta un incremento; il saldo percentuale tra le imprese che indicano un incremento della domanda di prestiti e quante ne segnalano una riduzione si è ridotto rispetto alla scorsa primavera (a 12,5 punti percentuali da 17), ma risulta in lieve aumento nelle valutazioni prospettiche (14,4 punti); per i primi nove mesi dell'anno in corso il saldo percentuale tra i giudizi di aumento e quelli di diminuzione del fatturato rispetto al corrispondente periodo del 2011 è negativo (-28 punti percentuali contro +14 nel 2011); l'apertura o l'ampliamento di nuovi stabilimenti entro il 2013, sia in Italia sia all'estero, sono ritenuti probabili dal 7% delle aziende. Le prospettive di chiusura o ridimensionamento di siti produttivi riguarderebbero impianti ubicati all'estero per il 2,5% delle imprese, per il 7,8% stabilimenti localizzati in Italia.

Foto: Imago

SCARTI TOSSICI/2

Traffico di rifiuti elettronici Inquinano, ma valgono oro

Nel 2011 in Italia il 63% degli scarti non è stato tracciato. Anche la Terra dei fuochi tra le destinazioni finali. Nel mondo riciclato solo il 10% dei 50 milioni di tonnellate prodotte in un anno. Il 54% finisce in Cina, India e Africa.

DAMILANO NELLO SCAVO

Altro che gioiellerie. Il 7,7% della produzione mondiale di oro (320 tonnellate) nel 2011 è finita dentro a computer, telefoni cellulari e apparecchiature elettroniche, oltre a 7.500 tonnellate di argento. Perciò l'immondizia elettronica fa gola, in barba ai rischi per la salute dei consumatori e delle popolazioni dei Paesi poveri che vivono nelle pattumiere tecnologiche globali. Quando non riesce a essere esportato il Raee, che sta per Rifiuti elettrici ed elettronici, finisce in una qualche cava clandestina o, neanche a dirlo, nella Terra dei fuochi. L'Unep (il programma ambientale delle Nazioni Unite) stima che venga riciclato solo il 10% dei 50 milioni di tonnellate prodotti ogni anno nel mondo. Circa il 13% della produzione europea di Raee viene inghiottita dagli inceneritori, mentre il 54% viene dirottato verso Cina, India e Africa (soprattutto in Nigeria e Ghana) e solo la restante parte è smaltita correttamente. Nel nostro Paese il sistema ufficiale di gestione della spazzatura elettronica sfiora un costo di 180 milioni di euro che, secondo stime, nel 2019 potrebbe superare i 700 milioni di euro. Il cosiddetto canale informale di smaltimento è invece costituito da operatori privati, prevalentemente intermediari, riciclatori, recuperatori di metalli e organizzazioni per il riutilizzo che raccolgono, trattano e smaltiscono almeno il 35% dei rifiuti elettronici: oltre 300mila tonnellate. Secondo uno studio di ReMedia, uno dei principali "sistemi collettivi" no-profit per la gestione eco-sostenibile di tutte le tipologie di scarti elettronici, i Raee generati in Italia nel 2011 ammontano a circa 880mila tonnellate, pari a 14,6 chili per abitante, ma i "sistemi collettivi" ne hanno raccolti soltanto 4,3 chili per persona, pari al 37% dei flussi complessivi. Circa 5 chilogrammi per abitante vengono gestiti dal "canale informale" e altri 5 chili vanno a comporre il "disperso". Come se 10 chili per italiano non seguissero il flusso ufficiale generando un grave danno a livello ambientale, economico e della salute dei cittadini. «I dati e l'analisi dei flussi del settore sono un elemento fondamentale per evidenziare le problematiche della filiera dei Raee, considerando le evoluzioni future e i nuovi obiettivi imposti dall'Ue», spiega Danilo Bonato, direttore generale di ReMedia. «Alla luce della situazione che emerge dallo studio, è chiaro - insiste Bonato - che serve un cambiamento a livello normativo che impedisca agli operatori non ufficiali di sottrarre una parte consistente di rifiuti tecnologici causando danni di grande rilevanza». Per averne conferma è bastato che Greenpeace nascondesse un segnalatore satellitare all'interno di un vecchio televisore. Era il 2009 quando l'elettrodomestico fu affidato all'UK's Hampshire County Council, il servizio di riciclo della Gran Bretagna, che avrebbe dovuto smaltire la tv nel Regno Unito o in un Paese Ue. Qualche mese dopo il tracciato satellitare si fermò in Nigeria. L'azienda di riciclo BJ Electronics aveva esportato l'apparecchio come bene di seconda mano, un modo per aggirare i controlli doganali e destinarlo ad una discarica africana risparmiando sui costi di smaltimento. Di recente 85 compressori di frigoriferi usati sono stati scoperti dalla Guardia di finanza di Ravenna, nascosti all'interno di un container in partenza per Dakar. L'esportatore senegalese non ha voluto rivelare l'origine e la provenienza dei rifiuti speciali. «Negli ultimi anni - spiega un rapporto della Guardia di finanza - è aumentato il preoccupante fenomeno dell'esportazione di rifiuti verso i Paesi del terzo mondo, divenuti mete preferite per riuscire a tagliare significativamente i costi di smaltimento di sostanze pericolose. Con i conseguenti rischi per salute e ambiente». Migliaia di rottami elettronici lasciano ogni giorno l'Europa, dove ogni anno si producono 12 milioni di tonnellate di Raee. Destinazione Africa, nonostante il divieto del Regolamento comunitario di esportare rifiuti nocivi. «Non possiamo più permetterci di sprecare i nostri rifiuti», ha sostenuto Karl-Heinz Florenz, relatore di un provvedimento al parlamento Europeo. Tutti, dal produttore al consumatore, devono fare la loro parte «per garantire la raccolta e il riciclo di un quantità maggiore dei nostri prodotti elettrici ed elettronici». Questi scarti per Paesi come la Cina e per le pattumiere asiatiche e africane, rappresentano un

business che sembrerebbe di scarso valore, ma tutto in crescita: circa 75 milioni di dollari per recuperare rame, ferro, acciaio, alluminio, vetro, argento, oro, piombo. Secondo il Waste and resource action programme (Wrap) l'organismo inglese che coordina le iniziative di corretta gestione dei rifiuti, l'ingente volume di vecchi telefoni cellulari, elettrodomestici e apparecchiature rappresentano un'opportunità di riciclaggio equivalente a 7 miliardi di sterline (oltre 12 miliardi di euro), recuperabili nell'arco del prossimo decennio. Jim Willis, segretario esecutivo delle convenzioni di Basilea, Rotterdam e Stoccolma dedicate proprio ai rifiuti tecnologici, sottolinea che «la gestione corretta delle apparecchiature elettriche ed elettroniche rappresenta per numerosi Paesi una seria sfida in materia di salute e di ambiente, ma offre anche delle possibilità potenzialmente importanti di creare ecoimprese e lavori verdi». L'esposizione alle sostanze pericolose nei siti di smontaggio dei Raee e nei loro dintorni pone molteplici rischi per la salute e la sicurezza delle persone che raccolgono e riciclano i rifiuti e per le popolazioni vicine. Un'indagine dell'agenzia Onu per l'ambiente ha rivelato che «l'impiego di bambini è normale nelle imprese di recupero di ferraglie nell'Africa Occidentale. Le attività di raccolta e di smontaggio sono effettuate di bambini di età minore di 12 anni, ma perfino bambini di soli 5 anni vengono reclutati per lavori leggeri, compreso lo smontaggio di piccoli pezzi e la cernita dei materiali».

320 TONNELLATE**L'ORO UTILIZZATO**

OGNI ANNO NELLA PRODUZIONE DI APPARECCHIATURE ELETTRICHE ED ELETTRONICHE

880MILA TONNELLATE**I RIFIUTI**

DI QUESTO TIPO PRODOTTI OGNI ANNO IN ITALIA

13%

LA PERCENTUALE SMALTITA REGOLARMENTE IN EUROPA

54%

QUELLA INDIRIZZATA ILLEGALMENTE NEI PAESI DEL TERZO MONDO

Foto: Una discarica abusiva di video e di tastiere per computer Spettacoli come questi sono purtroppo frequenti nell'area tra Caserta e Napoli

il rapporto CARITÀ E WELFARE

L'Italia che tende la mano Un milione di poveri in più

Sono soprattutto famiglie con bambini piccoli e anziani le due fasce di popolazione più colpite dalla crisi. Crescono i nuclei dove si soffre per carenza di cibo. Il record negativo tocca alla Campania, dove i poveri sono il 13% della popolazione, con un aumento del 56% nell'ultimo biennio. Ma anche il Nord ora è a rischio. Cresciute di un terzo nel 2012 le persone che soffrono la fame.

DA ROMA ALESSIAGUERRIERI

Sono sempre di più gli italiani che chiedono aiuti alimentari. Un pasto caldo nelle mense dei poveri o un pacco viveri dove i prodotti per l'infanzia e per gli over 65 stanno diventando una costante. Due fasce, quella delle famiglie con bambini piccoli e degli anziani, che più di tutte soffrono la carenza di cibo in casa. La crisi, dunque, ricade pesantemente su di loro, ma non risparmia davvero nessuno, soprattutto nel Meridione e nelle isole. Il trend di crescita in Italia in meno di due anni ha raggiunto la doppia cifra: +33% dal 2010, quasi un milione di poveri in più. Tanti ne ha stimati l'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (Agea), l'ente collegato al ministero delle Politiche agricole, che attraverso la rete delle organizzazioni caritative distribuisce ogni anno 100 milioni di euro di alimenti prodotti in eccedenza agli ormai 3,6 milioni di indigenti. Nel nostro Paese sono in media 6mila ogni 100mila abitanti, ma il rapporto diventa ancora più inquietante quando si arriva in Campania, dove si sale a 13mila ogni 100mila cittadini, visto che i bisognosi qui sono cresciuti di 285mila unità in dodici mesi (+56%). Il Sud, ma anche le periferie delle grandi città nel Lazio, in Lombardia o in Emilia Romagna, sono proprio i centri in cui si concentra la popolazione che non ha abbastanza da mangiare. Risultato? Lunghe file davanti alla Caritas, al Banco Alimentare, L'Agenzia per le erogazioni in agricoltura (Agea), che distribuisce ogni anno 100 milioni in euro di alimenti in eccedenza alle organizzazioni caritative, calcola che nel nostro Paese gli indigenti siano in media 6mila ogni 100mila abitanti alla Croce Rossa Italiana, al Banco delle Opere di Carità, alla Comunità di Sant'Egidio. Nel solo 2012 gli interventi alimentari nelle 15mila strutture sparse lungo lo Stivale sono saliti fino a quota 126 milioni; uno su dieci ha riguardato un bambino sotto i cinque anni e quasi due su dieci i pensionati. I 380mila bimbi indigenti si trovano per lo più nelle regioni meridionali (Campania e Sicilia raggiungono da sole il 40% del totale); stesso discorso per i 508mila over 65 poveri: più di un terzo vive tra Basilicata, Campania e Molise e uno su cinque nelle isole. Ma dal 2014, se l'Europa non farà dietrofront sul taglio dei fondi previsti per le eccedenze alimentari da distribuire agli indigenti, si rischia di veder crescere il numero dei bisognosi e non poter far più così tanto per loro. Gli aiuti comunitari, tranne qualche picco di 120milioni di euro, non hanno mai superato i cento milioni l'anno (nel 2012 sono scesi a 95); «una cifra pari a quella che si dovrebbe cercare di trovare tra due anni per far funzionare un fondo nazionale», dice il ministro per le Politiche agricole Mario Catania, se a Bruxelles «dovesse prevalere l'egoismo finanziario di certi Paesi» come la Germania. L'Ue pensa di sostituirlo, con fondi dimezzati, all'interno di un programma "sui generis" di coesione sociale, ma che non avrebbe più la stessa efficacia. Senza aiuti alimentari molte delle strutture caritative però sarebbero costrette a chiudere i battenti, visto che il circuito Agea copre circa il 60% dei prodotti distribuiti nella loro rete. «Il cibo spesso è il solo mezzo che assicura un contatto diretto con le persone che vivono in situazioni di estrema povertà e ai margini della società civile» gli fa eco poi Francesco Marsico. I welfare nazionali spesso non sono in grado di soddisfare le esigenze primarie, continua il vicedirettore di Caritas Italiana, «le istituzioni europee hanno una grande occasione per dimostrare senso di unità e il perdurare del modello europeo voluto dai fondatori». Il programma Ue è «un ottimo esempio di sussidiarietà reale e di incontro pubblico-privato», assicura Catania, ma è anche «l'unico strumento forte che abbiamo» per contrastare l'indigenza assoluta. Perciò «il nostro impegno sarà massimo», perché il progetto sia rifinanziato oltre il 2013.

IL MINISTRO PASSERA UN MILIONE DI TONNELLATE DI CIBO AL MACERO DA RECUPERARE La povertà si combatte non solo aumentando gli aiuti alimentari, ma anche riducendo gli sprechi. Ci sono infatti tonnellate di cibo che per difetto di produzione (confezioni sbagliate o difettose) o prossimo alla scadenza finisce invece al macero. E di questo tema la politica «vuole e deve occuparsi». Uno scenario, quello descritto

dal capo del dicastero dello Sviluppo Economico Corrado Passera, che dovrebbe ancor più far riflettere alla luce dei «dati allarmanti» presentati da Agea. C'è una tendenza all'aumento dei poveri in Italia, dice, ma «circa un milione di tonnellate di cibo viene sprecato all'interno della filiera agroalimentare». Ciò può essere evitato. Già nel decreto Sviluppo, così sottolinea, con l'articolo 58 «abbiamo predisposto meccanismi di recupero e un fondo nazionale per gli indigenti nel malaugurato caso in cui l'Unione Europea dovesse tagliare gli aiuti». (A.Guer.)

IMU E NON PROFIT

Si torna al testo del governo Tenuto a pagare l'imposta chi fa «attività commerciali»

Marcia indietro del governo anche sulla questione Imu per gli enti non profit. Dopo la bocciatura del Consiglio di Stato sul regolamento del governo sull'Imu, l'esecutivo aveva inserito nel decreto sui tagli alle Regioni la nuova formulazione, emendata venerdì dal Pdl. Ora il ripensamento. La commissione Bilancio aveva dunque approvato all'unanimità l'emendamento di Maurizio Lupi e Gabriele Toccafondi, che chiariva i termini del pagamento dell'imposta municipale sugli immobili per le onlus. Ma ieri il governo ha chiesto di tornare al testo originario, motivando la decisione con possibili infrazioni comunitarie. «È giusto stabilire uno spartiacque tra chi deve pagare e chi è esente - dichiara Toccafondi - ma se questo si traduce in chi fa "attività commerciali" e non con chi "ha finalità lucrative", definizione che contiene margini di ambiguità e si presta a interpretazioni scorrette, allora chiunque ha un contratto, una convenzione, una retta, un affitto, facendo attività commerciale, pagherà l'imposta». Sotto la "mannaia" dell'Imu finirebbero «centri di recupero, riabilitazione, mense per indigenti, associazioni che si occupano di protezione civile o emergenze».

gli scenari EMERGENZA LAVORO

Corte dei Conti: sui precari incombe la mina-pensioni

La magistratura contabile avvisa: non è più «dilazionabile» il risanamento dei fondi storicamente in passivo. E il precariato "a vita" genera riflessi sulla sostenibilità del sistema. Anche l'attuale modello di previdenza integrativa va «riesaminato»: finora le iscrizioni sono troppo «esigue» «Attenti a gestioni in rosso. Fondi-pensioni da ripensare» Allarme dei giudici nella relazione sull'Inps: chi fa lavori saltuari è a rischio povertà per il futuro. Sui conti dell'istituto pesa l'Inpdap (E. Fat.)

Pensioni più basse per tutti e rischio povertà in futuro per le fasce più deboli della popolazione: giovani e donne. La Corte dei Conti rilancia l'allarme previdenziale per queste categorie, sottolineando un fatto già noto: il lavoro precario (e le retribuzioni basse) che stanno segnando le loro vite porteranno in futuro a pensioni troppo leggere. La "riforma Fornero", che ha introdotto il legame più stretto con i contributi versati, produce infatti come conseguenza anche l'abbandono del principio di avere assegni "adeguati" alle condizioni di vita. E non è tutto: l'attuale modello di previdenza complementare va «sottoposto a riesame» e servono interventi «di rilancio» per incentivare le ancora «esigue iscrizioni», così come va razionalizzata l'attività dei fondi integrativi oggi troppo "polverizzati". È nella relazione sull'esercizio 2011 dell'Inps che la Corte ha fatto queste osservazioni, affermando anche l'urgenza di «risanare» i principali fondi previdenziali dell'Inps e di razionalizzare quelli minori. I numeri per il 2012, soprattutto a causa della fusione con l'Inpdap, sono da brividi: il disavanzo finanziario, secondo il preventivo 2012 assestato sarà di 7,8 miliardi (l'Inps era in avanzo di 1,29 miliardi nel 2011), mentre il risultato economico sarà negativo per 8,86 miliardi. Il patrimonio netto nel 2012 dovrebbe crollare a 25,23 miliardi dai 41,29 del 2011. «Lo squilibrio economico - afferma la Corte - pone a rischio la situazione patrimoniale il cui netto, tornato ai valori del 2006, è appena sufficiente a sostenere una perdita - ai valori 2011 - per non oltre tre esercizi». I magistrati contabili segnalano inoltre la preoccupazione per le «eventuali difficoltà di integrale e tempestiva riscossione delle contribuzioni dovute dalle amministrazioni pubbliche», che potrebbero «provocare ulteriori problemi di liquidità». Per di più la Corte segnala un aspetto paradossale: a tenere basso (2,26 miliardi) il disavanzo economico totale e a pagare gli assegni ai pensionati di oggi - le cui gestioni principali hanno nel complesso un passivo cumulato di 215 miliardi - contribuisce soprattutto il massiccio saldo attivo (+7,1 miliardi) dei parasubordinati, che oggi versano non pochi contributi ma che - per via delle loro carriere "frammentate" - avranno assegni ridotti. Così come concorre pure l'attivo delle prestazioni temporanee (+2 miliardi). Il deficit patrimoniale più consistente è quello del Fondo pensioni lavoratori dipendenti nel suo complesso: 117,9 miliardi di euro. Per questo alla Corte «appaiono indifferibili», almeno sino al pieno funzionamento del sistema contributivo, «misure di risanamento delle gestioni in dissesto», in particolare quelle degli enti disciolti e dei dipendenti Fs.

IL PARADOSSO Il caso di Campione d'Italia

Comunali «poveri» con 4.500 euro al mese

Ricorso degli ex dipendenti pubblici contro il «taglio» all'indennità. Il Tar: «Basta per una vita più che dignitosa»

Enrico Lagattolla

Milano Paese che vai, casta che trovi. Dice, la spending review . Punti di vista. Lo sanno i politici, che il taglio dello stipendio vale giusto come un'esca da campagna elettorale. Lo sanno giudici e sup e r m a n a g e r , che fargli stringere la cinghia è «illegittimo e d i s c r i m i n a t o r i o » (Consulta dixit). E ci hanno provato anche gli ex dipendenti di un piccolo comune italiano fuori dall'Italia, e fuori tempo massimo. Perché hanno protestato - 4mila e 500 euro al mese per tredici mesi erano appena sufficienti per tirare a fine mese. Succede a Campione, enclave tricolore in terra svizzera, dove un manipolo di pensionati della pubblica amministrazione ha fatto una battaglia legale contro la riduzione dei sussidi concessi per anni dal Comune come «parziale compensazione al pregiudizio loro derivante dalla necessità di convertire stipendi e pensioni in moneta elvetica, sottostando a un cambio sfavorevole». Com'è andata? Male per loro, bene per le casse pubbliche. Perché il Tar della Lombardia (regione a cui Campione appartiene) ha bocciato il ricorso degli ex dipendenti, sottolineando come «con "soli" (le virgolette le mettono i giudici, ndr) 6mila franchi svizzeri, pari a circa 4.565 euro, per tredici mensilità», d i s p o n g o n o «certamente di risorse più che sufficienti a condurre una vita dignitosa». Cos'era successo? Che con due delibere approvate dal consiglio comunale di Campione - una del 2007, l'altra del 2011 - l'amministrazione aveva dato una lieve sforbiciata ai trattamenti pensionistici privilegiati. Con il primo provvedimento, l'Ente introduceva il requisito di un periodo di residenza minimo del beneficiario e del coniuge per accedere al sussidio, e fissava un tetto massimo così che l'assegno erogato - tra pensione e integrazione - non superasse i 6mila franchi al mese. Con il secondo, invece, abbassava la soglia complessiva a 5mila e 500 franchi per «finalità di contenimento del bilancio». Un po' meno, ma sempre una cifra di tutto rispetto. Apriti cielo. Gli ex dipendenti - unici nel panorama della pubblica a m m i n i s t r a z i o n e con un simile t r a t t a m e n t o p r e v i d e n z i a l e h a n n o protestato con tipici argomenti all'italiana. Primo: i tagli vanno fatti, ma solo per i pensionati futuri. Secondo: la «compatibilità con il bilancio» è un criterio inapplicabile alla materia pensionistica. Terzo, fissare un tetto è «discriminatorio». La risposta dei giudici del Tar è un piccolo elogio del buonsenso. Quattromila euro al mese bastano e avanzano «per condurre una vita dignitosa». Ma il ragionamento va oltre. Perché non esiste «un principio di assoluta intangibilità neppure dei trattamenti previdenziali in quiescenza» se il fine è quello di «salvaguardare equilibri di bilancio e contenere la spesa previdenziale». L'importante, precisa il Tar, è che i tagli rientrino «nei limiti della ragionevolezza», e che l'obiettivo sia «la migliore realizzazione dell'interesse pubblico». E visto che in questo caso di denaro pubblico si tratta, le toghe sottolineano come i provvedimenti del Comune di Campione guardino anche «alla possibilità che il medesimo beneficio possa essere in futuro goduto da altri». Insomma dai pensionati di domani, che - chissà - potrebbero essere i figli dei pensionati di oggi. Ma gli ex dipendenti si sono giocati un'ultima carta. Hanno chiesto l'annullamento delle delibere perché votate anche dal sindaco, il quale ha un parente colpito dagli stessi tagli. Una specie di conflitto di interessi alla rovescia. Fin troppo semplice la replica del tribunale. «Il provvedimento ha disposto la riduzione, e non l'aumento del sussidio». E ci mancava solo che fosse il contrario.

6mila La soglia massima per l'assegno di sussidio (in franchi svizzeri) decisa dal Comune di Campione Il sussidio è erogato per tredici mensilità, per compensare la conversione dello stipendio in franchi

IL LUOGO A9 Varese Lugano Parco Regionale Campo dei Fiori Svizzera Italia Campione d'Italia Como È una "enclave" italiana in Svizzera la superficie 2,5 km la abitanti 2.121 a Il Casinò di Mario Botta è il più grande d'Europa

LA RICERCA I dati sulla sicurezza

Nelle metropoli 6 italiani su 10 hanno paura di uscire da casa

La gente si sente tranquilla solo nella propria abitazione e sul posto di lavoro. Roma guida la classifica delle denunce SONDAGGIO Gli intervistati: «Reati in aumento per colpa della crisi economica» SCIPPI E FURTI IL 40% del campione vittima di un episodio di microcriminalità

Paola Fucilieri

Milano A casa va meglio. E anche in ufficio o in azienda non si può dire che se la passino male. Dove gli italiani - e in particolare i pensionati ultrasessantacinquenni - continuano a non sentirsi per niente sicuri è lungo le strade della propria città. Sui marciapiedi, sui mezzi di trasporto, nei parchi dei grandi centri urbani. Nonostante questo, però, la tendenza a investire in sistemi di sicurezza nel nostro Paese resta sempre molto bassa se si pensa che il 65 per cento tra i privati cittadini non possiede un allarme in casa e continua a difendersi con una semplice porta blindata. In questo ci supera persino la Spagna: un controsenso perché nella penisola iberica le abitazioni di proprietà sono la metà rispetto all'Italia. A Milano (sorpresa) la percezione d'insicurezza è consistente ma non tale da destare allarme (23 per cento degli intervistati). Bari (40 per cento) e Roma (che con il suo 52 per cento è la città dove la percezione d'insicurezza è più sentita), invece, escono un po' a pezzi dalla seconda indagine «Gli italiani tra senso di sicurezza e percezione del rischio» promossa dal gruppo Ivri (Istituti di vigilanza riuniti d'Italia) leader in Italia nel settore della vigilanza privata e realizzata il mese scorso dall'Ispo (Istituto per gli studi della pubblica opinione) di Renato Mannheimer su un campione della popolazione italiana - con un discorso a parte per alcune categorie di commercianti - tra le città di Bari, Roma, Torino e Milano. Dal connubio Ivri-Ispo è scaturito infatti da un anno un osservatorio che si propone di monitorare il livello di percezione della sicurezza in Italia. Un Paese dove appena il 40 per cento di chi ci abita sostiene di sentirsi davvero tranquillo. Anzi: rispetto allo scorso anno la quota di coloro che si sentono fortemente sicuri (la cosiddetta fascia «alta sicurezza») sono calati del dieci per cento. E a percepire maggiormente la paura, il calo del livello di sicurezza in città con il passare degli anni, sono soprattutto milanesi e romani, appunto circa il 60 per cento degli intervistati. Che temono in particolare il «vuoto» creato in città dalle ferie, quando anche la casa (34 per cento), oltre che la strada (32 per cento), diventano più pericolose. Del resto da questa ricerca emerge che da questo punto di vista nel nostro Paese siamo piuttosto «vissuti». Ben 4 italiani su dieci (il 36 per cento) nel corso della propria vita, infatti, hanno subito episodi di microcriminalità. Ai primi posti ci sono i furti in casa (dove Milano la fa da padrona con il suo 32 per cento), seguono quelli sui mezzi di trasporto e quindi le aggressioni per strada nei quali sono Bari e Torino a distinguersi (rispettivamente 33 e 27 per cento degli intervistati). I protagonisti del sondaggio, inoltre, sono tutti convinti che la crisi economica abbia provocato un aumento dei reati, in particolare i furti nei supermercati e nei negozi, le rapine e gli scippi in casa e le aggressioni per strada. Infine il sondaggio ha coinvolto 4 tipologie di commercianti ed esercenti in rapporto alla loro percezione d'insicurezza proprio per la consistente quantità di contanti che si trovano a maneggiare nella quotidianità: farmacisti, benzinai, tabaccaia ed esercenti delle sale gioco. A sentirsi fortemente insicuri sono senz'altro i farmacisti (52 per cento) seguiti dai benzinai (42 per cento). Tuttavia è chi gestisce sale da gioco - un'attività in forte espansione - ad aver percepito, negli ultimi anni, una netta diminuzione del senso di sicurezza (52 per cento degli intervistati). I momenti più critici per tutte queste categorie arrivano quando devono portare l'incasso in banca, quando aprono o chiudono l'attività la sera e quando rincasano tardi.

Le città Bari Secondo i cittadini di Bari, il livello di sicurezza delle strade della loro città è al di sotto della sufficienza. Le vittime di atti criminosi sono il 55% Milano I milanesi si sentono abbastanza tranquilli anche se, in realtà, il 54% di loro subisce atti criminosi. Soprattutto furti in casa (32%) Roma Anche per le strade di Roma la sicurezza non è garantita. La capitale condivide con Milano il triste primato di furti in appartamento (23%) Torino Sono soprattutto gli scippi per strada a preoccupare i torinesi (come i baresi). L'incidenza di questo tipo di reato è infatti di circa il 33%

I numeri 36% Quattro italiani su 10 (il 36 per cento) nel corso della propria vita hanno subito episodi di microcriminalità 460% Sono soprattutto milanesi e romani, appunto circa il 60% degli intervistati, quelli più preoccupati sul fronte sicurezza Il sondaggio ha coinvolto 4 tipi di commercianti a rischio: farmacisti, benzinai, tabaccaia ed esercenti delle sale gioco.

Foto: INDAGINE «Gli italiani tra senso di sicurezza e percezione del rischio» promossa dal gruppo Ivri (Istituti di vigilanza riuniti d'Italia) è stata realizzata dall'Ispo (Istituto per gli studi della pubblica opinione) di Renato Mannheim

Alla Camera Il pacchetto oggi di nuovo in aula

Scontro sui terremotati: saltano ancora i tagli ai politici

Esecutivo e maggioranza divisi sulle tasse per l'Emilia. Braccio di ferro Giarda-Polillo

Roma L'aula rinvia ancora una volta l'esame del decreto sui costi della politica. Stavolta la colpa è di tre emendamenti introdotti contro il parere del governo. Tre norme prevedono che i comuni non debbano pagare le penali se estinguono anticipatamente un mutuo con la Cassa depositi e prestiti; che le Onlus non paghino l'Imu anche se fanno attività commerciale purché essa sia senza fini di lucro; che siano rinviati a giugno i pagamenti di tributi e contributi ai residenti nelle zone colpite dal sisma in Emilia. Lo scontro governomaggioranza è soprattutto sul terzo punto, cioè sullo slittamento fino al 30 giugno 2013 dell'esenzione dal pagamento delle tasse per i Comuni colpiti dal sisma in Emilia Romagna. Il governo si era opposto a tutte e tre le norme, e ieri ha chiesto una retromarcia nella riunione del comitato dei diciotto, l'organismo ristretto che istruisce i lavori d'Aula. Secondo le stime della Ragioneria dello Stato la norma sarebbe scoperta, per oltre 100 milioni di euro. Fonti parlamentari riferiscono di uno scontro all'interno dell'esecutivo, tra il ministro Piero Giarda che avrebbe aperto alla norma così come approvata dalle commissioni, diversamente dal sottosegretario all'Economia, Gianfranco Polillo, che avrebbe chiuso ogni varco. Un punto su cui però da diversi partiti non c'è intenzione di transigere. «Continua la battaglia per i terremotati - spiega la Bertolini del Pdl -. La partita si giocherà in aula. L'esecutivo trovi i fondi necessari». «La retromarcia del governo è un comportamento inaccettabile» dice il leghista emiliano Polledri. Il decreto è quindi tornato alle commissioni dove l'esecutivo ha avanzato delle mediazioni su due dei tre punti, mentre sull'Imu ha chiesto un puro e semplice «dietrofront», altrimenti si rischia, ha detto, un'infrazione dall'Ue. Sui Comuni è stato proposto di ripristinare il pagamento delle penali che verrebbero però escluse dal Patto di stabilità interno. Sul terremoto la mediazione consiste invece nell'esentare dal pagamento delle sole tasse, ma non dei contributi (Inps, Inail, eccetera). La discussione riprende oggi alla Camera. Come finirà? Il governo non sembra voler cedere, e potrebbe puntare su un maxi-emendamento che recepisca il testo della commissione depurato delle norme controverse. Una soluzione che non accontenterebbe la maggioranza, che però non vuole andare la braccia di ferro con l'esecutivo. In tutto ciò si allungano i tempi per l'approvazione anche delle norme connesse, quelle sul taglio di privilegi e sprechi degli enti locali. Come la sospensione o revoca del vitalizio in caso di condanna e interdizione (temporanea o perpetua) dai pubblici uffici (la cosiddetta norma antiBatman) e il taglio fino al 50% dal primo gennaio 2013 dell'indennità a consiglieri ed assessori regionali che non si adeguano alla spending review. Altre novità introdotte riguardano la riduzione dell'assegno di fine mandato (dovrà essere adeguato a quello che si dà nella regione più virtuosa ancora da individuare). RR Gli emendamenti su Imu alle onlus, Cdp e tasse ai terremotati introdotti contro il parere del governo

Foto: TRATTATIVA Il ministro per i rapporti con il Parlamento Piero Giarda fa da referente per i partiti [Ansa]

l'inchiesta

Lo Stato non paga le imprese ma rimborsa subito i giudici

I cittadini aspettano anni prima di riscuotere dalla pubblica amministrazione. E il governo decide di restituire ai magistrati le somme decurtate dagli stipendi FINANZIARIA 2010. La Consulta aveva dichiarato illegittima la sforbiciata ai compensi MASSIMA URGENZA. Pioggia di ricorsi: Monti firma il decreto prima di partire per l'Asia.

Anna Maria Greco

Roma Mario Monti ha firmato il provvedimento prima di partire per il Laos, via Afganistan. I magistrati, e con loro gli alti dirigenti pubblici, otterranno nei prossimi mesi gli arretrati dovuti secondo la sentenza della Corte costituzionale che ha dichiarato illegittimi i tagli sui loro stipendi decisi dalla Finanziaria 2010. Serve solo il via libera della Corte dei conti, per registrare il provvedimento e renderlo esecutivo. A Palazzo Chigi confermano che è pronto il decreto del presidente del Consiglio dei ministri che impone la restituzione del «maltolto», come lo chiamano le toghe, per tre quarti entro il 2012 e per un quarto nel 2013. Meglio di così non poteva andare. E non c'è voluta neppure una battaglia, è bastata una sapiente e discreta trattativa con il governo. La vittoria è arrivata a tambur battente, perché nemmeno un mese è passato da quell'11 ottobre in cui il verdetto della Consulta è stato depositato. Ma si sa, se gli imprenditori possono aspettare anni per incassare i pagamenti dalla Pubblica amministrazione e magari nel frattempo falliscono o licenziano centinaia di lavoratori, i magistrati è meglio non inimicarseli. Crisi o non crisi, il governo si è mosso subito. È bastata solo la minaccia di una marea di cause, ricorsi ai Tar, diffide e ingiunzioni di pagamento per ottenere di recuperare gli arretrati, con interessi e rivalutazione monetaria. Mentre gli Avvocati dello Stato aprivano la strada con aggressività, bussando ai tribunali amministrativi di tutt'Italia per chiedere l'immediata esecuzione della sentenza, i 9mila magistrati preferivano puntare sulla trattativa, cercando un accordo senza far troppo rumore. È in momenti come questi che si misura l'importanza di aver piazzato i tanti «fuori ruolo» nei gangli vitali del potere, nei Palazzi centrali della politica, nei ministeri e in parlamento. Anche stavolta loro hanno certo manovrato bene. In attesa del risultato, le toghe si consultavano e compattavano, pronte a partire con le cause individuali. In 3mila si erano già rivolte al legale indicato dall'ufficio sindacale dell'Anm, ma non c'è stato bisogno di partire con migliaia di istanze individuali, perché a Palazzo Chigi si è trovata la soluzione, malgrado si aprisse una nuova voragine nei conti dello Stato. Il Dpcm stabilisce che con «tagli lineari» alle spese di tutti i ministeri bisogna trovare nel bilancio i soldi in questione, rivendendo anche le previsioni di spesa per il futuro che sono già state messe nero su bianco. Le risorse, quando si vuole, si trovano. Sono 190 milioni per ognuno degli anni 2012, 2013 e 2014, più 60 milioni per l'anno 2015 e altri 30 milioni per l'anno 2016. Questo, per il pagamento degli arretrati dovuti sia al taglio del 2,5 per cento all'indennità giudiziaria e che a quello del 5 per cento sulle retribuzioni superiori ai 90 mila euro e del 10 per cento su quelle oltre i 150 mila. Mentre è ancora da quantificare la somma, ben più rilevante, dovuta per il mancato adeguamento triennale degli stipendi. Non è ancora chiaro se l'atto amministrativo firmato in questi giorni da Monti sia onnicomprensivo, oppure se seguirà a breve un altro Dpcm per completare l'operazione. I magistrati festeggiano: hanno ottenuto che sia ripristinata l'intera base retributiva per il futuro e che sia restituito il pregresso tagliato e hanno scongiurato il rischio concreto che, data l'emergenza economica che richiede a tutti lacrime e sangue, i tagli fossero invece estesi anche all'anno 2014. Dalle prossime buste paga, a partire da novembre e dicembre, cominceranno dunque a recuperare decurtazioni e contributi di solidarietà, che le hanno alleggerite negli ultimi anni, più conguagli e anticipi. Per ripristinare gli scatti automatici delle retribuzioni si raschierà il barile: secondo l'Istat l'incremento medio del pubblico impiego nel triennio in questione sarebbe complessivamente di circa il 6,8 per cento e l'aumento degli stipendi, che per legge doveva arrivare entro aprile, in questo caso partirà prima della fine dell'anno. Se qualcosa non dovesse funzionare le toghe, indirizzate dall'Anm, sono pronte a riprendere la guerra, organizzate per produrre un contenzioso imponente, intasando i Tar e sommergendo di diffide i ministeri dell'Economia e della Giustizia, oltre che la Ragioneria dello Stato. In questi casi, sanno bene come muoversi.

IL PIANETA DELLE TOGHE Valutazione sommaria delle retribuzioni NETTE MENSILI complessive al 2006 L'EGO (somma delle tre voci base: stipendio, indennità speciale e indennità giudiziaria, al netto di tutte le ritenute, trattenute, eccetera) Magistrati in servizio Un uditore giudiziario senza funzioni, nei primi 6 mesi di servizio, percepisce una retribuzione netta di Dopo 6 mesi, sempre senza funzioni, percepisce netti € 1.820,77 Dopo 6 mesi, con funzioni, l'uditore giudiziario percepisce netti € 2.600,00 6251 Il Magistrato di Corte di Cassazione (qualifica che si acquisisce dopo 20 anni dalla nomina) percepisce netti circa 2126 Il Magistrato di Tribunale dopo 3 anni dalla nomina percepisce netti € 3.500,00 Il Magistrato di Corte di Appello (qualifica che si acquisisce dopo 13 anni dalla nomina) percepisce netti € 4.500,00 Il Magistrato di Corte di Cassazione con nomina alle funzioni direttive superiori percepisce netti 1300 € 6.341,00 Uomini Organico magistratura ordinaria di cui 4214 Uditori giudiziari senza funzioni Fuori ruolo Magistrati in servizio in uffici giudiziari di cui Magistrati in servizio in uffici giudiziari giudicanti Magistrati in servizio in uffici giudiziari requirenti Totale 3079 8985 826 342 179 8377 4771 123 107 4472 3172 Donne € 1.680,50 219 72 3905 € 6.000,00

Foto: Fonte: Consiglio superiore della Magistratura

Foto: CUSTODI DEL DIRITTO I magistrati sempre più privilegiati

LA CASTA IN TOGA

SOLDI SOLO PER I GIUDICI

Le imprese aspettano anni per riuscire a farsi pagare dalla pubblica amministrazione. I magistrati invece ottengono l'immediato rimborso dei tagli agli stipendi. Dichiarati illegittimi da altri magistrati
Salvatore Tramontano

Non c'è vergogna. Non c'è buonsenso. Non c'è neppure un minimo di consapevolezza di quello che sta accadendo in Italia. La Casta, con tutte le sue diramazioni, si comporta come un cieco che cammina senza rendersene conto su una striscia sottile. E più di tutti sono i magistrati quelli che con ostinazione si rifiutano di mettere in discussione qualsiasi privilegio, come se la crisi e il destino del resto degli italiani non fossero cosa loro. La storia si può raccontare in modo semplice e breve. La Consulta il mese scorso ha bocciato il taglio degli stipendi ai magistrati e ai dirigenti pubblici. Scelta magari in linea con la legge, ma oggettivamente poco opportuna. L'impressione che simile non mangi simile, appare imbarazzante. Ora la notizia che le toghe riavranno con effetto immediato anche tutti gli arretrati. Si dirà: anche questo gli spetta, è la legge. Giusto. Però, anche gli imprenditori, le aziende che da anni aspettano il pagamento dei loro crediti con lo Stato, dovrebbero essere garantiti con la stessa velocità. Ma a quanto pare i tempi della legge non sono uguali per tutti, si accorciano e si allungano in base agli interessi particolari. Tutto questo è il segno della miopia di una classe dirigente chiusa e senza più contatti con il mondo. Il provvedimento è stato firmato da Monti prima di volare in Afghanistan. Insomma, la precedenza va agli arretrati per i magistrati, solo dopo si parte per andare a visitare i soldati in prima linea. Una caduta di stile da parte di Monti, premier di quel governo che non trova i soldi per gli esodati, che taglia la sanità, che predica rigore e austerità, che ci ricorda come tutti quanti dobbiamo fare sacrifici per risanare il debito pubblico e uscire dalla crisi. Questo governo che non guarda in faccia a nessuno riesce, però, a trovare immediatamente e senza battere ciglio gli arretrati per l'unica classe che in Italia non si può toccare. I magistrati non si sacrificano, non sbagliano, non possono essere criticati e sono al di sopra di ogni sospetto, ma anche al di sotto di ogni riforma. Greco a pagina 7

Retrosцена

Piano Giavazzi rimangono solo 500 milioni di tagli

INTOCCABILI Non verranno ridotti i fondi previsti per le Poste le Ferrovie e l'autotrasporto IL RISULTATO Ridotti drasticamente i 10 miliardi di spese "aggredibili" Con i risparmi sarà finanziato un bonus sulle imposte per la ricerca scientifica

ALESSANDRO BARBERA ROMA

I tecnici ci hanno lavorato attorno settimane. Si sono incontrati più volte per discuterne. L'economista Francesco Giavazzi, su richiesta del premier, ha provato a convincerli che un terzo di quei trentatré miliardi poteva essere risparmiato per finanziare cose molto più utili per le imprese e i cittadini. E invece hanno scritto che si può tagliare solo tre miliardi. A conti fatti forse si fermeranno a 500 milioni, risorse che potrebbero essere usate per un credito d'imposta sulla ricerca. Quando Orazio inventò il noto detto sulle montagne che partoriscono topolini pensava agli scrittori del suo tempo che tanto promettevano e poco realizzavano. Qui, per dirla con Kafka, non si sa nemmeno con chi prendersela. Eppure le premesse erano buone. Qualche mese fa il governo Monti aveva aperto cassetti rimasti chiusi per anni. Avevamo finalmente saputo come lo Stato spende ogni anno trentatré miliardi di «contributi alle imprese», che per qualche oscuro motivo chiamano così ma in realtà sono quasi tutti soldi erogati a sé stesso. Oltre cinque miliardi alle Ferrovie, un miliardo e mezzo agli autotrasportatori, 500 milioni alle Poste. E poi forniture militari (1,7 miliardi), sussidi per le aziende del trasporto pubblico di Comuni e Regioni, per le cooperative agricole, le strade statali. A Palazzo Chigi un gruppo di lavoro formato da alti funzionari di diversi ministeri ha tentato di mettere ordine alla babele. Sono partiti dalla mole di aiuti statali, più o meno 15 miliardi. Il resto, i fondi erogati alle Regioni, è stato difficile persino contabilizzarli. Hanno diviso le voci su due colonne. Nella prima hanno messo le «non eliminabili», nella seconda quelle «da approfondire». L'eufemismo scelto per queste ultime è un sintomo preoccupante della volontà di agire. Inutile dirlo, la prima colonna vale quasi dodici miliardi. Sono stati esclusi tutti i contratti di servizio con Ferrovie, Poste, Anas. Si dirà: gli impegni presi con le aziende, financo pubbliche, vanno rispettati. E però non si capisce perché dobbiamo continuare ad erogare fondi ad un'azienda (le Poste) che grazie agli utili di Bancoposta gira allo Stato quasi un miliardo di dividendo l'anno. Oppure ci si potrebbe chiedere perché non si possa ridiscutere il contratto di servizio con le Ferrovie, le quali in pochi anni hanno pressoché raddoppiato il costo dei biglietti sull'alta velocità. Sono state escluse dalle voci aggredibili le forniture militari, i contributi pluriennali (mutui) e i crediti d'imposta. Quest'ultima voce vale 2,2 miliardi. Ma i due terzi - circa un miliardo e mezzo - sono aiuti in varie forme all'autotrasporto. Uno dei tecnici impegnati nella stesura del documento lo ammette senza giri di parole: «Se lo immagina cosa accadrebbe se li tagliassimo? I sindacati organizzerebbero uno sciopero a Natale e noi dovremmo immediatamente fare retromarcia». Passiamo alla colonna «da approfondire», 3,2 miliardi. Di questi tempi in Parlamento farebbero carte false per una cifra così. Con tre miliardi si può tagliare un punto di Irpef, abbassare l'Irap, aumentare gli sgravi a chi ha figli. E invece no. All'ultima riunione, ormai un mese fa, il tavolo è giunto alla conclusione che da quella colonna si può ottenere al massimo cinquecento milioni di euro. I finanziamenti che si considerano effettivamente tagliabili si contano sulla punta delle dita: i contributi all'editoria, per l'emittenza locale, il fondo unico per lo spettacolo, probabilmente i 3,7 milioni dedicati ad Arcus, la società coinvolta in una delle inchieste sul sistema Balducci. D'altra parte, sarebbe giusto tagliare i 16 milioni che finanziano l'esenzione dal pagamento del canone dei centri per gli anziani? O i fondi per le scuole paritarie (265 milioni) che al massimo ricevono un centesimo dell'istruzione pubblica? O il «fondo per gli investimenti nella ricerca scientifica e tecnologica»? Certo che no. E però, a scorrere l'elenco (24 pagine in tutto) si ha una sensazione di smarrimento, come se in quell'affastellarsi di parole si celino sprechi, perché voci con destinazioni incomprensibili, fuori del controllo dei più. A titolo di esempio: a che servono i due fondi «per lo sviluppo sostenibile» del ministero dell'Ambiente? O i 45 milioni «per la ristrutturazione dell'autotrasporto e lo sviluppo dell'intermodalità e del trasporto combinato»? E che dire del fondo del ministero dell'Economia «di solidarietà

nazionale-interventi indennizzatori»? Twitter @alexbarbera

TOTALE GENERALE

15.293,8

Le spese nel mirino

3 . 2 9 4

1 1 . 9 9 9 , 8 (Fs) 6,3 37,2 IN MILIONI DI EURO 1.714,1 2.263,9 5.042,6 2.979,2 2.176,9 324,3 492,2 Fondo rotativo 257,1 (Fs, Poste e Anas) Contributi conto impianti Fondo di garanzia Agevolazioni (settore aeronautico, navi Fremm) Centimetri - LA STAMPA Contratti di servizio e/o di programma Crediti di imposta (autostrasto, imprse agricole, ricerca) Forniture militari SPESE DELLO STATO NON ELIMINABILI SPESE DELLO STATO DA APPROFONDIRE (Cassa depositi, trasporto pubblico locale) Contributi pluriennali (investimenti rete Fs, Autostrade, Svimez, cooperative agricole) Contributi a fondo perduto (editoria, esenzioni canone Rai, scuole paritarie) Contributo in conto interessi (fondo occupazione giovanile e donne, lavoratori settore portuale)

Foto: Gran parte dei fondi non si possono toccare, come il contratto di servizio con le Fs

Foto: Economista

Foto: Francesco Giavazzi docente all'Università Bocconi di Milano

La manovra Inammissibili gli emendamenti che salvaguardavano nuovi lavoratori

Esodati, stop al salvataggio salta il rincaro Iva per coop sociali vicina l'intesa con la Svizzera

Monti plaude a Grilli: "La legge di stabilità è in buone mani". Il ministro incontra i relatori sulle modifiche
ROBERTO PETRINI

ROMA - «La legge di Stabilità è in buone manie c'è pieno consenso con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli sulle modifiche». Il presidente del Consiglio Mario Monti dal Laos accende il suo semaforo verde alla nuova versione della «Finanziaria» alla quale lavorano governo e maggioranza puntando tutto sul cuneo fiscale: venerdì sono attesi gli emendamenti e domenica il rush finale. Tra le novità della giornata, emerse dall'incontro tra i relatori Baretta (Pd) e Brunetta (Pdl) con il ministro Grilli - la retromarcia sull'aumento dell'Iva alle cooperative sociali che resterà al 4 per cento e il bonus ricerca che potrebbe partire già dal 2013. Stop invece per l'emendamento presentato dalla Commissione lavoro per «salvare» circa 10 mila esodati: la copertura non è stata ritenuta adeguata.

Sulla base del «tesoretto» di 6,7 miliardi in tre anni, probabilmente da inserire in un Fondo speciale, ieri Baretta e Brunetta ha dichiarato, al termine dell'incontro con il ministro, che «l'impianto è confermato». Resta ancora da sciogliere la riserva da parte di Vittorio Grilli sulla rimozione dei tetti e delle franchigie su detrazioni e deduzioni chiesta dalla maggioranza: l'idea del governo è quella di presentare - forse già dal prossimo incontro previsto per domani - una controproposta di intervento sugli sconti fiscali finalizzato a salvare «famiglia e sanità». Tuttavia gran parte delle detrazioni e deduzioni riguardano spese meritorie indirizzate alla famiglia e alla salute e dunque gli sconti tagliati resterebbero ben pochi tanto che alla fine sarebbe meglio eliminare del tutto tetto e franchigia.

Sembra intanto registrare passi in avanti il maxi-concordato con la Svizzera per tassare i capitali esportati illegalmente sull'esempio delle intese raggiunte negli ultimi mesi da Germania, Gran Bretagna e Austria.

«E' un negoziato - ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli a margine del G20 - Ci stiamo impegnando per farlo arrivare a maturazione nel più breve tempo possibile, è difficile dire se sarà entro l'anno o no». Il ministro non ha escluso forme di incentivazione per «risolvere il pregresso». Mentre il ministro faceva queste dichiarazioni gli sherpa italiani e svizzeri tenevano un ulteriore incontro per una operazione che potrebbe portare fino a 40 miliardi.

Le cifre 10 mila ESODATI Bocciato l'emendamento della Commissione Lavoro della Camera che avrebbe salvato 10 mila esodati.

Mancava la copertura 6,7 mld TESORETTO Secondo i due relatori è il tesoretto triennale che si ottiene rinunciando alle aliquote Irpef, alla retroattività, e a tetti e franchigie

Precari e donne, pensione ridotta fino al 15%

Allarme della Corte dei Conti sulla riforma. Da gennaio calcolo ad personam Inps Progetica: quanto avranno in meno i dipendenti "intermittenti" rispetto agli altri

VALENTINA CONTE

ROMA - Precario da giovane, povero da vecchio. Il lavoro mordi e fuggi, intermittente, a singhiozzo, ma anche i contratti "leggeri" e a tempo, pesano sui contributi previdenziali, spezzettati e diseguali. Con il risultato di una pensione più bassa fino al 15 per cento. E un paradosso: se sei precario e a vent'anni già lavoravi, dovrai faticare fino alle soglie dei settanta, quattro anni extra, se donna fino a sei, per recuperare i "buchi". Non solo. Il mix diabolico tra riforma Fornero, con il passaggio al contributivo, e impieghi incerti rischia di far saltare anche i conti dell'Inps. Il «fattore critico» rappresentato da «crescenti forme di precarietà nei posti e nelle retribuzioni», ha ricordato ieri la Corte dei Conti, incide sulle pensioni future, «soprattutto per le fasce più deboli: giovani, donne e anziani». Con seri riflessi non solo «sull'adeguatezza delle prestazioni», cioè la consistenza degli assegni, ma anche «sulla sostenibilità sociale dell'intero sistema». Per questo occorre «monitorare assiduamente» l'impatto delle due riforme, lavoro e pensioni. E «sottoporre a riesame» il sistema di previdenza complementare, oggi scelto solo dal 27 per cento degli italiani, ricordano i giudici contabili, poco meno di sei milioni di lavoratori, ma che in futuro farà la differenza e per questo da «rilanciare», riducendo «l'estrema polverizzazione dei fondi». Per recuperare lo "spread" tra il vecchio tasso di sostituzione dei tempi d'oro del retributivo (l'80 per cento dell'ultimo stipendio), e il nuovo, 55-60 per cento, in media "virtuosa" con il Nord Europa (Francia 61, Germania 58, Gran Bretagna 48, Svezia 53, dati Ocse). Anche l'Inps darà una mano.

A partire da fine anno, al massimo dai primi di gennaio, ogni lavoratore potrà visualizzare la pensione futura. Entrando con un Pin nell'area dedicata, inserendo alcuni elementi utili ai calcoli (quanti anni si pensa ancora di lavorare, con quale busta paga orientativa), si avrà una stima dell'assegno che verrà. Un servizio che si aggiunge all'estratto conto previdenziale (quanti contributi versati), già oggi riscontrabile online. Più in là, poi, arriveranno anche le proiezioni per i lavoratori iscritti alle Casse private.

L'emergenza ora è la precarietà del lavoro. Le simulazioni di Progetica, società di consulenza indipendente, riportate nel grafico in pagina, mostrano una situazione deprimente. Se un giovane ha tre stop di un anno ciascuno nel primo decennio lavorativo (ipotesi ottimistica) o, se donna, cinque anni per la maternità, la decurtazione sulla pensione futura può essere davvero severa. L'alternativa, come detto prima, per evitare penalizzazioni economiche è allungare di molto gli anni di lavoro, fino a toccare anche 50 anni di impiego. E alla fine, però, portare a casa una pensione medio-bassa.

PER SAPERNE DI PIÙ www.progetica.it www.corteconti.it

Foto: RISCHI Per la Corte dei Conti bisogna monitorare costantemente il sistema pensionistico

Energia. L'agenzia: servono altre misure oltre al piano annunciato

Moody's declassa Enel Rating da Baa1 a Baa2: pesano Spagna e Italia

Rivisto il giudizio anche per Endesa IL NODO ENERSIS Oggi sarà individuato il valore degli asset conferiti da Endesa Latam nell'aumento di capitale della controllata cilena

Laura Serafini

ROMA

Moody's rivede al ribasso, da Baa1 a Baa2, il rating a lungo termine di Enel e della sua controllata spagnola, Endesa, allineandolo al profilo di rischio della Repubblica Italiana. L'agenzia internazionale ha concluso lunedì il processo di revisione del giudizio sul gruppo elettrico avviato a metà giugno: già allora le avvisaglie che il profilo di rischio avrebbe potuto peggiorare alla luce di fattori macroeconomici, regolatori e politici erano evidenti. E a oggi la situazione non è migliorata: a pesare ancora una volta è l'esposizione del gruppo Enel sui mercati italiano e spagnolo, da cui è arrivato il 60-70% dell'Ebitda del primo semestre. Margine che già a giugno aveva subito un'erosione a causa del calo della domanda di energia elettrica e della sempre maggiore presenza sul mercato di energia prodotta da fonti rinnovabili (e dunque sussidiata). Moody's ritiene che Enel stia continuando ad adottare misure per bilanciare l'impatto di questi fattori sul proprio profilo finanziario, ma questo potrebbe non essere sufficiente a controbilanciare anche gli effetti della riforma del sistema tariffario in fase di approvazione in Spagna e il cui impatto finale resta ancora incerto. Per questo motivo l'agenzia ritiene che Enel dovrà «considerare ulteriori misure compensatorie rispetto a quelle annunciate nel piano industriale di marzo (tra cui moderate dismissioni, riduzione del dividendo e taglio degli investimenti) per migliorare il profilo finanziario». Le cessioni, tra cui quella di Endesa Ireland formalizzata a inizio ottobre, il recupero di crediti regolatori e la riduzione del dividendo consentiranno di recuperare circa 2 miliardi entro la fine dell'anno; a questi si aggiungeranno altri 2,5 miliardi di flusso di cassa della gestione ordinaria che consentiranno al gruppo di rispettare il target di riduzione dell'indebitamento da 47,5 miliardi di fine giugno a 43 miliardi. Fin qui il progetto annunciato a marzo, che però per Moody's potrebbe non bastare più. La riforma delle tariffe elettriche varata in Spagna, che prevede un aumento della tassazione sui ricavi da generazione (e che colpisce Endesa), comporterà una riduzione dei ricavi per la controllata spagnola stimata in circa 400 milioni. Ma la questione fondamentale che l'iter parlamentare della riforma dovrà chiarire è in quale misura e in quali tempi le società elettriche potranno ribaltare sugli utenti (in termini di aumenti tariffari) la stretta fiscale. Una parte dei proventi di quelle tasse, comunque, servirà al governo spagnolo per ripagare il deficit tariffario che vede il gruppo Enel creditore per circa 5 miliardi. L'avvio della restituzione di questi fondi - osserva Moody's - sarà un fattore importante per il miglioramento del profilo finanziario del gruppo Enel. Ma nell'attesa che tutti questi aspetti si chiariscano, l'agenzia in via prudenziale ha deciso di declassare la società italiana. Alla quale, comunque, non manca di riconoscere di aver provveduto a rifinanziare il debito allungandone la scadenza, ottenendo una «flessibilità» finanziaria che nell'attuale situazione di accesso al finanziamento molto «volatile» non guasta.

Intanto, però, il gruppo guidato da Fulvio Conti si appresta a definire le prossime tappe del maxi-aumento di capitale di Enersis, la controllata cilena dell'Enel. Ieri il cda della società è stato chiamato a individuare una volta per tutte il valore degli asset, conferiti da Endesa Latam in sede di aumento, e a fissare la data di convocazione dell'assemblea dei soci che dovrà deliberare l'operazione. Il board, dopo la riunione interlocutoria della scorsa settimana, è andato avanti per diverse ore e oggi dovrebbe esser reso noto il "peso" delle partecipazioni detenute da Endesa Latam in dodici società latino-americane. Una prima perizia aveva fissato in 4,9 miliardi di dollari il loro valore, ma la stima è stata poi rivista al ribasso dalle valutazioni di due periti indipendenti, scesi in campo per conto del cda e dei tre consiglieri indipendenti in rappresentanza delle minoranze (il 39,4% del capitale), che dovranno metter mano al portafoglio per prender parte all'aumento di capitale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA PAROLA CHIAVE

Rating

Il rating è un giudizio che viene espresso da un soggetto esterno e indipendente (un'agenzia di rating) sulle condizioni economiche di una società e in particolare sulla sua solvibilità, vale a dire la capacità di pagare o meno i propri debiti. Di norma l'agenzia valuta la solvibilità di un soggetto emittente obbligazioni, analizzando sia il debito sovrano (dei Paesi) sia il debito corporate (delle aziende).

Viminale. Il vicecapo della Polizia Izzo conferma l'intenzione di dimettersi - Vicina una svolta giudiziaria

Appalti, vertice Cancellieri-Pignatone

MANGANELLI «Non sono un imbrogliatore, mai sentite cose del genere» Ieri a Roma l'incontro con il procuratore capo di Napoli Colangelo

Marco Ludovico

ROMA

Il capo della procura di Roma, Giuseppe Pignatone, ha incontrato lunedì al Viminale il ministro dell'Interno Annamaria Cancellieri, dopo aver sentito in procura il vicecapo della Polizia, Nicola Izzo. Ieri il numero uno del dipartimento Ps, Antonio Manganelli, ha visto a Roma il procuratore capo di Napoli, Giovanni Colangelo. E oggi andrà in procura da Pignatone il professor Franco Coppi, legale di Izzo. Il prefetto, intanto, non cede: dopo le rivelazioni del "corvo", che lo accusa di interventi e pressioni sugli appalti del Viminale, conferma che vuol dare le dimissioni. «Vado via perché, per poterla difendere, è necessario che sulla polizia e sui suoi vertici non ci siano ombre» ha già scritto Izzo. Ma il ministro dell'Interno non intende dar seguito a queste intenzioni. Con il terremoto istituzionale in corso gli equilibri di potere al Viminale sono ormai diventati delicati e fragili. Non è escluso che qualcuno tenti il gioco del cerino, che brucia in mano all'ultimo quando finisce il giro. Di certo il ministro dell'Interno - che, va ricordato, è stata un prefetto - si sta preoccupando innanzitutto di salvaguardare la solidità del Viminale mentre è in corso una sorta di gara al massacro contro la Polizia di Stato: va fermata il prima possibile. Un'incriminazione del suo numero due non si può prendere alla leggera, anzi sarebbe un evento tragico per tutta l'istituzione. Se la direzione degli eventi fosse questa, va costruita una exit strategy con il massimo scrupolo. Izzo, peraltro, difende con orgoglio la sua innocenza e si dice del tutto estraneo alle accuse del corvo. Ma dalla procura di Napoli si confermano le voci di un'accelerazione dell'inchiesta che vede indagato lo stesso Izzo, la collega Giovanna Iurato e una serie di altri soggetti per un appalto del Cen (centro elaborazione dati) di Napoli del Viminale, vinto da un'associazione di imprese di cui capofila è Elsag Datamat, gruppo Finmeccanica. Si parla di misure cautelari in arrivo: c'è, insomma, la sensazione di essere vicini a una svolta. Gli inquirenti di Napoli accelerano proprio dopo le rivelazioni del "corvo" che rischiano di scippare l'indagine partenopea, per questioni di competenza territoriale, a favore della procura romana, che infatti ha già chiesto carte ai colleghi campani. La prospettiva non per forza dovrebbe essere negativa per Izzo, anzi: se è vero, come notano alcuni osservatori, che il procuratore Pignatone lo ha ascoltato come testimone, senza avvocato, nonostante il prefetto fosse indagato a Napoli. Non si può escludere però neanche un esito critico per il vicario di Manganelli. A Roma le indagini sono state affidate alla squadra mobile, il fascicolo è stato aperto fin dalla fine di luglio, quando il dossier di dieci pagine del "corvo" è stato trasmesso dal ministro dell'Interno. Ieri, poi, Manganelli ha detto: «Non sono un imbrogliatore. Forse ci sarà un capo della Polizia più bravo di me, più adatto di me, ma nessuno potrà dire che io sono un imbrogliatore: da 38 anni faccio questo lavoro e non ho mai sentito cose del genere e di questo sono contento». Izzo, aggiunge Manganelli, «non è amato in un mondo in cui si trattano specialmente appalti: se ci sono in campo 20 aziende e una viene accontentata, ce ne sono 19 che restano deluse». E del resto, aggiunge Manganelli, «Izzo non è persona da sentirsi dimezzata nel lavoro che fa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Recessione. Nel 2013 Pil in calo dello 0,5%

Nuove previsioni Ue: ripresa italiana frenata dalla stretta creditizia

CONTI PUBBLICI La Commissione si aspetta un deficit strutturale all'1,4% del Pil quest'anno, allo 0,4% l'anno prossimo e allo 0,8% il successivo

Beda Romano

BRUXELLES. Dal nostro corrispondente

C'è attesa per la pubblicazione oggi di nuove previsioni economiche da parte della Commissione europea. Al di là delle cifre, sempre utili per toccare con mano le prospettive di ripresa, c'è soprattutto il desiderio di capire il modo in cui l'esecutivo comunitario intende valutare l'andamento dei conti pubblici nei paesi più in difficoltà. Secondo le ultime informazioni circolate ieri sera qui a Bruxelles, le stime sull'Italia dovrebbero essere più o meno in linea con quelle del governo.

Ancora recentemente, il commissario agli affari economici Olli Rehn spiegava che il Patto di Stabilità e di Crescita offre sia alle istituzioni europee che ai governi nazionali un certo margine di flessibilità. Lo sguardo deve correre infatti al deficit strutturale, più che a quello nominale. Da alcuni mesi ormai, l'Unione ha deciso di dare più tempo ai paesi più in difficoltà per ridurre il proprio disavanzo, privilegiando le riforme dell'economia al risanamento del bilancio.

Sul fronte italiano, la Commissione europea si aspetta che la ripresa venga rallentata dall'incertezza internazionale e da condizioni creditizie particolarmente difficili. L'attività economica dovrebbe tornare a crescere dalla seconda metà del 2013, anche se a un ritmo molto modesto, secondo l'esecutivo comunitario, dell'opinione che per il 2013 nel suo complesso i consumi privati siano destinati a subire una ulteriore contrazione, per tornare in territorio positivo solo nel 2014.

L'analisi degli economisti della Commissione europea prevede che l'Italia possa recuperare in parte una certa competitività dei costi. I salari del settore privato dovrebbero crescere a un ritmo inferiore all'inflazione nel 2013-2014, mentre gli stipendi nel settore pubblico continuano a rimanere congelati. Il risultato è che il costo unitario e nominale del lavoro dovrebbe registrare una crescita inferiore all'1% nei prossimi due anni, dopo un balzo di oltre il 2% nel 2012.

Secondo le ultime informazioni circolate ieri sera a Bruxelles e sempre oggetto di possibili cambiamenti dell'ultima ora, la Commissione prevede per l'Italia una recessione del 2,3% nel 2012 e dello 0,5% nel 2013, con una ripresa dello 0,8% del prodotto interno lordo nel 2014. A titolo di confronto, il governo Monti nel suo Documento economico e finanziario pubblicato a fine settembre punta rispettivamente a -2,4 nel 2012, a -0,2 nel 2013, e a una ripresa dell'1,1% nel 2014.

Sul versante dei conti pubblici, la Commissione si aspetta un deficit del 2,9% del Pil quest'anno, del 2,1% l'anno prossimo e anche il successivo. Il ministero dell'Economia a Roma ha previsioni sostanzialmente simili, anche se leggermente migliori. L'Italia si aspetta un indebitamento netto del 2,6% quest'anno, dell'1,8% nel 2013, dell'1,5% nel 2014. La recente riforma del Patto di stabilità e di crescita insiste sulla necessità di guardare al deficit strutturale.

Su questo fronte, sempre secondo i dati preliminari circolati ieri, l'esecutivo comunitario prevede un disavanzo dell'1,4% quest'anno, dello 0,4 per cento nel 2013, e dello 0,8 per cento nel 2014. Il governo italiano è leggermente più ottimista, prevedendo un deficit strutturale dello 0,9% quest'anno, un pareggio nel 2013 e un disavanzo strutturale dello 0,2% nel 2014. Nonostante una certa differenza di vedute sul 2014, le divergenze sono piccole in un contesto di forte incertezza economica e sociale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

-0,5%

La recessione del 2013

La Commissione europea prevede per l'Italia una recessione del 2,3% nel 2012 e dello 0,5% nel 2013, con una ripresa dello 0,8% del prodotto interno lordo nel 2014

-0,2%

La nota aggiuntiva al Def

A titolo di confronto, il governo Monti nel suo Documento economico e finanziario pubblicato a fine settembre punta rispettivamente a -2,4 nel 2012, a -0,2 nel 2013, e a una ripresa dell'1,1% nel 2014

-2,1%

Il deficit

Sul versante dei conti pubblici, la Commissione si aspetta un deficit del 2,9% del Pil quest'anno, del 2,1% l'anno prossimo e anche il successivo. Il ministero dell'Economia a Roma ha previsioni sostanzialmente simili, anche se leggermente migliori. L'Italia si aspetta infatti di raggiungere un indebitamento netto del 2,6% quest'anno, dell'1,8% nel 2013, dell'1,5% nel 2014

Conti pubblici Il premier: attenzione alle dimensioni del debito pubblico americano. La situazione economica internazionale resta vulnerabile

Monti: «Legge di Stabilità, modifiche in pieno accordo con Grilli»

Marco Galluzzo

VIENTIANE (Laos) - «Chiunque vinca le elezioni dovrà stare attento allo stato delle finanze pubbliche». Sono un rischio per l'economia mondiale? «Sicuramente sì». Qualche tempo fa queste parole avrebbero potuto riguardare l'economia italiana, ieri invece le ha pronunciate Mario Monti a proposito degli Stati Uniti. Vista dal Laos, dove per due giorni si sono riunite le maggiori economie asiatiche, insieme ai Paesi della Ue, l'esito della corsa fra Obama e Romney assume un'angolazione particolare. Le elezioni americane significano parecchio anche per tutti coloro, Cina in testa, che detengono enormi quote di debito pubblico a stelle e strisce. Il premier ne discute in modo aperto, avvertendo che «la propensione a investire in dollari, in titoli di debito americani, può sempre cambiare velocemente, come la composizione dei portafogli internazionali». È anche una digressione macroeconomica quella che Monti esplicita al termine del vertice Asem, prima di rientrare in Italia. Ovviamente non si pronuncia sui candidati, ma rimarca un argomento che vedrà coinvolto comunque il vincitore, quello del disavanzo e del debito, entrambi eccessivi, degli Stati Uniti. Al vincitore, sembra il messaggio, andranno fatti auguri robusti, visto che «la capacità americana di aggredire gli squilibri di finanza pubblica mostra molti limiti». L'analisi di Monti prosegue in questo modo: «Degli Stati Uniti conosciamo bene le dimensioni del debito, così come la situazione particolare e unica di quella economia e di quella moneta». Il dollaro come valuta di riserva «determina una sostenibilità maggiore per un elevato debito e disavanzo», ma ovviamente, è sottinteso, i trend di bilancio americani andranno corretti, prima poi, come in questi anni sta facendo l'Europa. Come esempi di Paesi che hanno finanze pubbliche peggiori di quelle dell'eurozona il capo del governo cita la Gran Bretagna, il Giappone e appunto gli Stati Uniti. E li contrappone ad un'Europa «più solida», almeno sotto questo aspetto. Anche per questi motivi «la situazione economica internazionale resta vulnerabile, come sottolinea il Fondo monetario». Parole che risentono dell'atmosfera del vertice di Vientiane: in Asia, come del resto in Europa, i problemi dell'economia americana destano preoccupazioni, e non solo per la titolarità di una fetta del debito di Washington.

Per l'Italia invece c'è solo da esprimere soddisfazione, «per tre motivi solo nell'ultima settimana», dice Monti: il provvedimento sulla salute, quello sulla corruzione, l'accordo fra governo e partiti sulle modifiche alla legge di stabilità. Quest'ultima «non ci ha mai preoccupato, visto che in termini di contenimento del disavanzo ha un impatto uguale a zero»; e le modifiche in arrivo «sono state gestite dal ministro Grilli in piena consultazione e consenso con il sottoscritto».

Anche l'intravedere «la conclusione del confronto» fra le parti sociali sulla produttività fa ben sperare il premier, che non ha idea di «quali strumenti abbia fatto uso» la Merkel nel prevedere la fine della crisi non prima di cinque anni. Lui, lascia capire, è molto più ottimista. Forse anche per «il crescente interesse verso l'Italia» dei Paesi asiatici.

mgalluzzo@rcs.it

RIPRODUZIONE RISERVATA

Il ministro Grilli

Finmeccanica: «Nel governo massima serenità»

MILANO - Eventuali decisioni del governo su Finmeccanica «saranno prese con trasparenza, responsabilità e serenità» e «avranno la tempistica che merita una grande azienda come questa». Il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, tocca il tema durante la trasmissione «Ballarò», ieri sera su Raitre: «Se e quando il governo prenderà decisioni - ha spiegato - su Finmeccanica queste non potranno essere dettate dal dibattito mediatico, ma dovranno essere ponderate, e soprattutto seguiranno la tempistica e la modalità di una grande società per azioni come Finmeccanica». E sulle «presunte consulenze alla mia ex moglie», Grilli ha ribadito che «tutte le persone coinvolte hanno smentito» e che anche un'indagine interna ha accertato che «non c'è nessun rapporto commerciale tra Finmeccanica e la mia ex moglie», con la quale «sono più di quattro anni che non ho nessun contatto, è un'imprenditrice e per questa mancanza di contatto non ho alcuna notizia sulle sue attività imprenditoriali».

RIPRODUZIONE RISERVATA

Lavoro «Nei contratti aziendali da rivedere le rigidità sugli scatti d'anzianità»

«Salari e costo della vita, ora meno automatismi»

Fornero: produttività, un decreto per assegnare 1,6 miliardi
Roberto Bagnoli Mario Sensini

ROMA - Accordo sulla produttività, il governo scende in campo. Se dal Laos il premier Mario Monti in un passaggio della conferenza stampa dice che «stiamo arrivando al redde rationem», in una audizione al Senato il ministro del Lavoro Elsa Fornero entra nella trattativa in corso precisando che il miliardo e 600 milioni non saranno dati «a pioggia» ma condizionati a «indicatori precisi» che potranno essere messi in un decreto.

Si tratta, secondo quanto ha spiegato lo stesso ministro, del depotenziamento degli automatismi, dagli scatti di anzianità, agli aumenti di retribuzione legati all'inflazione. Ma per spingere la produttività si punta anche su orari flessibili, demansionamento con riduzione di salario, superamento del contratto nazionale. «Stiamo ancora aspettando una proposta dalle parti sociali», ha detto il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli, intervenuto alla trasmissione *Ballarò* su Rai Tre. Il pressing del governo non piace al sindacato. Il segretario generale della Cisl, Raffaele Bonanni, ha consigliato al ministro «più prudenza e meno parole» e quello confederale della Uil, Paolo Pirani, ha accusato il governo «di far fallire la trattativa».

Silenzio dalle imprese che si sono date ufficialmente appuntamento per stasera alle 20 ma già ieri sera hanno avuto un primo giro di colloqui per cercare di uscire dal tunnel di un «accordicchio» che non verrebbe accettato dal governo.

Anche la Cgil ieri ha evitato di commentare le parole del ministro, dopo che il segretario generale, Susanna Camusso, con una lettera al *Corriere della Sera* aveva chiesto nei giorni scorsi al governo di intervenire sì con un decreto, ma per regolare la rappresentatività sindacale nelle aziende. L'idea di un intervento da parte dell'esecutivo, vista la difficoltà tra le parti sociali e tra le stesse imprese (grandi e piccole) di arrivare a una intesa soddisfacente, si sta dunque facendo strada.

Il rinvio al decreto per disciplinare l'erogazione del miliardo e 600 milioni a favore del salario di produttività è previsto dalla stessa legge di Stabilità che stanziava la somma, e che è ancora in discussione alla Camera. Ieri c'è stato un nuovo incontro tra i relatori di maggioranza e Grilli, dall'esito interlocutorio. Gli emendamenti arriveranno solo nel fine settimana, prima dell'arrivo in Aula del provvedimento, e dovranno recepire gli accordi che si stanno profilando, ma sui quali il governo non ha ancora sciolto tutte le riserve.

«Stiamo lavorando con il Parlamento per contenere l'aumento dell'Iva, evitando l'innalzamento dell'aliquota intermedia del 10%, e di intervenire con uno sgravio sui redditi non necessariamente attraverso la riduzione delle aliquote Irpef, ma con altri strumenti, come l'aumento delle detrazioni per il lavoro dipendente», ha detto ieri Grilli. «Avevamo l'esigenza di limitare l'impatto dell'Iva, di incentivare la produttività con la detassazione dei salari e volevamo dare un segnale anche sui redditi, ma siamo aperti ad altre ipotesi» ha aggiunto Grilli. Entro il fine settimana andrà trovata anche la soluzione al problema dei cosiddetti esodati: bocciato l'ampliamento della platea deciso dalla commissione Lavoro, la commissione Bilancio chiede lumi al governo per stanziare le risorse necessarie.

RIPRODUZIONE RISERVATA

Le misure Incentivi produttività, pronti 1,6 miliardi Per incentivare il salario di produttività il governo mette sul piatto risorse per 1,6 miliardi. I dettagli relativi all'attuazione di questo intervento saranno definiti in un apposito decreto. Che andranno successivamente precisati nel quadro di un maggiore peso della contrattazione di secondo livello rispetto a quella nazionale. Tra gli obiettivi: un maggiore uso dell'apprendistato; più flessibilità dell'orario; una redistribuzione delle mansioni. Contratti e carovita, via gli automatismi Tra i criteri che serviranno a valutare se concedere o meno il beneficio fiscale per gli accordi di secondo livello, non ci sarà solo il maggior o minor peso della contrattazione aziendale rispetto a quella nazionale, ma anche una eventuale rinuncia all'indicizzazione ai prezzi in via automatica. In pratica si profila

la possibilità che, per accedere agli incentivi, i salari di produttività debbano abbandonare l'adeguamento all'Ipca, l'Indice di inflazione previsionale.

GOVERNO LOCALE E AREE METROPOLITANE

9 articoli

Emilia Cento, in locali non idonei 110 alunni. Il sindaco: puntavamo a tre miracoli, ce ne sono riusciti due. Il nuovo edificio pronto tra un anno

I bambini del sisma a scuola nei container

Freddo e disagi. Le maestre: dimenticati
Francesco Alberti

CENTO (Ferrara) - Difficilmente i bambini della prima elementare di Dodici Morelli, frazione di Cento, metteranno tra gli eventi da incorniciare il loro ingresso nel mondo della scuola. Per loro, così come per tutti i 110 alunni delle primarie di questo paese di 2.500 anime, adagiato tra le campagne del Ferrarese, il primo banco, la prima lavagna, perfino la prima maestra, saranno indelebilmente calati in uno scenario piuttosto desolante, probabilmente non del tutto salubre, sicuramente inadatto come luogo di attività didattiche e dove le parole ricreazione e divertimento sono un tabù.

Tra le pieghe del terremoto che ha messo in ginocchio l'Emilia a fine maggio scorso, c'è anche questa storia, solo apparentemente minore, perché non c'è niente di minore in 110 bimbi costretti da più di un mese (la scuola è iniziata il 27 settembre) a trascorrere 4-5 ore al giorno in classi ricavate all'interno di due container (di seconda mano, provengono dal comune senese di San Casciano e prima ospitavano 54 alunni), dove, come denunciano da settimane tutti i genitori e le 9 maestre che ci lavorano, «le condizioni di vivibilità sono al di sotto della soglia minima».

A nome di tutti parla Elga Lodi, madre di una bimba di 7 anni: «Va bene l'emergenza terremoto, ma qui si esagera. I locali sono bassi, areati male, non c'è praticamente ricambio d'aria, le finestre sono all'altezza della testa del bimbo e le uniche fonti di riscaldamento sono delle pompe di calore che vomitano aria calda sugli alunni più vicini, lasciando al freddo gli altri».

A parte una classe, tutte le altre superano le 20 unità: «Sembra di essere in un accampamento - afferma la maestra Federica Medici -, i bambini sono stretti come sardine nei loro banchi, l'aria è pesante, molti lamentano dolori alla testa e stanchezza». I bagni sono gelati e, a causa dell'umidità, «è impossibile appendere carte geografiche o altro alle pareti». La ricreazione, non essendoci spazi, di fatto non esiste. «Così come non esiste la possibilità di fare ginnastica, tanto che la maestra in pagella metterà "non giudicabile"...».

Inutile dire che tutti i fucili del paese sono (metaforicamente) puntati contro il sindaco di Cento, il pd Piero Lodi, al primo mandato. Le accuse, in sostanza, sono quelle di aver snobbato i problemi di Dodici Morelli, dedicando alla frazione un'attenzione minore di quella riservata a paesi vicini, e di essersi sbilanciato in una serie di annunci (su tutti, quello del luglio scorso: «A ottobre avrete una scuola nuova, i bambini non vivranno la condizione di scolari terremotati»), finiti poi in fumo. Lui non si sottrae al confronto, però non ci sta a finire sotto processo: «Puntavamo - dice - a tre miracoli: ce ne sono riusciti due. Il primo è la costruzione in meno di 3 mesi della nuova scuola di Corporeno. Il secondo è la fine dei lavori del polo di Penzale, fermi da anni. Vorrei far presente che, delle 26 scuole inagibili nel Centese, tutte hanno ripreso, anche se alcune in strutture provvisorie: i 3.320 studenti delle materne e medie hanno regolarmente iniziato l'anno scolastico». E perché a Dodici Morelli ci sono invece i container? «La ditta che doveva fare i lavori - prosegue il sindaco - si è tirata indietro a fine agosto, la sua offerta non era economicamente compatibile». E ora? La *road map* del sindaco è su due binari: «A marzo, il bando per i lavori della nuova scuola, che sarà pronta a settembre 2013. Nel frattempo, in accordo con la direzione scolastica e l'Asl, interverremo sui container per limitare i disagi». Altra ipotesi, è trasferire i 110 alunni nel vicino polo di Corporeno. Molti genitori sono d'accordo. Anche se c'è chi teme che, una volta là, la memoria corta della politica lasci per sempre Dodici Morelli senza una scuola.

RIPRODUZIONE RISERVATA 110

Foto: Gli alunni Sono i piccoli studenti della scuola primaria di Dodici Morelli, una frazione di Cento, nel Ferrarese, costretti a fare lezione in due container di seconda mano 26

Foto: Scuole Inagibili nel Centese, con 3.320 studenti. Tutte hanno ripreso l'anno scolastico, alcune in strutture provvisorie (aula nel container a Dodici Morelli foto Cavicchi)

Foto: All'uscita I bambini delle elementari escono da uno dei container dove sono stati sistemati a Dodici Morelli, nel Ferrarese (Cavicchi)

Cig «La crisi di mercato continua». Nessun accordo dopo l'incontro con Fim, Fiom e Uil

Caso Ilva, nell'acciaieria duemila in cassa integrazione

L'azienda: al via dal 19 novembre per 13 settimane Lo stop dei sindacati I sindacati: niente tavolo perché l'Ilva non ha finora reso nota la propria volontà di investire per la messa a norma

Gabriele Dossena

MILANO - Nessun accordo con i sindacati: la cassa integrazione partirà. L'incontro di ieri tra i responsabili dell'Ilva con i rappresentanti sindacali si è concluso senza alcuna intesa sulla volontà, manifestata dall'azienda, di mettere in cassa integrazione 2 mila dipendenti dell'area a freddo a partire dal prossimo 19 novembre. Le insistenti richieste fatte da Fim, Fiom e Uilm di soprassedere a questo tipo di procedure, sono quindi cadute nel vuoto.

La storia infinita e tormentata dell'Ilva di Taranto si arricchisce così di un nuovo capitolo, con la decisione, annunciata dalla direzione dello stabilimento siderurgico nel pomeriggio di ieri, di avviare «nei prossimi giorni la procedura di cassa integrazione ordinaria». Nella comunicazione ufficiale si specifica che la decisione è stata presa «a causa del perdurare della crisi di mercato già registrata a partire dal primo trimestre dell'anno, fronteggiata sino a oggi attraverso il ricorso alle ferie e la ricollocazione degli esuberanti in altre aree dello stabilimento». L'Ilva conferma anche che la cassa integrazione interesserà «un massimo di 2 mila dipendenti a partire dal 19 novembre per 13 settimane». Secondo il piano presentato ai sindacati, saranno coinvolti gli operai che lavorano nei tubifici, treno nastri, alcune officine e servizi del laminatoio a freddo. Nei giorni scorsi i treni nastri 1 e 2 erano già stati fermati e i circa 450 addetti erano stati messi in ferie forzate.

Di fronte a questa presa di posizione, i rappresentanti provinciali delle segreterie sindacali di Fim, Fiom e Uilm respingono la possibilità di trovare accordi ulteriori con la direzione dell'Ilva. «Non c'è discussione che tenga poiché l'Ilva non ha finora reso nota la propria volontà circa il piano di investimento per la messa a norma degli impianti», ha commentato il segretario generale della Fim Cisl di Taranto, Cosimo Panarelli. Che ha anche aggiunto che «ogni iniziativa di ricorso agli ammortizzatori sociali potrà essere discussa solo dopo che l'azienda avrà chiarito la sua posizione rispetto all'Aia, quindi al piano di investimento».

Indisponibilità anche da parte della Fiom a qualsiasi trattativa sull'argomento in assenza di un vero tavolo negoziale sulle prospettive e sul piano di risanamento del sito. Per il segretario provinciale Donato Stefanelli, «il tempo è scaduto. Riva e Ferrante dichiarino i propri impegni». Antonio Talò, segretario provinciale Uilm, ha riferito che, per quanto riguarda l'Aia (l'Autorizzazione integrata ambientale) già in vigore, Ilva «sta ancora valutando la sostenibilità finanziaria degli interventi di risanamento», sottolineando anche il fatto che «dall'inizio dell'anno c'è crisi di mercato e l'azienda aveva però sempre assicurato che non avrebbe utilizzato questo ammortizzatore sociale. Invece ora c'è stato un cambio di impostazione».

I sindacati ritengono che la decisione annunciata ieri sia la probabile conseguenza dello sciopero a oltranza in corso al reparto movimento ferroviario, indetto dal movimento di base Usb, reparto dove lo scorso 30 ottobre si è verificato l'incidente mortale in cui ha perso la vita l'operaio di 29 anni Claudio Marsella. E proprio i lavoratori aderenti alla Usb hanno deciso di prolungare lo sciopero sino alle sette di domenica prossima. Il sindacato di base ha organizzato anche un corteo che sfilerà per le vie del centro di Taranto, sabato 10 novembre.

Sulla vicenda è intervenuto in serata anche l'arcivescovo di Taranto, monsignor Filippo Santoro: «Le speranze sono esili, ma ci sono. Tutta la mia battaglia è di mettermi innanzitutto con le persone, di scendere e di stare con la gente che rischia il posto di lavoro e, dalle ultime notizie, vediamo che lo rischia seriamente». Secondo l'arcivescovo di Taranto, «il pericolo più grosso, la calamità più grossa è proprio la chiusura dello stabilimento. D'altro lato non può continuare in questa maniera pregiudicando fortemente la salute. Perciò è una mannaia da tutti i lati».

RIPRODUZIONE RISERVATA

5.000

Foto: I dipendenti dell'Ilva di Taranto che vivono con l'incertezza sul futuro dal 26 luglio, quando sono stati sequestrati gli impianti inquinanti dell'area a caldo

Foto: Lo stabilimento Gli impianti dell'Ilva a Taranto

PUGLIA Il caso Taranto. L'annuncio dell'azienda in un incontro con i sindacati che ora dovranno valutare la richiesta - Cig dal 19 novembre per 13 settimane

Ilva, 2mila operai in cassa integrazione

Decisione motivata dalla crisi di mercato - Gli impianti coinvolti non sono soggetti a sequestro LA REAZIONI Fim Cisl: prima l'azienda dica con chiarezza cosa vuole fare per il risanamento Fiom: indisponibili a trattare in assenza di prospettive

Domenico Palmiotti

TARANTO

Erano attese le ferie forzate ed è arrivata la cassa integrazione ordinaria per 2mila lavoratori. Ci si attendeva lo stop di una serie di impianti a causa dello sciopero ad oltranza in corso al Movimento ferroviario dopo l'infortunio mortale di martedì scorso ed invece arriva lo stop per la crisi di mercato. A trovarsi di fronte a un nuovo scenario, forse non completamente previsto, sono stati i sindacati metalmeccanici Fim Cisl, Fiom Cgil e Uilm che ieri pomeriggio hanno incontrato l'Ilva.

«A causa del perdurare della crisi di mercato già registrata a partire dal primo trimestre dell'anno corrente, fronteggiata sino ad oggi attraverso il ricorso alle ferie e la ricollocazione degli esuberanti in altre aree dello stabilimento, Ilva comunica - si legge in una nota dell'azienda - che nei prossimi giorni sarà avviata la procedura di cassa integrazione ordinaria per lo stabilimento di Taranto». La cassa integrazione «interesserà un massimo di circa 2mila dipendenti a partire dal 19 novembre 2012 per 13 settimane. Nello specifico gli impianti coinvolti saranno: Tubificio longitudinale 1 e 2, Rivestimenti, Treno nastri 1, Treno lamiere, Officine centrali di manutenzione, Servizi ed una parte della Laminazione a freddo».

Tutti impianti non soggetti a sequestro per inquinamento da parte della magistratura, al contrario, invece, di parco minerali, cokerie, altiforni e acciaierie. I sindacati metalmeccanici dicono che i 2mila che l'Ilva vuole mettere in cassa devono intendersi come tetto e quindi non è escluso che si possa anche stare sotto questo numero. I primi a fermarsi saranno i tubifici, precisano i sindacati, in quanto è l'area che più avverte il calo della domanda. Agganciata ai tubifici, c'è la laminazione a freddo mentre il treno lamiere si fermerà già da lunedì prossimo per almeno quattro settimane. Ultimi a fermarsi dovrebbero essere i treni nastri perché l'Ilva vuole prima vedere se entro fine anno il mercato offre qualche segnale di ripresa. Oltretutto i treni nastri sono ripartiti fra ieri e l'altro ieri dopo uno stop forzato a causa dello sciopero al Movimento ferroviario che ha paralizzato i collegamenti interni.

Critici i sindacati metalmeccanici sull'annuncio dell'Ilva. «È vero che la crisi di mercato esiste e che questa situazione ce la stavamo trascinando da alcuni mesi - osserva Cosimo Panarelli, segretario Fim Cisl - ma ora non possiamo assolutamente discutere di cassa integrazione se prima l'Ilva non ci dice chiaramente che cosa vuole fare in rapporto all'Autorizzazione integrata ambientale e se vuole davvero fare gli investimenti necessari a risanare la fabbrica sotto l'aspetto ambientale e ad abbattere l'inquinamento. L'Aia è stata rilasciata da giorni, pensavamo di aver cominciato a superare i problemi che drammaticamente viviamo da mesi, e invece così non è. E non solo - conclude Panarelli - per il pressing della magistratura, ma anche e soprattutto per le mancate risposte dell'Ilva». E incalza anche la Fiom Cgil. «Siamo indisponibili a trattare l'argomento cassa integrazione in assenza di un vero tavolo negoziale sulle prospettive, sul piano di risanamento del sito e sulla piattaforma della Fiom - dichiara il segretario Donato Stefanelli -. Il tempo è scaduto: Riva e Ferrante dichiarino i propri impegni».

Intanto proseguirà sino alle 7 di domenica prossima lo sciopero al Movimento ferroviario indetto dai lavoratori dopo la morte dell'operaio Claudio Marsella, schiacciato fra i respingenti ferroviari mentre agganciava il locomotore al resto del convoglio. Sabato pomeriggio ci sarà un corteo nel centro di Taranto con partenza alle 14,30. I lavoratori del Mof, sostenuti dal sindacato di base Usb e dal movimento «Liberi e Pensanti», chiedono la revoca dell'accordo del 2010, che ha introdotto l'operatore unico, per passare invece a due addetti per i carri ferroviari muniti di radiocomando e a tre addetti per quelli che ne sono invece sprovvisti. I

sindacati Fim, Fiom e Uilm, pur manifestando disponibilità a ridiscutere l'accordo, ne difendono invece la validità e dicono che dal 2010 sino a martedì scorso al Movimento ferroviario non ci sono più stati incidenti gravi, mentre due morti c'erano stati nel '91 e nel '95. «Quell'accordo - spiegano in aperta polemica con Usb e "Liberi e pensanti" - ha innalzato i livelli di sicurezza al Mof e introdotto automatismi che prima non c'erano. Chi afferma il contrario, dice il falso e specula irresponsabilmente sulla difficile situazione che oggi c'è all'Ilva ma soprattutto sulla tragedia di un giovane operaio morto sul posto di lavoro».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Valori espressi in migliaia di tonnellate

Foto: - Fonte: elaborazioni Sole 24 Ore su dati dell'azienda

L'emergenza inquinamento. Lettera della società al ministro dell'Ambiente, Corrado Clini

Sull'Aia continua il braccio di ferro

INVESTIMENTI CONGELATI La dirigenza afferma di non poter adempiere alle prescrizioni fino a quando l'area a caldo del siderurgico rimane sotto sequestro

TARANTO

Al ministero dell'Ambiente la lettera dell'Ilva con cui si dà riscontro all'Autorizzazione integrata ambientale (Aia) è arrivata entro i primi dieci giorni dalla pubblicazione sulla «Gazzetta Ufficiale». L'Ilva è stata dunque nei termini ma la risposta che l'azienda fornisce non è certo quella che il ministro dell'Ambiente, Corrado Clini, si aspettava. La sostanza della lettera, firmata dal presidente del cda, Bruno Ferrante, e dal direttore dello stabilimento di Taranto, Adolfo Buffo, dice che l'Ilva non può adempiere alle prescrizioni dell'Aia sin quando l'area a caldo del siderurgico rimane sotto sequestro da parte della magistratura. L'Ilva fa presente due aspetti: che non ha il possesso giuridico degli impianti dell'area a caldo, che sono una parte rilevante della fabbrica; che responsabili di questi impianti sono i custodi nominati dalla magistratura. Ne consegue, quindi, che l'Ilva non è nelle condizioni di predisporre il piano industriale dell'Aia, di quantificare in un piano finanziario le risorse necessarie e di fare gli investimenti di risanamento ambientale che la stessa Aia prescrive. Oltretutto, evidenziano Ferrante e Buffo, c'è una contraddizione con l'Aia che prevede la messa a norma del siderurgico e i custodi e i pm che invece vogliono lo spegnimento immediato degli impianti. Alla luce di tutto questo, Ferrante e Buffo dicono che attueranno l'Aia solo quando saranno rimossi tutti gli ostacoli a partire dal sequestro e annunciano che presenteranno un'istanza di dissequestro all'autorità giudiziaria.

L'accettazione condizionata dell'Aia da parte dell'Ilva era già stata resa nota da Ferrante nei giorni scorsi. In quella sede Ferrante aveva evidenziato che «presupposto imprescindibile» per avviare il piano industriale «è la piena disponibilità degli impianti», elemento ribadito con maggior forza nella lettera inviata ora a Clini e già criticato dalla Procura di Taranto, per la quale non può esserci un'accettazione condizionata dell'Aia. Molto difficile, quindi, che i giudici possano autorizzare un dissequestro prim'ancora dell'avvio concreto degli investimenti. Da rilevare che prim'ancora che l'Aia venisse approvata dalla conferenza dei servizi, l'Ilva aveva manifestato una serie di critiche, obiettando che i tempi fissati per gli investimenti non erano tecnicamente sostenibili.

A questo punto si complica l'intera partita mentre lo stabilimento di Taranto si incammina verso 13 settimane di cassa integrazione ordinaria per 2mila addetti. Da verificare adesso se il Governo assumerà un'iniziativa nei confronti del gruppo Riva mentre è attesa un'accelerazione dell'iniziativa di pm e custodi in chiave anti-inquinamento. Per la Procura, infatti, anche il grande altoforno 5 va spento in tempi brevi (nell'arco di uno-due mesi) al pari dell'altoforno 1 che invece si fermerà dal 1° dicembre prossimo. Per l'altoforno 5, pm e custodi chiederanno all'Ilva di utilizzare l'impresa Paul Wurth già incaricata dello studio preliminare. Se l'Ilva non accetterà i nuovi tempi, la magistratura è pronta a servirsi di imprese esterne, già individuate, fra le quali la Danieli, rivalendosi in seguito su Riva per i costi da affrontare, calcolati in circa 2,5 milioni di euro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ANALISI

Il rischio che a pagare siano fabbrica e dipendenti

di Paolo Bricco Ora, a pagare, saranno i lavoratori. La cassa integrazione all'Ilva segna un prima e un dopo nella vicenda dell'acciaieria. Prende forma la prospettiva di un graduale svuotamento della fabbrica di Taranto, uno dei perni del sistema di approvvigionamento dell'acciaio della manifattura italiana.

Finora il dossier Ilva era composto da quattro capitoli: il drammatico inquinamento di Taranto, la suddivisione delle responsabilità (fra lo Stato Padrone e i Riva privatizzatori), gli interventi pubblici per le bonifiche ambientali e l'entità dell'assegno a carico dei Riva necessario per riportare a livelli di guardia tollerabili un impianto siderurgico modernizzato, rispetto al "rottame" dei tempi dell'Iri, ma obsoleto in alcune sue parti.

Adesso, si aggiunge un nuovo capitolo: le duemila persone in Cig. Gli operai dell'Ilva conoscono bene questo ammortizzatore sociale. A Taranto è sempre stato uno strumento ordinario di gestione degli andamenti della domanda. Ora, però, l'acronimo Cig assume un suono particolarmente sinistro. La recessione cambia, in peggio, il contesto in cui si inserisce il pasticciaccio brutto dell'Ilva. I magistrati da una parte. I Riva dall'altra. Le sigle confederali strette fra le accuse di massimalismo neo-antagonistico e di collateralismo con la proprietà, mentre i sindacati di base rendono complicato il funzionamento degli impianti. Il Governo, vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro, che prova a costruire la via di uscita di una autorizzazione integrata ambientale che obblighi i Riva a fare tutto il necessario reinvestendo nella fabbrica i proventi dell'Ilva. Sempre che il mercato riparta e che le accelerazioni giudiziarie non svuotino ogni provvedimento dell'Esecutivo.

È il gioco dei quattro cantoni. Con, in mezzo, i lavoratori. Mentre, senza un eccessivo sforzo, si possono già immaginare le telefonate dei nostri imprenditori ai manager dei gruppi siderurgici tedeschi, franco-indiani o russi, per ordinare quell'acciaio che finora si procuravano in Italia.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida dello sviluppo

Le imprese manifatturiere guardano oltre le crisi

L'industria sta sostenendo l'economia con gli investimenti dei marchi globali e con la tenuta di molte aziende locali

Francesco Benucci

Per fortuna dell'economia pugliese, l'imprenditoria presente sul territorio, viva e competitiva su scala globale, non si ferma all'insediamento Ilva di Taranto, il super-impianto siderurgico la cui vicenda rischia di contrarre Pil e occupazione di una provincia, quella di Taranto, e di un'intera regione. Nel 2011, secondo l'ultimo rapporto della Svimez, il valore aggiunto dell'industria è ammontato a 9,5 miliardi, pari al 17,5% di quello totale regionale, quello dell'industria in senso stretto a 6,8 miliardi e quello delle costruzioni a 2,6 miliardi. Ma, con gli effetti di traino su diversi comparti dei servizi, si può attendibilmente affermare che l'incidenza allargata del valore aggiunto dell'industria si attesti in Puglia almeno a un 30% del valore aggiunto totale.

Inoltre, quello dell'industria in senso stretto, è cresciuto rispetto al 2010 del 2,5%, superiore cioè a quello dell'1,2 dell'Italia, dell'1,1 del Centro Nord e del 2,1% del Sud. E il 2012? Più fonti parlano di prospettive di stabilità per Pil e crescita dell'export (+11,3% nel primo semestre). Dal Gargano all'estrema punta del Salento, continua dunque a macinare utili e garantire posti di lavoro, come probabilmente nessun altro comparto, pur di successo, può garantire. Contribuendo a definire i tratti di una regione che, nelle more della crisi strutturale che ha investito l'intero occidente, continua a esercitare la propria capacità attrattiva su di un contesto già molto ricco di tessuto imprenditoriale endogeno ed esogeno.

L'identikit è facile da tracciare. La grande industria ha attecchito, garantendo negli anni la nascita di un reticolo di medie e piccole imprese comunque solide. Foggia si caratterizza per la forte presenza dell'industria agroalimentare (2.500 addetti), della meccanica (3mila), del turismo e dell'industria estrattiva; la Bat (Barletta-Andra-Trani) per il tessile-abbigliamento-calzaturiero, per l'agroalimentare, l'industria cementiera e per le lavorazioni lapidee (complessivamente 5mila addetti); Bari, soprattutto per l'automotive (5.729 addetti), per l'agroalimentare (7mila), e per le fabbriche del mobile imbottito (3mila); Brindisi, per chimica, energia e aerospazio (complessivamente 7mila addetti); Taranto, oltre che per la siderurgia (11.695 e 4mila nell'indotto), anche per le attività di raffinazione (460, più 600 nell'indotto), per l'aerospazio (850), gli aerogeneratori (800) e per la navalmeccanica (1.525); e Lecce, per la meccanica (complessivamente 4mila addetti), l'agroalimentare, il Tac (tessile-abbigliamento-calzature) di qualità e il turismo.

«C'è un sistema che mi pare funzioni - spiega Angelo Bozzetto, presidente di Confindustria Puglia -: dalla voglia di fare impresa alla qualità della formazione, dal rapporto con l'Università, alle infrastrutture, dalla disponibilità delle amministrazioni locali alla sicurezza del contesto. Siamo abituati al sacrificio e al lavoro, veniamo da una cultura contadina. Ma è chiaro che come sistema delle imprese vogliamo dare il nostro contributo anche per condividere con la cittadinanza le scelte industriali. Forse, per questo nostro modo di essere e fare sistema, rimaniamo competitivi e attrattivi», conclude Bozzetto.

Qualche esempio? Marchi noti sullo scacchiere dell'economia globale che hanno scelto la Puglia per investire aggiungendosi ad altri già presenti: da General Electric a Exxon Mobil, da Fiat all'Eni, alla Sab Miller-Birra Peroni, all'Heineken, e ancora Barilla, Amadori, Cremonini, Cementir, Colacem, Marcegaglia, Sanofi Aventis, Merck Serono, Bridgestone, Bosch, Sorgenia, Transcom, Teleperformance, Telecom, Wind, e Fastweb, Alenia Aermacchi, Nuovo Pignone, Avio e Getrag, per citarne alcuni.

La Porsche engineering, per esempio, ha acquisito la pista della Prototipo di Nardò per potenziarla come grande struttura di collaudo al servizio dell'intera industria automobilistica europea. La Bosch trasferisce dall'Austria alla sua fabbrica di Bari la produzione della pompa a bassa pressione "Zp" perché il sito del capoluogo regionale è ritenuto altamente produttivo; ed anche per la "Om" in dismissione si affaccia la Q-Bell che propone il rilancio dell'impianto che i tedeschi della Kion hanno deciso di chiudere.

E ancora, gli inglesi della Princes food Limited, controllati a loro volta dalla nipponica Mitsubishi, hanno assunto il controllo del modernissimo conservificio di Foggia costruito dal Gruppo AR, annunciando che ne potenzieranno le linee di trasformazione del pomodoro. L'inglese Mdl Marinas, la più grande compagnia europea che gestisce porti turistici, ha definito un accordo con quella locale impegnata sulla struttura di Manfredonia con 750 posti barca per inserirlo nel suo network di porticcioli controllati nel Mediterraneo, offrendo così a coloro che vi acquisteranno lo stazionamento dell'imbarcazione gli stessi servizi dell'intera catena. È un salto di qualità per lo scalo garganico che potrebbe aprire la strada ad altre acquisizioni nella regione; ma è anche l'ennesima dimostrazione che la Puglia con le sue fabbriche, i suoi paesaggi, i suoi siti infrastrutturati ha un appeal cui si guarda all'estero molto di più di quanto noi non immaginiamo.

L'Autorità portuale di Rotterdam, solo dopo il caos-Ilva, intimorita, ha abbandonato l'idea-Taranto (con il suo scalo container) come unico interlocutore nel Mediterraneo. E che dire poi dei grandi gruppi già presenti con loro impianti sul territorio pugliese (tipo Alenia Aermacchi, Nuovo Pignone, Avio, Agusta Westland e Getrag) che hanno presentato alla Regione - che vanta primati nazionali nella qualità e velocità istruttoria dei suoi sistemi di incentivazione - istanza di contratti di programma, ottenendone l'approvazione, per ammodernare e ampliare i loro stabilimenti con piani di investimenti ammissibili ad incentivazione.

«La Puglia, in uno scenario in cui l'Istat stima nel 2012 una flessione del Pil del 2,5%, sta resistendo - spiega l'economista Federico Pirro, uno dei più acuti analisti dell'economia meridionale -. Un tasso di crescita delle esportazioni anche nel primo semestre 2012 dell'11,3%, superiore alla media nazionale, mentre nel 2011 un aumento dell'export del 17,9%, superiore alla media nazionale dell'11,4% e meridionale del 9,6%, ha consentito ad esso di toccare il picco storico di 8.159 milioni e alla regione di essere al primo posto in Italia per tasso di crescita e all'undicesimo per volume complessivo in valore».

Il sistema economico regionale, dunque - nonostante criticità settoriali, territoriali e occupazionali - sta mostrando buone performance. E anche i dati sul mercato del lavoro, che sono meno deficitari che altrove, lo dimostrano. Il tasso di disoccupazione della regione nel 2011 è stato del 12,7%, a fronte del 13,5% del 2010. Nel primo trimestre 2012 è salito al 15,3%, a una media molto inferiore però a quella del Sud, a causa di una contrazione significativa del settore dell'edilizia e di alcuni servizi, ma non dell'industria manifatturiera che ha continuato a tirare, come dimostrato dall'incremento dell'export nel primo trimestre, pari al 10 % rispetto al 1° trimestre del 2011. Anno che per la Puglia - secondo dati ufficiali dell'Istat - si è chiuso con 12mila occupati in più rispetto al 2010, risultando così la 5° regione di Italia, dopo Emilia Romagna, Piemonte, Veneto e Abruzzo, per incremento occupazionale. Il tasso di occupazione è salito dello 0,4%, portandosi al 44,8% rispetto al 44,4% del 2010.

«Probabilmente - aggiunge Pirro - questi risultati sono stati resi possibili dalla collaborazione istituzionale che qui si sta vivendo sin dall'epoca della presidenza Fitto e dal lavoro della Regione stessa che, solo nel comparto industriale, ha impegnato e in parte speso fondi comunitari 2007-2013 per 1,4 miliardi di cofinanziamenti per contratti di programma, Pia-Pacchetti integrati di agevolazioni, imprese innovative, e via dicendo. L'importante è vedere e analizzare l'insieme e non la singola realtà in crisi: qui l'impresa c'è ed è viva. Così come ci sono le condizioni di contesto favorevoli e le risorse comunitarie da impiegare».

«Mi verrebbe quindi quasi di rivolgere un appello agli imprenditori di altre parti d'Italia e del mondo - conclude l'economista - : venite in Puglia a investire, vi aspettiamo a braccia aperte».

Francesco Benucci

© RIPRODUZIONE RISERVATA IL CRUSCOTTO DELL'ECONOMIA In meridione della regione Fonte: Centro studi Confindustria Puglia Il contributo delle province al Pil Valori % Il contributo dei settori al Pil (comprende Barletta Andria Lecce e Trani) Foggia Taranto Brindisi Bari 41 20 16 14 9 Fonte: elab. Srm Intesa Sanpaolo su dati Istat Coeweb, 2012 (di cui in senso stretto: 13,85%; costruzioni: 6,13%) Agricoltura 5,16% In milioni di euro Il trim. 2012 I trim. 2012 IV trim. 2011 Il trim. 2011 Industria 19,98% Servizi 74,86% Export 2.342 2.052 2.077 2.133 69.131 Pil Stime 2012 Disoccupazione Il trimestre 2012 Milioni di euro (stabile rispetto al 2011) 15,2% Fonte: Prometeia Fonte: Infocamere Movimprese Le aziende pugliesi Dati al III trimestre 2012

Registrate 384.650 337.324 Attive 4.630 Iscritte 3.831 Cessate

IL CRUSCOTTO DELL'ECONOMIA I numeri della regione

Foto: Made in Puglia. C'è un bel pezzo di Puglia al Large hadron collider (Lhc, nella foto) del Cern di Ginevra, il centro di ricerca europeo premiato di recente dalla clamorosa scoperta del Bosone di Higgs, detto anche «particella di Dio». Oltre ai due importanti gruppi di ricerca di Bari e Lecce, c'è anche un pezzetto di industria pugliese: la società Rav di Brindisi (citata nell'articolo a pagina 51 di questo Rapporto) ha infatti collaborato alla costruzione dei moduli rivelatori Mrpc dell'esperimento Alice. Lhc, il più potente acceleratore di particelle del mondo, è destinato nei prossimi anni a un upgrading di energia. E la Rav di Brindisi vuole essere ancora in prima fila con le sue strumentazioni hi-tech, tra i big della ricerca internazionale

VIAGGIO IN ITALIA di Aldo Bonomi

Il dramma di Taranto non spegne l'ottimismo

509 I milioni che saranno investiti entro il 2014 da Alenia nel sito di Monteiasi-Grottaglie

Avrei preferito commentare il nostro ritorno in Puglia parlando della narrazione del territorio, parola chiave del Presidente Vendola. Partendo dalle eccellenze agroalimentari, dal Festival della Taranta, dal suo cinema, dal recupero del barocco di Lecce, dalla Fiera del Levante in cambiamento...

Insomma, di quella creatività fatta di un mix tra memoria, manutenzione e capacità di immettere nei circuiti della cultura e dell'informazione una regione che in questi anni si è segnalata per la rottura di quello spazio di rappresentazione del Sud per cui, più narravi che le cose andavano male, più cercavi di ottenere dai flussi nazionali ed europei per le aree svantaggiate.

Poi è arrivata l'Ilva e il dramma di Taranto. Questione nazionale di peso sociale e industriale rilevante. Traumatica nel suo sollevare e fare emergere l'ossimoro tra lavoro e salute. Attualmente mediata con un mettersi in mezzo del ministro Clini con la direttiva Aia del ministero dell'Ambiente. Che arranca nella sua operatività, ma è l'unico pertugio per uscire dal dilemma del prigioniero che attanaglia l'intera città e il suo territorio limitrofo.

L'Ilva ha rotto la narrazione precedente. Anche se in questo nostro nuovo giro pugliese diamo conto dei successi del distretto aeronautico-aerospaziale (Alenia investirà 509 milioni entro il 2014 nello stabilimento di Monteiasi-Grottaglie), l'altra faccia industriale di Taranto, e dei successi dell'agroalimentare con il suo notevole balzo nel Pil regionale. Agricoltura e qualità dei prodotti che, in accordo con la Fiera di Bari, ha portato in Puglia Oscar Farinetti e l'eccellenza Eatitaly.

Tracce robuste di uno sviluppo dolce. Con un turismo in continua crescita; con una green economy che il rapporto di Symbola certifica in ascesa.

Un'impresa su quattro, fra il 2008-2010 ha investito in prodotti e tecnologie verdi. Senza dimenticare la crescita nel terziario qualificato e il ruolo delle università pugliesi che fanno di Bari un polo terziario non solo per la regione ma per il Mezzogiorno.

Sull'asse Taranto-Napoli, passando per Melfi, abbiamo una piattaforma industriale fordista, acciaio-automotive-aerospaziale, che in termini di addetti, e non solo, supera di gran lunga la ex company town Torino. Dove non vale pensare che ciò che si perde con la deindustrializzazione lo si recuperi nelle Langhe di Slow food. Così non si può pensare che azzerando la storia industriale del Mezzogiorno recuperiamo automaticamente occupazione nel turismo e nella creatività. Industrializzazione frutto di interventi pubblici e privati invocati e sperati in quella narrazione che giustamente chiedeva lavoro, e chiede ancora lavoro.

Oggi di fronte al caso Fiat e al dramma Ilva è forse il caso, come sostiene Alessandro Laterza, vicepresidente di Confindustria per il Mezzogiorno, che partendo da questa piattaforma produttiva si ragioni sul ruolo dell'industria nel Mezzogiorno rendendola compatibile e necessaria con la narrazione della creatività. Un banco di prova di un sincretismo possibile sarà il progetto di rilancio di Taranto come smart area. Che prevede, dopo ovvi e tardivi "investimenti urgenti di bonifica ambientale e riqualificazione" di Taranto, con la mobilitazione di Cnr Enea e università, interventi per il porto, valorizzazione dei beni culturali e dei musei dell'area, del turismo con progetti per la green road delle colline ioniche che circondano Taranto, strategie di diversificazione produttiva che guardano al distretto della avionica di Grottaglie. Proviamoci. La sua riuscita potrebbe ridare speranza ad un'altra narrazione.

Aldo Bonomi

bonomi@aaster.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Imu, arriva la stangata della rata di dicembre prima casa +200%, quasi 400 per la seconda

L'imposta media passa da 170 a 501 euro. Il Campidoglio incasserà 1 miliardo Dalla Capitale il gettito più alto in Italia che verrà utilizzato per pagare gli stipendi

DANIELE AUTIERI LAURA SERLONI

STANGATA Imu. La prima rata di giugno è stata soltanto il preludio di quello che i romani saranno costretti a pagare nell'ultima tranche di dicembre. Il saldo, secondo una prima stima, ammonta al 200% in più rispetto all'acconto per la prima casa e quasi al 400% in più per la seconda. Una vera e propria mannaia che rischia di dirottare la tredicesima di molti lavoratori direttamente nelle casse dello Stato.

La Capitale resta saldamente in vetta sia in termini di gettito sia di costi. In estate i romani, secondo i dati del ministero del Tesoro, hanno versato oltre 1 miliardo per l'Imu. La nuova tassa sulle abitazioni ha fruttato, dunque, più del 10% del gettito totale italiano, di questi 492,9 milioni sono serviti a rimpinguare la cassaforte capitolina. E prima delle festività natalizie i cittadini si apprestano a fornire un altro pesantissimo contributo. Già perché mentre per la prima rata e la seconda di settembre, che hanno versato tutti quelli che hanno scelto di frazionare il pagamento in tre fasi, l'aliquota veniva calcolata al 4 per mille sulla prima casa e al 7,6 per mille per la seconda; ora scattano gli aumenti.

Entro il 31 ottobre i Comuni dovevano decidere le nuove fasce di riferimento. A Roma nelle delibere propedeutiche al bilancio, il Campidoglio ha scelto di elevare al massimo possibile l'aliquota che si attesta al 5 per mille per la prima abitazione e al 10,6 per mille per la seconda. Una scelta quasi obbligata quella della giunta Alemanno, costretta dai bilanci in profondo rosso. Insomma, nell'ultima rata clou del 17 dicembre i proprietari di un appartamento dovranno versare il saldo e il conguaglio con l'aliquota maggiorata. Ma c'è da tenere conto della detrazione: ammonta a 200 euro più altri 50 per ogni figlio a carico minore di anni 26, fino a un massimo di 400 euro totali di detrazioni.

Secondo delle elaborazioni di "Repubblica" su dati del ministero dell'Economia, di Confedilizia e di Uil - Servizio politiche territoriali, ecco come saranno in media gli aumenti per i romani. Per quanti sulla prima casa, in acconto, hanno versato circa 170 euro, il saldo della terza rata con l'aliquota al 5 per mille sarà di 501 euro; mentre sulla seconda casa se si sono pagati circa 321 euro a dicembre sarà di 1.209 euro. «Aumentare l'imposta di un punto sulla prima casa e non vedere i servizi migliorati, è una beffa», sottolinea Alfredo Ferrari, consigliere comunale del Pd e vicepresidente della commissione capitolina Bilancio. Il sindaco aveva la possibilità di aumentare l'aliquota di un punto percentuale sulla prima casa (ogni punto di Imu vale 150 milioni di euro) e di 3 punti sulla seconda (ogni punto di Imu, in questo caso, vale 140 milioni di euro).

Una manovra dalla quale il Governo spera di riuscire ad incassare circa 20 miliardi di euro; mentre il Campidoglio, si aspetta di avere circa un miliardo. E, infatti, proprio da Roma arriva il gettito maggiore. È salda al primo posto della classifica delle città dove si paga di più: in media nella capitale si sborsano circa 671 euro, a Milano 427 e a Bologna 409 euro. Così il Comune fa cassa con l'Imu, un modo per riuscire a garantire il pagamento degli stipendi dei dipendenti e tirare un sospiro di sollievo almeno fino a fine legislatura. I casi La prima casa L'aliquota passa al 5 per mille A dicembre scatta l'ultima rata dell'Imu. Ecco in media sulla prima casa i rincari: per chi come acconto ha pagato circa 170 euro, il saldo dell'ultima rata con l'aliquota al 5 per mille sarà di 501 euro.

Insomma ci sarà un rincaro vicino al 200 per cento. Sui proprietari romani pesa anche l'incidenza delle rendite catastali, le più alte in Italia dopo l'ultima revisione.

La seconda casa La più alta percentuale per fare subito cassa Il Comune di Roma ha deciso di aumentare l'aliquota per la seconda casa di tre punti percentuali, quindi al massimo delle possibilità in modo da fare cassa e recuperare introiti sicuri.

Così se nell'acconto di giugno si sono pagati circa 321 euro, a dicembre si dovranno sborsare 1.209 euro, con un incremento di circa il 400 per cento. Gli introiti I proprietari romani sborseranno 671 euro. È da Roma che arriva il gettito maggiore. È salda al primo posto della classifica delle città dove si paga di più: in media nella capitale si sborsano circa 671 euro, a Milano 427 e a Bologna 409 euro, mentre ad Aosta 224, a Trento 221, a Palermo 159 e a Cagliari 122 euro.

In totale il gettito che arriverà al governo dal patrimonio immobiliare di Roma sarà di oltre 2 miliardi di euro.

La scheda LE ALIQUOTE 5% LA PRIMA CASA La percentuale dell'imposta a Roma sulla prima casa sarà del 5 per mille.

Il Comune, nelle delibere propedeutiche al bilancio, ha deciso di innalzare l'aliquota di un punto percentuale 10,6% LA SECONDA CASA Schizza al 10,6 per mille l'aliquota sulla seconda casa.

Il governo aveva stabilito un minimo del 7,6 per mille che i comuni potevano scegliere di alzare o di abbassare di tre punti percentuali

Il rapporto

Crisi e tasse, crollano i prezzi degli immobili

Ai Parioli quotazioni in calo del 10%, a Prati si svalutano gli alloggi medi e grandi In aumento gli stranieri, russi in particolare, che investono nel mattone

ALESSANDRA PAOLINI

IL CROLLO del mercato immobiliare romano è sotto gli occhi di tutti. Stampato sui cartelli "vendesi" che negli ultimi tempi sono spuntati come funghi sui portoni dei palazzi. Dal centro alla periferia. Una flessione dei prezzi che secondo l'ultimo report di Tecnocasa ha raggiunto in media nella capitale il 5,3 per cento. Raffrontando i dati dei primi sei mesi di quest'anno, con quelli dello stesso periodo del 2011.

Colpa della crisi certo, che fa stringere i denti e il portafoglio delle famiglie, ma anche dello spauracchio della seconda tranche dell'Imu, "regalino" di Natale che ha fatto pensare a molti proprietari di seconde e terze case di alleggerire il patrimonio immobiliare di famiglia. E alla svelta. E da lì l'offerta che è aumentata incredibilmente a fronte di una domanda sempre più debole e timorosa. Non è un caso che nella classifica delle zone con le quotazioni in picchiata ci sono i Parioli, da sempre la zona a più alta intensità di ricchezza. E la cifra è da brividi: - 10,3 per cento nel giro di un anno. Il che vuol dire che se prima un appartamento si vendeva a un milione di euro, oggi va sul mercato a meno di 900mila. E forse scenderà ancora di più se si ha fretta di realizzare. «La media di attesa ormai - spiegano da Tecnocasa - è di tre, cinque mesi».

Anche Prati quartiere di moda negli ultimi anni perché non lontano dal centro, a due passi dal Tribunale e svecchiato dai locali che hanno aperto intorno a piazza Mazzini, ha incassato un -5,7 per cento. A farne le spese le abitazioni di grandi metrature. Tanti gli studi di avvocati in vendita.

Reggono meglio il mercato i bilocali «che oscillano tra i 400 e i 480 mila euro. Ad acquistarli sono in particolar modo coppie giovani, aiutate economicamente dai genitori», spiegano dal gruppo. E la crisi non ha risparmiato neanche il centro storico. Da un anno all'altro le quotazioni sono calate del 5,3 per cento nella zona intorno a piazza di Spagna, del 3,5 in quella vicino a piazza del Popolo e del 2,5 per cento per piazza Navona. Detto questo, il prezzo a metro quadrato resta sempre, per i più, inarrivabile: dai 9.000 ai 15 mila euro. Ma è Palmarola a nord ovest di Roma, a ridosso del raccordo anulare, a conquistare in questa discesa la maglia nera con un -16,7 per cento. Nella macro area Cassia - Torrevicchia il tracollo è stato invece, dell'8,8; in quella compresa tra il Policlinico e Pietralata del 7 per cento, mentre Villa Ada - Montesacro il valore è diminuito di un 5 per cento tondo tondo. Ad Ostia il crollo è addirittura del 9,5 per cento.

Ma se i romani "litigano" col mattone, per molti stranieri la love story va a gonfie vele. Sono soprattutto i russi e gli americani, anche se ultimamente un po' in calo, a investire nella città eterna.

Cosa comperano? Il meglio. «Preferiscono le soluzioni prestigiose - spiegano da Tecnocasa - appartamenti luminosi, in piani alti e con vista mozzafiato». EUR OSTIA PRATI NAVONA MAGLIANA PARIOLI SALARIO CENTOCELLE PORTUENSE PRENESTINO SAN GIOVANNI = quotazione invariata PIAZZA DEL POPOLO PIAZZA DI SPAGNA BOCCEA-BATTISTINI MONTEVERDE NUOVO Fonte: Ufficio Studi Tecnocasa CENTRO STORICO PANTHEON GARBATELLA-CIRCONVALLAZIONE OSTIENSE = -16,7 1,4 = 3,4 Le variazioni delle quotazioni immobiliari = -6,1 -2,6 n.d.

-2,5 -16,7 -2,8 -1,3 1,6 2,3 = -5,8 = -2,5 -3,5 -5,3 -6,5 -1 -1,5 -2 = -8 -4,4 -9,5 -10,3 -5,7 -1,4 -3,7 -6,8 I sem 2011 Il sem 2011 I sem 2012 +13,5% +12% +9% Il mercato immobiliare a Roma +6,5% -0,9% -5,8% -3,6% +0,5% -2,4% -5,3% Fonte: Tecnocasa 2003 2004 2005 2006 2007 2008 2009 2010 2011 I sem 2012

Foto: IL MERCATO L'area attorno a piazza di Spagna registra un calo nelle quotazioni del 5,3 per cento mentre altre zone del centro come Navona e Pantheon si difendono meglio